LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE DI GAETANO FILANGIERI...





LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE
DI
GAETANO FILANGIERI

CON GIUNTA

DEGLI OPUSCOLI SCELTI

VOLUME SECONDO



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXII

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE

LIBRO SECONDO

DELLE LEGGI POLITICHE ED ECONOMICHE

CAPO PRIMO

Delle leggi degli antichi, e particolarmente de' Greci e de' Romani, riguardo alla popolazione.

DUE sono, come si è veduto nel piano di quest'opera, gli oggetti delle leggi politiche ed economiche: la *popolazione* e le *ricchezze*. Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi son uomini. Ognuno vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro. Io parlerò, prima d'ogni altro, della popolazione. Fedele a ciò che ho promesso, io comincio questo libro dall'esporre colla maggior brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatori, e

particolarmente da' Greci e da' Romani per incoraggiare la popolazione. Ogni ragione di metodo richiede che prima di dire quel che si deve fare, si parli di quel che si è fatto. Penetriamo dunque nell'antichità. Dimentichiamoci de' secoli che la dividono da noi, ed erigiamoci in censori di ciò che si è pensato, di ciò che si è operato presso le nazioni più culte per la moltiplicazione della specie.

Presso tutte le nazioni, in tutte l'età, in ogni specie di governo, i legislatori han veduto nella moltiplicità degli uomini un bisogno di prima necessità. Ecco perchè la popolazione ha richiamata la prima loro cura. Io non parlo degli Ebrei. È troppo noto in quale abbominio era presso questo popolo il celibato e la sterilità. Era il rispetto per l'opinione pubblica che obbligava un Ebreo a riprodursi, era il timore dell'infamia che lo costringeva a secondare il voto della natura. In niuna nazione, dice il dotto Seldeno (1), il *crescite et multiplicamini* si è osservato con maggior religione, quanto presso gli Ebrei. Noi leggiamo nelle sacre Carte i rapidi progressi della loro popolazione (2). Le loro leggi

(1) Giovanni Seldeno nel *Dritto della natura e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei* lib. v. cap. vi.

(2) Basta leggere nella Bibbia l'istoria delle guerre di questo popolo per persuaderci dell'eccessiva sua popolazione. Noi abbiamo nel lib. 1. *de' Paralip*. xxi. 5 6, che i combattenti, toltone le tribù di Levi e di Beniamino, erano 1,470,000.

Supponendosi dunque in queste due tribù un numero eguale d'Ebrei idonei alla guerra, bisogna dire che questo popolo aveva 1,961,000 persone in stato di portar

emanate dalla Sapienza infinita potevano non essere le più ammirabili riguardo a quest'oggetto? Ma lasciamo da parte il popolo d'Israele. Le sue leggi son troppo note per obbligarmi a rinnovarne in questo luogo la memoria. Vediamo quello che si è fatto presso le altre nazioni: cominciamo da' Persiani.

In ogni anno, dice Strabone, i Re di questa fertile regione propongono premii a que' cittadini che daranno più figli allo Stato (1). Questo era, come si può vedere in Erodoto (2), il grand'oggetto delle leggi di questa nazione. La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni, tutto contribuiva a questo fine comune. Uno de' dogmi della religione de' Maghi, che era la religione della Persia in quel tempo, insegnava che l'azione più grata alla Divinità era di fare un figlio, di coltivare un campo, di piantare un arbore. Se l'*Abate di S. Pietro* avesse voluto creare una setta, non avrebbe sicuramente potuto predicare un dogma più utile di questo.

l'armi, lo che suppone una popolazione di 6,764,000 uomini. Questa popolazione ci sembrerà altrettanto straordinaria, quando osserveremo che la Palestina, per quel che ne dice il dotto *Templau*, non è d'estensione che la sesta parte dell'Inghilterra. Basta leggere la descrizione che ci fa Giuseppe Ebreo (lib. 3. *de Bello Jud.* c. 3.) della Galilea, per convincerci della maravigliosa popolazione della Palestina. Leggasi anche ciò che ne dice Dione Cassio lib LXIX.

(1) Τιθέασι δὴ καὶ οἱ βασιλεῖς ἆθλα πολυτεκνίας κατ' ἔτος. *Strab.* lib. XV. pag. 733.

(2) Lib. I. cap. CXXXV.

Mi piace di rapportare qui il decimonono articolo del loro *Sadder*, che è il ristretto del celebre ed antico libro del Zenda Vesta. *Prendi una moglie nella tua gioventù: questo mondo non è che un passaggio: bisogna che il tuo figlio ti segua, e che la catena degli esseri non sia interrotta.* Qual miglior mezzo potevano adoperare i legislatori della Persia per incoraggiare la popolazione, che di chiamare in soccorso la morale, i dogmi e la religione? Ma se la religione de' Persiani era ammirabile per promuovere la popolazione, quella della maggior parte delle repubbliche della Grecia non lo era meno.

In tutta la Grecia, dice Musonio, non si poteva essere celibe impunemente. Le leggi stabilivano mille premii pei padri di famiglia, e la sterilità era punita nell'uno e nell'altro sesso (1). Siccome era un delitto il disporre della sua vita, così era un delitto il disporre della sua posterità. La legge vedeva egualmente nel suicida che nel celibe un uomo che abusava de' suoi dritti, un cattivo cittadino, un distruttore della società. Bisognava dunque allontanar l'uomo da questo delitto, bisognava animarlo alla virtù opposta. Ecco lo spirito di tutte quelle leggi greche relative al coniugio ed al celibato. L'istoria non ci ha tramandate che quelle degli Ateniesi e degli Spartani, che giova qui rapportare (2).

(1) Νομόθεταῖ πολὺπαιδίας ἔταξαν γέρὰ καὶ ἄνδρι καὶ γύναικι, καὶ τὴν ἄπαιδιαν ἐπιζήμιον κὰτεςὴραν. *Leg. Muson. apud Stobaeum* serm. LXXIII.

(2) Io non so come queste riflessioni sieno sfuggite dalla penna del celebre Montesquieu.

In Atene, dice Dinarco (1), nè gli oratori, nè i comandanti dell' esercito potevano essere ammessi al governo della repubblica prima di aver figli; ed in Sparta, per quel che ne dice Eliano (2), bastava aver tre figli per essere esente dall'obbligo di far la guardia, e bastava averne cinque per esser libero da tutti i pesi della repubblica. Più: siccome nell' una e nell' altra repubblica il celibato era punito, s' introdussero alcune formole d'accuse proprie per questo delitto. In Atene, dice Polluce, si chiamava l' accusa dell' *agamia* o sia del celibato, ed in Sparta all' accusa del celibato vi aggiunsero anche quella della *opsigamia* e della *cacogamia*, cioè di coloro che tardi prendevan moglie, o che la prendevan male (3).

L' unione legittima de' due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani; un dovere che non bastava solo di soddisfare, ma che bisognava soddisfarlo bene, ed in un tempo opportuno. Tutti gli organi del corpo, quelli

Che si rifletta però che io ragiono qui sulle massime de' Greci, i quali non guardarono mai il celibato cogli occhi della religione.

(1) Dinarchus *Invectiva in Demosth.*

(2) Νόμος έςὶ τõις Σπὰρτιαταῖς, τόν παράσχομένον ὑιοῦς τρεῖς ἀτελεῖαν ἐχεῖν φροῦρας, τον δε πέντε πάσων τῶν λειτούργιῶν αφεσθαι. *Ælian. Var. Histor.* lib. VI. cap. VI. L' istesso riferisce Aristotile, colla differenza che egli credeva che bastassero anche quattro figli per esentare un cittadino da tutt'i pesi della repubblica *Arist.* lib. II. *Politic.* cap. IX.

(3) Α'θηναῖοι πόρισον τὴν ἀγαμίυ χράφην, παρα δή Λὰγεδαῖ μόνιυς καὶ όψιγαμίυ, καὶ κακογαμιου. *Julius Pollux* in Onomastico lib. VIII. cap. VI.

particolarmente della generazione, s'indeboliscono a misura che l'uomo s'invecchia. Il coniugio di due vecchi è inutile; ma quello d'un vecchio con una giovane, o d'un giovane con una vecchia è doppiamente pernicioso: perchè nel primo caso si lascia incolto un campo che potrebbe esser coltivato, e nel secondo si perdono a fecondare un terreno sterile quelle acque che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in un terreno più fertile. Queste riflessioni fecero che gli Spartani alle pene contro l'*agamia* aggiugnessero anche quelle dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, le quali altr'oggetto non avevano che di prevenire questi ed altri simili disordini, che la natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi debbono punire (1). Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi ebbero ricorso all'infamia: questo è rimedio il più opportuno per prevenire i delitti in una repubblica, nella quale i cittadini non hanno ancora imparato a disprezzare l'opinione pubblica. La pena de' celibi, dice Plutarco (2), era di essere esclusi da' giuochi *gimnici*, e di dover andar nudi nell'inverno

(1) Le leggi romane non lasciarono di mettere ostacoli a quest'istessi disordini. Uno de' capi della legge Papia Poppea, della quale si parlerà in appresso, aveva quest'oggetto: *Sexagenario masculo*, *quinquagenariae feminae nuptias contrahere jus ne esto.* Leggasi Eineccio *ad leg. Jul. ed Papiam Popp. comm.* lib. 1. cap. v. p. 81. 82.

Nel SCto Prisciano si stabilì anche, *ut sexagenarii et quinquagenariae*, *licet inierint matrimonium*, *poenis tamen caelibatus subsint perpetuo.* Eineccio *ivi.*

(2) *Plutarchus in vita Lycur.* Lo stesso autore ci

per la piazza pubblica, cantando un inno pieno di derisione per li celibi. Quella poi degli *opsigami*, cioè di coloro che tardi si ammogliavano, era, per quel che ce ne dice Ateneo (1), d'esser condotti in un giorno di solennità vicino all'ara, e d'esser quivi battuti dalle donne. L'istoria non ci parla delle pene minacciate contro la *cacogamia*, ma è da presumersi che non erano meno oltraggiose.

Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della Grecia per incoraggiare la popolazione. Quelle dell'altre repubbliche si sono perdute co' secoli. È per altro da credersi che fossero foggiate sull'istesso piano. Molti fatti della storia ce lo fanno congetturare: uno, fra gli altri, rapportato da Diodoro Siculo, ce lo fa vedere chiaramente. Nel mentre che Epaminonda generale de' Tebani, dice quest'istorico, ferito da un colpo mortale, era per morire, gli si fa innanzi Pelopida, e gli dice: Amico, tu mori così senza figli? No, rispose Epaminonda, io ne lascio due: la vittoria di Leuctri, e quella

apporta un fatto, dal quale si può dedurre che all'altre pene, minacciate in Sparta contro il celibato, vi si aggiugneva quella di privare il vecchio celibe da quelli ossequi che la gioventù gli doveva. Pervenendo in una picciola assemblea un vecchio e rinomato capitano, un giovane che vi si trovava, non volle cedergli il banco sul quale era seduto: dicendogli: *Tu non me ne hai sostituito uno che debba un giorno a me cederlo.* Οὐδέ γὰρ ἐμοι σύ τὸν ὑπειξόντα γέγεννῆκας. Questa risposta arrogante non solo non fu punita, ma fu applaudita: tanto era il disprezzo che si aveva in Sparta per li celibi. *Plut.* ivi.

(1) *Athen.* lib. XIII. p. 555.

di Mantinea sono i due figli che io lascio alla patria (1). Felice età, fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo che muore senza figli, ha bisogno di due vittorie per lavare questa macchia (2)!

Dalla Grecia io passo finalmente a Roma. Io veggo presso questo popolo le leggi per promuovere la popolazione incominciare con Roma istessa. Io veggo Romolo accordare le maggiori prerogative a' padri di famiglia, dare i maggiori dritti a' mariti sulle mogli (3), ed a' padri su i figli (4), ed incoraggiare con questo mezzo la popolazione col soccorso dell'amore del potere, che, come altrove si è veduto (5), è il gran principio d'attività in tutti

(1) Οτι τὲλευτας ἀτεκνος, Μὰ Δία μέν, ἀλλα κἀταλεῖπω δύο θυγατέρας, τήν τε ἐν Λέυκτρύις νικῆν, κἀι τήν ἐν Μἀντινειο. *Diodor. Sic.* lib. xv. cap LXXXVII.

(2) La moltiplicità delle colonie greche stabilite sulle coste dell' Italia, dell'Asia e dell'Africa, nel difetto di qualunque altra prova, ci dovrebbero bastare per farci conoscere la saviezza delle leggi de' Greci dirette alla moltiplicazione della specie. Dione (lib. XII.) e Tucidide (lib. III.) ci dicono che i *Trachiniensi* avendo perduti molti cittadini, non ebbero a far altro che ricorrere a Sparta loro metropoli per ottenerne 10,000, e riempir così il vuoto della loro popolazione; e Plutarco (nella Vita di Timoleone) ci dice che Timoleone avendo cacciato Dionisio da Siracusa, ed avendo trovato questa città e quella di Selinunzio estremamente spopolate, invitò i Greci a stabilirvisi, e subito trovò 60,000 persone che ne accettarono l'offerta. Una madre che ha pochi figli, non ne dà sicuramente ad altri.

(3) Gell. lib XVII. cap. VI.

(4) Dionis. d'Alic. lib. II. pag. 96.

(5) Lib. I. cap. XII.

gli uomini, ed in tutte le specie di governo. Io sento Augusto, che dice nella sua aringa rapportata da Dione, che ne' primi tempi della repubblica i Re, il senato ed il popolo fecero di continuo regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio (1). Io veggo Numa prendere le migliori misure affinchè la prostituzione, inimica della popolazione, non allignasse in Roma (2); io lo veggo andare in cerca de' mezzi per eccitare i figli ad ottener da' padri il permesso di ammogliarsi (3), e per allontanarli

(1) Dion. lib. LVI.

(2) Era costume presso i Romani che le novelle spose, nel mentre che si faceva il sacrificio a Giunone Dea protettrice delle nozze, ne toccassero l'ara: onde ne venne, che *tangere aram Junonis et nubere* erano la cosa istessa. Numa dunque, per allontanare le donne dalla prostituzione, volle che colei che si fosse anche per una sola volta prostituita con un marito altrui, non potesse partecipare a quest' onore, se prima non avesse offerto un sacrifizio διαλλάττικον, cioè d'espiazione a questa Dea, vestita in abito di lutto, e colla maniera la più umiliante del mondo. Leggasi Einec. nel suo Comm. *ad leg. Juliam et Papiam Poppaeam* lib. 1. cap. 11. Le parole di questa legge di Numa ci sono state tutte conservate da Festo: *Pellex aram Junonis ne tagito; sei tagit, Junonei crinebis demiseis acnon foeminam caedito.* Leggasi Festo nella voce *pellex.*

(3) Egli volle che un padre che avea dato ad un figlio il permesso d'ammogliarsi, non avesse più il dritto di venderlo. Queste sono le parole di Plutarco: *Εαν πατὴρ υἱον σύγχωρησει γυναικα ἀγαγέσθαι.... μεῖκετι τὴν ἐξουσίαν εἶναι τῷ πάτρι πώλειν τὸν υἱον. Plutarc. in Numa* pag. 71. Non ci vuol molto a vedere quanto questo stabilimento dovesse muovere i figli ad ottenere da' padri il permesso d'ammogliarsi.

da' sediziosi piaceri della vaga venere, che rendono insopportabile il matrimonio a coloro che han perduto il gusto a' piaceri dell'innocenza. Io veggo quindi ne' tempi posteriori stabilita la censura; io veggo i censori scagliarsi di continuo contro il celibato, e favorire la popolazione; io li veggo obbligare i celibi ad una pena pecuniaria chiamata la *multa uxoria* (1). Io leggo in Gellio un frammento d'un'orazione di P. Scipione Africano censore, dal quale si rileva con certezza che la censura non si contentava solo di punire il celibato, ma che accordava mille premii a que' cittadini che avevano somministrati figli alla repubblica (2). Io veggo i celibi esclusi dalla confidenza pubblica, e per conseguenza privi per legge del dritto di poter esser chiamati in testimonio (3). Io veggo finalmente colla maggior meraviglia

(1) Leggasi *Festo* nella voce *uxorium*. *Censores*, dice Valerio Massimo, *illos omnes, qui ad senectutem caelibes pervenerant, A. E. R. A. poenae nomine in aerarium deferre jussisse*, lib. II. c. IX.

(2) *Animadvertimus*, dice Gellio, *in oratione P. Scipionis, quam censor habuit ad populum, inter ea, quae reprehendebat, quod contra majorum instituta fierent, id etiam eum culpasse, quod filius adoptivus patri adoptatori inter proemia patrum prodesset.* Gellio lib. V. cap. XIV.

(3) La prima dimanda che si faceva a coloro che si presentavano per far giuramento, era questa: *ex animi tui sententia, tu equum habes, tu uxorem habes?* Su la tua fede, ci assicuri tu d'avere un cavallo, di avere una moglie? Senza questo doppio requisito la legge credeva che non si potesse prestar fede a colui che giurava.

ne' tempi posteriori l'abborrimento de' Romani pel matrimonio, in mezzo a tante leggi che lo proteggevano, e sotto gli occhi de' censori, che pareva che non avessero altro oggetto che di moltiplicare il numero de' coniugii. Ma a che servono gli urti, quando gli ostacoli sono maggiori? A che servono le leggi, quando i cittadini non sono in istato di profittarne? A che serve la censura, quando la corruzione è universale? Noi sappiamo a qual eccesso era giunto il lusso delle donne romane, quale era la loro corruzione, quale era il fasto de' loro ornamenti, e quanti erano i ministri della loro voluttà. L'istoria ci ha conservati i lussuosi nomi delle *ornatrici*, delle *vestiplici*, de' *cinifloni*, delle *psecadi*, delle *tessitrici*, delle *untatrici* e di tanti altri esseri fastosi, che il lusso de' Romani rendeva un oggetto di prima necessità per le donne. Noi sappiamo i progressi che avea fatti l'incontinenza pubblica in Roma (1); la moltiplicità de' servi ci è nota; ci sono noti gli sforzi dell'Asia, dell'Africa e di tutte le provincie per rimpiazzare questa infelice classe di uomini destinata ad essere l'istrumento, il pascolo e la vittima del lusso e dell'ozio de' Romani (2). Noi sappiamo che l'agricoltura languiva

(1) Si parla de' tempi della decadenza della Repubblica. Leggasi l'Aringa d'Augusto rapportata da Dione (lib. 46.) nella quale egli rimprovera il libertinaggio de' Romani.

(2) Tutti gli scrittori antichi ci dicono che ci era un' immissione continua di schiavi in Roma, che venivano dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Cappadocia, dall'Asia Minore, dalla Tracia e dall' Egitto. *Strabone* (lib. 14.)

nell' Italia (1); che le campagne, abbandonate interamente da' cittadini liberi, non erano abitate che da schiavi (2), e che la terra, irrigata dal sudore di questi infelici, aveva perduta sotto le loro mani servili la sua antica ubertà. Noi sappiamo che le civili discordie, che gli spaventi della tirannia, che i sospetti, i timori e le vendette dell'ambizione, che i contrasti sanguinosi del nascente dispotismo colla moribonda libertà, involavano di continuo una porzione numerosa di cittadini alla patria, e privavano l'altra di sicurezza e di tranquillità (3).

ci dice che a Delo in Cilicia furono venduti diecimila schiavi in un solo giorno. Un tristo avvenimento fece conoscere che un solo palazzo in Roma conteneva 400 schiavi. Questi furono messi a morte per non aver impedito l'assassinio del loro padrone. Tacito *Annal.* lib. 13. c. 44. A misura che Roma si popolava di schiavi, si spopolava di cittadini.

(1) Gli autori de' tempi d'Augusto e de' seguenti secoli compiangono la decadenza dell' agricoltura nell'Italia. Leggansi *Columella* (nel proem. lib. 1. c. 1. e 17.) *Orazio* (lib. 2. od. 15.) *Varrone* (lib. 3. c. 1.) *Tacito* (Annal. lib. 3. c. 34) *Svetonio* (in vit. August. c. 42.)

(2) *Partem Italiae*, dice Livio, *ergastula a solitudine vindicant.* E Seneca (Controver. 5. lib. v.) dice: *Arata quondam populis rura, singulorum ergastulorum sunt. At nunc eadem* (dice Plinio lib. 18. c. 3) *vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultûs exercent.* Mi si domanderà (*dice Livio in un altro luogo* lib. IV.) dove i Volsci abbiano potuto ritrovar tanti soldati per far la guerra, dopo essere stati tante volte vinti? Bisognava che vi fosse una popolazione immensa in queste contrade che oggi non sarebbero altro che deserti, se pochi soldati e pochi schiavi romani non le abitassero.

(3) Leggasi Appiano *de Bell. civ.* lib. 11.

Che potevano produrre i deboli sforzi delle leggi contro l'azione destruttrice di tutte queste forze combinate? Ed in fatti Cesare (1) ed Augusto, i quali vedevano che la popolazione s'indeboliva di continuo, e che i matrimonii divenivano in ogni giorno più rari, vollero, senza per altro distruggere le cause, scemarne gli effetti, ed entrambi s'impegnarono a trovare nuovi urti per indurre i cittadini a quello appunto che essi più d'ogni altro abborrivano, cioè a divenir padri e mariti.

Essi ristabilirono la censura, e vollero essere essi medesimi censori (2); ma se un censore può

(1) Cesare dopo la guerra civile avendo voluto fare il censo, non si trovarono che 150 mila cittadini romani. Leggasi l'*Epitome di Floro* sulla XII Deca di Livio, Svetonio nella *Vita di Cesare* cap. 41, Appiano ivi, Plutarco nella *Vita di Cesare*.

Chi ha letta in Livio la descrizione degli anteriori censi, si persuaderà de' colpi fatali che aveva sofferta la popolazione di Roma nel tempo del quale si parla. Se il racconto di Fabio Pittore che egli rapporta (Dec. I. lib. 1. cap. 17.) non è esagerato, come pare che lo sia, il numero de' cittadini romani sotto il sesto Re superava almeno del doppio quello de' tempi di Cesare; giacchè egli ci dice che nel censo di Servio Tullio si trovarono 80 mila uomini nello stato di portar l'armi. Ma lasciando da parte questo censo che non pare verisimile, se si esaminano i censi posteriori, cominciando dal quarto secolo di Roma sino al settimo secolo, si troverà che tra diciotto censi, de' quali si fa menzione ne' libri di Livio, e nell'epitome de' perduti che precedetterò quello fatto da Cesare, tutti passarono i 200 mila, sette i 250 mila, cinque i 300 mila, tre i 350 mila, e due i 400 mila.

(2) Dione lib. 43.

conservare i costumi d'uno Stato, egli non può giammai ristabilirli. Essi fecero diversi regolamenti, ma tutti inutili. Cesare destinò varie ricompense a coloro che avevano molti figli (1). Egli proibì alle donne che avevano meno di quarantacinque anni, e che non avevano nè marito nè figli, di portar gioielli, e di far uso delle lettighe (2); metodo eccellente, dice Montesquieu (3), d'urtare il celibato col soccorso della vanità. Augusto fece anche di più. Egli impose nuove pene a coloro che non erano ammogliati, e accrebbe i premii per coloro che lo erano e che avevano figli. Ma queste leggi andavano troppo direttamente al loro scopo: esse incontrarono in fatti mille ostacoli. Noi sappiamo che i cavalieri romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo (4). Questa oltraggiosa richiesta diede occasione a quella celebre aringa d'Augusto rapportata da Dione (5), la quale spira da per tutto la gravità d'un censore, e lo stato deplorabile d'una repubblica che una lenta febbre insensibilmente consuma e distrugge. Quest' aringa è lunghissima. Io non ne riporto qui che le ultime parole. Dopo aver egli dimostrata la necessità della popolazione; dopo aver fatto vedere il bisogno che c'era de' matrimonii, per supplire alla perdita di quei cittadini che la guerra,

(1) Svetonio *Vita di Cesare* cap. 20.
(2) Eusebio nella sua *Cronica*.
(3) Spirito delle Leggi lib. XXIII. cap. II.
(4) Dione lib. LVI.
(5) Dione ivi.

le malattie e le civili discordie toglievano alla patria; dopo aver attribuito alla loro corruzione l'abborrimento ch'essi avevano pel più dolce legame; dopo aver loro rinfacciati i premii che egli aveva destinati al matrimonio; dopo avere assicurato il suo amore a' padri di famiglia, e la parzialità che avrebbe sempre per essi avuta nella distribuzione delle magistrature, si volge quindi a' celibi; egli fa vedere il suo imbarazzo nel sapere come debba chiamarli. « Voi non siete uomini, dice loro, perchè niun segno di *virilità* apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi*, giacchè voi private lo Stato di quei cittadini che potreste generare? Vi chiamerò io *empii*, giacchè disubbidite al volere de' Numi? Vi chiamerò io *sacrileghi*, giacchè soffrite di buon animo che le immagini e i nomi de' maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi*, giacchè cercate di desolare la patria, e di privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi per quello che in fatti voi siete... Uscite dunque di questo stato, se mi amate; e se non per adularmi, ma per onorarmi mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate de' figli: io avrò allora parte in questo beneficio che voi arrecherete alla patria, e mi renderò con questo mezzo degno di questo nome sublime (1) ». Così

(1) Io non ho tradotto litteralmente questo tratto, ma basterà leggere il testo greco per osservare che non ho lasciato per questo d'esser fedele all'originale.

termina questa aringa d'Augusto, dopo della quale egli emanò la celebre legge chiamata col suo nome Giulia, e Papia Poppea dal nome de' consoli d'una parte di quell'anno. La grandezza del male compariva nella loro elezione istessa. Dione ci dice che essi non erano ammogliati, e che non avevano figli (1).

Io non intraprendo a comentare questa legge, nè a rapportare i diversi capi de' quali ella è composta. Quest' intrapresa mi strascinerebbe fuori del mio soggetto. Io rimando volentieri il lettore alla profondissima opera del celebre Einеccio, che ha illustrata questa legge col soccorso della più vasta erudizione che si possa desiderare (2). Mi contento solo di dire che gli sforzi d'Augusto furono inutili, e che i Romani seguitarono ad abborrire il matrimonio ed i figli come prima. Questo è quello che voleva dire Tacito, allorchè, parlando de' costumi de' Germani, scrisse: *Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur; plusquam ibi boni mores valent quam alibi bonae leges* (3). Non si può dubitare che Tacito in questo luogo voleva alludere al costume de' Romani, i quali, per non incorrere nelle pene minacciate dalla legge Papia Poppea contro coloro che non aveano figli, si ammogliavano, e dopo aver procreato un solo figlio, ripudiavano la loro moglie, o

(1) Dione ivi.

(2) Leggasi l'opera di Eineccio, che ha per titolo: *Ad legem Juliam et Papiam Poppaeam Commentarius.*

(3) *De Morib. Germ.* § 6.

la facevano abortire subito che si avvedevano ch' ella avea concepito. Essi aveano trovato questo infame rimedio per eludere quel capo della legge Papia Poppea, che proibiva a coloro che non erano ammogliati, di ricevere alcuna cosa o per eredità o per legato dagli estranei, e che non ne accordava che la metà a coloro che erano ammogliati, ma che non avean figli (1). Ecco perchè Plutarco disse che i Romani si ammogliavano per esser eredi, non già per aver eredi (2). I premii dunque e le pene stabilite da Augusto per incoraggiare la popolazione, non giovarono a Roma. Il male era superiore a' rimedi, e gli ostacoli erano maggiori degli urti. I Germani, come l' abbiamo veduto nel luogo rapportato di Tacito, senza pene e senza premii vedevano nel matrimonio il primo dovere del cittadino, e nella procreazione de' figli il maggior beneficio del coniugio. I Romani al contrario, quantunque costretti dalle leggi, abborrivano l' uno e temevano gli altri (3).

(1) Questa determinazione è compresa ne' capitoli XXVI e XXXVII della legge Papia Poppea: *Caelibes nisi intra centum dies huic legi paruerint, neque haereditatem, neque legatum ex testamento, nisi proximorum, capiunto.*

Si qui conjugum masculus (ultra XXV. annum) fœmina (ultra vicesimum) orbi erunt, semissem relictorum tantum capiunto. Leggasi l' Eineccio *Comm. ad leg. Jul. et Papiam Popp.* lib. I. cap. V.

(2) Plutarco nelle *Opere morali*, dove parla dell' amore de' padri pe' figli.

(3) Leggasi Plinio lib. IV. lett. XV., l' istesso Tacito negli *Annali* lib. XV, ed Ammiano Marcellino lib. XIV.

Qual giudizio faremo dunque noi di queste leggi d'Augusto? Furono esse le migliori? Non può mai dirsi buona una legge, quando non è atta a produrre l'effetto che il legislatore vuol conseguirne; e l'inutilità non è stata mai una circostanza indifferente per una legge. Che se il giudicare dagli effetti è un cattivo sistema, questa regola può aver luogo in tutt'altro, fuorchè nella legislazione. Ecco perchè dopo aver io esposto ciò che si è pensato dagli antichi legislatori per animare la popolazione, per giudicare quindi dello stato presente della legislazione riguardo a quest'oggetto, per vedere se le leggi presenti dell'Europa che riguardano la popolazione, sieno le più proprie per accrescere il numero degli uomini, io ricorro agli effetti. Per formare dunque questo giudizio, io mi propongo di esaminare se oggi l'Europa sia così popolata come potrebbe essere.

Questa ricerca, molto interessante per la scienza della legislazione, sarà l'oggetto del seguente capo.

cap. XIX, il quale ci fa vedere che il male si era conservato sino a' suoi tempi, e ci dice: *Vile tunc Romae existimatum quidquid extra urbis pomoeria natum fuisset praeter orbos et caelibes, nec credi posse, qua obsequiorum diversitate culti sint homines sine liberis, ut hi, qui patres fuerint, tanquam in capita mendicorum caelibes dominarentur.*

CAPO II.

Stato presente della popolazione dell' Europa.

Io non entro qui ad esaminar la questione celebre agitata da tanti scrittori, se l' Europa sia stata in altri tempi molto più popolata di quel che oggi lo è. Malgrado il soccorso che presterebbe alle mie mire l' opinione di coloro che si son dichiarati in favore della maggior popolazione dell' antichità, nulla di meno la buona fede, della quale io fo professione, non mi permette di tradire il mio sentimento riguardo a quest' oggetto. Per poco che si faccia uso della buona critica, leggendo i loro scritti, si vedrà facilmente quanto sieno fallaci i dati sui quali essi appoggiano i loro calcoli chimerici. Quelli del Vossio e del Wallac ristuccano ogni lettore di buon senso. Se questi due scrittori, quanto eruditi, altrettanto poco filosofi e poco sinceri, avessero ottenuta una procura *ad defendendum* dall' antichità, non avrebbero potuto dimenticarsi così vergognosamente di tutte le regole della critica, nè tanto abusare dell' istoria come han fatto, mossi solo dallo spirito di sistema, e da quella mania così comune a' filologi ed agli oratori, di far pompa de' loro talenti nell' intrapresa d' una cattiva causa.

Dopo i lumi che il celebre Hume ha sparsi sopra questo soggetto (1), non è più da mettersi

(1) Hume *Discorsi politici*, Discorso x. *Sul numero degli abitanti presso alcune nazioni antiche.*

in dubbio che, malgrado la diminuzione che ha ricevuta nel particolare la popolazione in alcune regioni dell' Europa, nulla di meno nel tutto essa è piuttosto cresciuta, che diminuita.

Ma è essa nello stato nel quale potrebbe e nel quàle dovrebbe essere? Ecco un' altra questione molto più interessante della prima, molto più facile a risolversi, ma che ci conduce ad alcuni risultati pericolosi per chi gli enuncia, ed umilianti per coloro che ne sono le cause.

L' indicio più sicuro dello stato della popolazione d' un paese è senza dubbio lo stato della sua agricoltura (1). Se questa, per esempio, è molto lontana da quel grado di perfezione al quale avrebbe potuto pervenire; se una porzione del territorio di questo paese non è coltivata, e l' altra, pel difetto di coltura, non produce quello che potrebbe produrre; se maremme micidiali, che si avrebbero potute disseccare, nascondono una parte del suo suolo; se molti boschi inutili non si sono recisi; se terreni ubertosi, che potrebbero esser coverti di spighe, sono, per mancanza di coltura, condannati ad offrire ad una languida pastura le loro erbe selvagge; se, in una parola, si osserva che gli abitanti di questo paese esigono dalla natura molto meno di quello che essa potrebbe offrire alla loro industria, senza andare in cerca delle enumerazioni, de' calcoli

(1) Qui non si parla che di paesi agricoli.

e di altre vane congetture, si può asserire con certezza che la sua popolazione è molto indietro. Questa verità è così chiara e così evidente, che sarebbe una stranezza l'impegnarsi a dimostrarla. Stabiliamola dunque come un dato sicuro, e gittiamo quindi un' occhiata filosofica sullo stato dell' Europa.

Quale è, io domando, quella nazione europea che possa gloriarsi d'aver portata, non dico al massimo grado di perfezione, ma alla semplice mediocrità la sua agricoltura? Qual è quella che non vegga una metà, o una terza parte almeno de' suoi terreni o incolti, o coverti da boschi inutili, o da acque ristagnate, o da pascoli superflui? Qual è quel popolo in Europa che possa dire cogl' industriosi Chinesi: « La terra che noi abitiamo, è tutta impiegata a provvedere alla nostra sussistenza: noi non dividiamo colle fiere i suoi prodotti preziosi: il riso, che è il primo nostro alimento, cuopre tutta la superficie del nostro vasto impero; le acque de' fiumi sono i piani, su' quali noi innalziamo, quando ci è permesso, le nostre mobili abitazioni; noi abbiam costruiti su di esse i nostri villaggi nuotanti, per non defraudare la coltura di quella porzione di terra che occuperebbero le case (1); gli alberi, che altrove si ammucchiano gli uni su degli altri, e che cuoprono i terreni più fertili, sono da noi

(1) Si sa che vi sono nella China popolazioni numerosissime, le quali abitano sulle acque de' fiumi in alcuni edificii fatti a guisa di piccioli bastimenti.

con una savia economia distribuiti in que' luoghi che sarebbero disadatti ad ogni altra produzione; la terra, che in altre parti si lascia in ozio, è costretta da' nostri sforzi vigorosi a darci i suoi doni tre volte in ogni anno; la generosità della natura, in una parola, è proporzionata alla moltiplicità delle braccia che noi impieghiamo a soccorrerla?» Ahi che, molto lontano dal potere usare un simile linguaggio, i popoli dell'Europa, (se noi n'eccettuiamo qualche picciolo Stato dell'Italia, se noi n'eccettuiamo alcune poche repubbliche, il territorio delle quali è così piccolo che non si può mettere neppure a calcolo) noi non dobbiamo far altro che allontanarci dalle capitali de' nostri grandi Stati, dove una gran consumazione anima la coltura delle vicine terre, per vedere, a misura che da esse ci discostiamo, lo spettacolo funesto della sterilità.

Lo stato dunque dell'agricoltura dell'Europa ci assicura dello stato infelice della sua popolazione.

Quale è la conseguenza che noi dobbiamo dedurne da questa riflessione? Noi dobbiamo dedurre che la legislazione è difettosa nell'Europa, giacchè, come si è detto, in politica bisogna sempre dagli effetti giudicare del merito delle cause. Nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicarsi prodigiosamente. Sempre che un uomo ha di che alimentare senza stento una moglie ed una famiglia, egli seconda il voto della natura. Il piacere di perpetuarsi nella sua posterità, e la condizione delle nozze è così seducente, che, a meno

che non vi sia l'impossibilità di supplirne a' bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura. Questa è una verità che alcune mani maestre han dimostrata fino all'evidenza (1), e che l'esperienza di tutti i secoli ha resa incontrastabile. In ogni stato dunque, ove, senza uno straordinario flagello del cielo, la popolazione non si aumenta, o si aumenta lentamente, cioè non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire che vi sia tanto difetto di politica, quanta è la distanza da quel che è a quel che potrebbe essere (2). Che si paragoni nell'Europa il numero degli ammogliati col numero de' celibi, e si giudichi quindi da questo solo calcolo quali sieno i difetti della nostra politica, e i vizi destruttori della presente legislazione. I nostri legislatori han conosciuto il male; ma ne hanno essi conosciute le cause, ne hanno essi trovati i rimedi? Che si è fatto finora, che si fa tuttavia per curarlo? Quello che fa un medico, allorchè, non conoscendo la causa del male, vuole impedirne gli effetti. Si stabiliscono alcuni premii al matrimonio ed alla paternità: si danno alcune tenui esenzioni a quei cittadini che han dato un certo numero di figli allo Stato; si privano d'alcune prerogative i celibi, e si lasciano intanto sussistere gli ostacoli che impediscono alla maggior

(1) Leggasi il Saggio sulla natura del commercio del citato *Hume* parte I. cap. XV, *l'Ami des hommes*, e molti altri scrittori economici.

(2) Vedi l'Opera del conte Verri che ha per titolo: *Meditazioni sull'Economia pubblica* § XXI.

parte degli uomini di prendere una moglie e di divenir padri. Questo è l'istesso che innaffiare il terreno senza seminarlo.

Togliete gli ostacoli, e non vi curate degli urti e de' premii. La natura ha dato un sufficiente premio al matrimonio per aver bisogno d'altri soccorsi. Che il Principe, dice Plinio, non dia niente, ma che non tolga niente; che egli non nudrisca, ma che non uccida; ed i figli nasceranno da per tutto (1). In vece dunque di pensare a' premii, alle ricompense, agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gl'impedimenti che si oppongono a' progressi della popolazione, e quali sono i mezzi che si debbono impiegare per toglierli o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza che riguarda la moltiplicazione della specie. Per andar con ordine in questa ricerca, premettiamo qui un principio generale, che è stato adottato come un assioma da tutti gli scrittori economici e politici del secolo: *Tutto quello che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione.*

(1) *Atque ideo nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat; non alat, dum non occidat; nec deerunt qui filios concupiscant.* Plinio nel Panegirico di Traiano.

CAPO III.

Piccolo numero di proprietarii; immenso numero di non proprietarii: primo ostacolo alla popolazione (1).

La proprietà è quella che genera il cittadino, ed il suolo è quello che l'unisce alla patria. Un cittadino che vive alla giornata, abborrisce il matrimonio, perchè teme i figli. Un proprietario desidera l'uno e gli altri: ogni nuovo braccio è per lui un beneficio della Provvidenza; e la dolce speranza di acquistare un soccorso per la sua vecchiezza, ed un erede della sua proprietà, eccita in lui il vivo desiderio di procreare una robusta prole. Ci vorrebbe poco per dimostrare coll'istoria di tutte le nazioni e coll'esperienza di tutti i secoli questa verità. Ma io non voglio allontanarmi da' principii che si sono premessi. Si è detto che tutto quello che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a diminuire la popolazione. Or il piccolo numero

(1) Il principio incontrastabile che ho premesso, m'indurrebbe a mettere nel primo rango degli ostacoli che si oppongono alla popolazione, tutte le cause che impediscono i progressi delle ricchezze nazionali, cioè quelle che impediscono all'agricoltura, alle arti, al commercio di prosperare, giacchè tutte queste cause tendono a rendere più difficile la sussistenza. Ma siccome io debbo di queste diffusamente parlare in appresso, per non confondere l'ordine delle cose, mi astengo qui di considerarle distintamente sotto questo aspetto. Mi basta d'aver accennato in questa nota che esse debbono anche essere annoverate tra 'l numero delle più forti cause spopolatrici,

de' possessori e l'immenso numero de' non possessori deve necessariamente produrre questo effetto. Io lo dimostro.

Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. I *proprietarii* e i *non proprietarii* o sia i *mercenarii* sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro. Invano i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni diverse: il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera a minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo che puote. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E quale è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe de' proprietarii non è che infinitamente piccola relativamente a quella de' mercenarii. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che son quelli che compongono la classe de' mercenarii. La concorrenza che nasce dalla loro moltitudine, deve necessariamente avvilire il prezzo delle loro opere. Essa l'avvilisce in fatti. Quindici o al più venti grana sono il prezzo ordinario col quale si paga presso di noi il lavoro d'un giorno intero d'un agricoltore, il quale non trova da lavorare che in alcuni mesi dell'anno. Questo prezzo si può sicuramente scemare d'un terzo, perchè per lo meno in una terza parte dell'anno egli non trova da impiegare le sue braccia. Andate ora a supplire a' bisogni

d' una famiglia con dieci o dodici soldi per giorno.

Ecco la causa della miseria della maggior parte, ecco il difetto della sussistenza nella classe de' non proprietarii, ecco quello che toglie alla maggior parte de' cittadini il desiderio, la speranza e i mezzi di riprodursi col soccorso d' un legame incompatibile colla miseria, e funesto allorchè la produce e l' accresce.

Che non mi si opponga, io prego, il fatto e l' esperienza. È la facilità di parlare e l' impotenza d' esaminare, dice Montesquieu, che han fatto dire ad alcuni che più i cittadini sono poveri in uno Stato, più le famiglie sono numerose. Coloro che non hanno assolutamente niente, come i mendicanti, hanno molti figli, io lo concedo. Ma questo deriva perchè essi sono nel caso de' popoli nascenti: non costa niente al padre d' insegnare la sua arte a' suoi figli, i quali nascendo sono gl' istrumenti di quest' arte istessa. Ma per coloro che non sono poveri, se non perchè privi di proprietà, l' opera delle loro mani, avvilita dalla concorrenza, non somministra loro quello che si richiede pel mantenimento d' una famiglia; costoro, io dico, daranno pochi figli allo Stato. Essi non hanno neppure il loro nudrimento; come potrebbero essi pensare a dividerlo? Essi non possono curarsi nelle loro malattie; come potrebbero mai allevare i loro fanciulli che sono in una malattia perpetua, qual è l' infanzia?

Abbandonate le capitali, dirà taluno, penetrate nell' interno delle provincie, osservate i paesi soggetti al dominio feudale, dove per lo

più il Barone è il solo proprietario de' terreni: voi vedrete in questi la maggior parte degli uomini costretti a ripetere la loro sussistenza da una tenue e giornaliera mercede che li condanna alla più spaventevole miseria. Voi vedrete l'indigenza dipinta nel loro volto, voi la vedrete nel loro letto istesso. Ma voi troverete rare volte questo letto riscaldato da un solo. Ciascheduno di quest' infelici vuol avere una compagna alle sue pene, e cerca di compensare cogl' innocenti piaceri della natura l' irritante molestia della sua miseria. Ma io domando a quest' ostinato partigiano della povertà: se i matrimonii fossero in questi paesi così frequenti, non dovrebbe forse la loro popolazione crescere in ogni giorno? Da che deriva che, a misura che noi ci allontaniamo dalle capitali, noi troviamo la desolazione nelle campagne? Da che deriva che la loro popolazione, invece di crescere, si vede sensibilmente diminuire? Bisogna dunque dire o che il fatto non è vero, o che i figli che nascono da quest' infelici coniugii, periscono nell' aurora istessa de' loro giorni, o che il germe fecondatore è sterile, allorchè è inaridito dalla miseria.

Ritorniamo dunque al nostro assunto. Io credo d'aver bastantemente dimostrato come il picciolo numero de' proprietarii e l' immenso numero de' non proprietarii, e come la grande sproporzione che nell' Europa si osserva fra queste due classi di cittadini, deve necessariamente produrre nella più numerosa il difetto della sussistenza, e per conseguenza della popolazione. Vediamo ora quel che si è pensato

da' legislatori più celebri per prevenire questo male: vediamo quello che converrebbe oggi di fare.

Tutte le società han cominciato dalla distribuzione delle terre. Le leggi agrarie sono state sempre le prime leggi de' popoli nascenti. Il prim' oggetto di queste leggi è stato d'assegnare a ciaschedun cittadino una egual porzione di terreno; il secondo è stato di procurare che questa distribuzione ricevesse la minore possibile alterazione. Per ottener questo fine Moisè ordinò la restituzione de' fondi in ciaschedun anno del giubileo (1). Un Ebreo non poteva spogliarsi della sua proprietà *in perpetuum.* La vendita de' fondi non poteva farsi che *ad tempus.* L'anno del giubileo era il termine di questo tempo che la legge non permetteva d'oltrepassare. Il compratore era allora obbligato di restituire il fondo al venditore, o alla sua famiglia. Questa legge si estendeva anche a tutte le specie di donazioni che riguardavano i fondi. Di questo mezzo si servì Moisè per impedire che il numero de' non proprietarii crescesse molto nella sua nazione, e che le sostanze di molti si riunissero nelle mani di pochi.

Non si può dubitare che questo istesso fosse l'oggetto di quelle leggi degli Ateniesi che proibivano a' cittadini di testare (2); che prescrive-

(1) Leggasi Zeppero nell' Opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum Forensium Explanatio* lib. IV. cap. XXIII. pag. 609. 610.

(2) Solone dispensò da questa proibizione coloro che morivano senza figli. Leggasi Plutarco nella sua vita, e

vano che l'eredità paterna si dividesse per uguali porzioni tra' figli (1); che non permettevano all'istessa persona di succedere a due eredità (2); che permettevano di sposare la sorella consanguinea e non l'uterina (3); e che obbligavano il più prossimo parente per parte di padre a sposare l'ereditiera (4).

Pottero *Archaeologiae Graecae* lib. IV. cap. XV. Egli permise anche al padre di sostituire degli eredi a' figli, nel caso che questi fossero morti prima del ventesimo anno della loro vita. Οτι ἂν γνησιων οντων ὗίων ὁ πατὴρ ηἰαϑῆται; ἐαν ἀποϑανώσιη δὶ υιέις πρὶν ἐπιδιετες ἥβαν, τὴν τοῦ πατρος διαϑηκῆν κύριαν ἐιναι. *Haeredes a patre testamento substituti liberis, si liberi ante annum aetatis suae vigesimum decesserint, haeredes sunto.* Demosthenes *de Coron. Orat.* 8.

(1) Απαντας τοῦς γνήσιυς ὑίυς ἰσομοῖρυς ἐιναι τῶν πατρῴων. *Omnes legittimi filii haereditatem paternam ex aequo inter se herciscunto.* Isaccus *de Haeredit. Philoct.*

(2) Filolao di Corinto fu quello che stabilì in Atene che il numero delle porzioni di terra e quello dell'eredità fosse sempre l'istesso. Leggasi Aristotele *Polit.* lib. II. cap. XII. Montesquieu *Spirito delle leggi* lib. V. cap. V.

(3) Εξειται γαμειν τὰς ἐκ πάτερῶν ἀδὲλφὰς. *sororem ex parte patris in matrimonio habere jus esto.* Petit. *Leg. Attic.* lib. VI. tit. I. *de connubiis.* Sposando la sorella consanguinea non si poteva succedere che alla sola porzione del padre; ma sposando l'uterina, si poteva succedere a due porzioni nel tempo istesso, a quella del padre dello sposo, ed a quella del padre della sposa.

(4) Μή ἐξέιναι τὰις ἐπικλήροις ἔξω τῆς ἀγχίςειας γάμειν, ἀλλὰ πρόσηκον ἔιναι ἀυτᾶις μέτα των χρήματῶν τῶ ἐγγυτατῳ γένυς σύνοικειν. *Virgo dotalis extra cognationem ne enubito; sed agnato proximo nubito, et omnia sua bona in dotem adferto.* Peti. ibid.

Licurgo fece anche di più. Egli proibì le doti: egli volle che tutti i figli partecipassero egualmente alla porzione del loro padre, e che i beni di colui che moriva senza figli, si distribuissero a coloro che ne avevano più (1).

I Germani, per quel che ce ne dice Tacito, distrussero sino la proprietà per moltiplicare il numero de' possessori de' fondi. La nazione, che era l'unico proprietario perpetuo di questi fondi, li distribuiva in ogni anno a' padri di famiglia. La ripartizione si ripeteva in ogni anno, per proporzionarla al numero de' cittadini che poteva crescere o diminuire, ed all'estensione del territorio, che per i popoli guerrieri è soggetto alle giornaliere vicende (2).

Io veggo finalmente l'istesso oggetto nelle leggi che riguardavano le successioni ne' primi tempi di Roma. I primi legislatori di questo popolo conobbero il bisogno che vi era di moltiplicare in una nazione il numero de' proprietarii, e di conservarlo. Per ottenere il primo fine, essi assegnarono a ciaschedun cittadino una

(1) Plutarco *Vita di Licurgo.*

(2) Tacito *de Morib. German. Agri* (dic' egli) *pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur: facilitatem partiendi camporum spatia praestant. Arva per annos mutant, et superest ager; nec enim cum ubertate, et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, et prata sepiant, et hortos rigent: sola terrae seges imperatur.* Tra gl'Irlandesi fino al secolo passato, subito che moriva un padre di famiglia, il capo della tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. Hume *Istoria d' Inghilterra.*

porzion di terra: per ottenere il secondo, essi ne regolarono le successioni, essi vollero che non vi fossero che due specie di eredi stabiliti dalla legge, i figli, e tutti i discendenti che vivevano sotto la patria potestà, che si chiamavano *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più stretti parenti per parte di maschio che si chiamavano *agnati* (1). I cognati, o sia i parenti per parte di femmina, non potevano succedere, perchè questi avrebbero trasportati i beni in un' altra famiglia.

Per l'istessa ragione la legge non permetteva a' figli di succedere alle madri, nè alle madri di succedere a' figli. I beni della madre andavano agli agnati della madre, e i beni de' figli andavano agli agnati de' figli (2). Per l'istessa ragione finalmente i nipoti per parte di figlio succedevano all' avo, e i nipoti per parte di figlia non gli succedevano (3). Questo sembrerà forse strano. Ma l'utilità pubblica era l'unico oggetto della legge, e l'utilità pubblica richiedeva che la

(1) Framm. delle Leggi delle XII. Tavole in Ulpiano, *Tit. ultim. de fragment.*

(2) Leggansi i frammenti delle Leggi delle XII. Tavole in Ulpiano *Tit.* 26. § 8.

(3) *Institution.* lib. III. tit. I. § 15. La figlia succedeva al padre finchè essa viveva, ma dopo la sua morte i beni paterni non andavano a' suoi figli, ma a' suoi agnati. In una parola, *le donne*, dice Montesquieu (*Esprit des Lois* lib. XXVII.), *succedevano presso i primi Romani, allorchè questo non si opponeva alla legge della divisione delle terre; ed esse non succedevano, allorchè la loro successione si opponeva a questa distribuzione.*

proprietà restasse nelle famiglie, e che il numero de' proprietarii non si diminuisse (1).

(1) Ma come combinare questo spirito delle prime leggi de' Romani, che riguardavano le successioni *ab intestato*, colla libertà infinita data contemporaneamente da esse al padre di famiglia di testare, e di scegliere qualunque cittadino per suo erede? Non erano l'istesse leggi delle XII Tavole che prescrivevano: *paterfamilias uti legassit super pecunia, tutelave suae rei, ita jus esto!* Montesquieu (*ivi*) riflettendo sopra questa apparente contraddizione, condanna da inconseguenti i Decemviri, come quelli che distruggevano con una mano quello che cercavano di sostenere coll'altra. Ma mi si permetta di far qui per un momento da giureconsulto, e di difendere questi savi legislatori da un'imputazione niente ragionevole. In un'opera di questa natura è condonabile all'autore una digressione nella quale il corso delle sue idee, quasi involontariamente, lo conduce.

Ci è stata controversia tra' giureconsulti, se prima delle Decemvirali Tavole ci fosse l'uso de' testamenti in Roma. Eineccio (*Dissert. de orig. testam.* § XIII.) Tomasio (*Dissert. de init. success. testam.* § I. fino al § VIII) e Trechellio (*de init. success. testam.* cap. II. § IV.) credono di sì; ma e il dissenso di molt' altri giureconsulti, e molte ragioni convincentissime, delle quali non mi è lecito qui di parlare, c'inducono a dubitarne. Non possiamo però dubitare che prima della promulgazione di queste tavole, o per legge, o per consuetudine i Romani credevano di poter fare un'alienazione della loro proprietà che cominciasse ad aver luogo dopo della loro morte. Da ciò che si rileva da molti luoghi di Livio, di Dionisio d'Alicarnasso e di Plutarco, si vede chiaramente che frequentissime dovevano essere queste specie d'alienazioni, le quali abusivamente furono da quest' istorici chiamate col nome di Testamenti. Queste alienazioni, quantunque da' testamenti diversissime nel dritto, producevano per altro gl'istessi effetti, cioè di alterare la distribuzione delle terre. I Decemviri non essendo i sovrani legislatori del popolo, ma gli autori

Per moltiplicarlo poi, furono fatte le leggi agrarie. Si sa che queste regolavano la distribuzione

semplicemente di quelle leggi che dovevano dal popolo essere approvate, non avrebbero sicuramente potuto indurre i Romani a spogliarsi d'un dritto che è così caro all'uômo, cioè di disporre della sua proprietà anche in quel momento nel quale conosce di non poterla più ritenere per sè, e d'influire in certa maniera sulla società anche dopo della sua morte. Tutta la loro arte poteva dunque consistere nel rendergliene difficile l'uso, per render meno alterabile quella distribuzione delle terre che essi, regolando le successioni, avevano tanto cercato di conservare. Per ottener questo fine, i Decemviri introdussero i testamenti. La libertà infinita che le loro leggi davano al padre di famiglia, di disporre col testamento delle sue proprietà, soddisfaceva quella naturale inclinazione dell'uomo, della quale si è parlato: al contrario le solennità difficili che dovevano accompagnare quest'atto per esser creduto valido, ne rendevano così difficile l'uso, che rare volte il cittadino poteva valersi del dritto che la legge gli dava.

Se non si fosse dalla legge richiesta altra solennità che quella di fare il testamento innanzi all'assemblea del popolo, ed alla presenza de' Pontefici che dovevano approvarlo, quella sola solennità bastava per far morire *ab intestato* più di tre quarte parti de' Romani. Io non posso qui riportare tutte le autorità che appoggiano questi fatti: io dico solo, per far conoscere quali furono le mire de' Decemviri nell'introdurlo, che delle due maniere che ci erano di far testamento presso i Greci, l'una innanzi all'assemblea del popolo, e l'altra innanzi ad un magistrato, essi scelsero la prima, come la più difficile ad eseguirsi.

Dopo queste riflessioni io lascio al lettore il giudicare dell'armonia che ci era tra quelle leggi delle XII Tavole che regolavano le successioni legittime, con quelle che regolavano le testamentarie, e lascio a lui il giudicare della pretesa inconseguenza, della quale l'Autore dello Spirito delle Leggi le accusa.

delle terre de' vinti. Una metà era venduta in beneficio della repubblica, e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse a' più poveri cittadini.

Quest'è quello che si è pensato da' primi legislatori degli uomini per impedire che il numero de' non proprietarii si moltiplicasse troppo in una nazione. Ma questi rimedi sono utili per prevenire il male, ma non giovano allorchè il male è di già fatto. La restituzione, per esempio, de' fondi prescritta da Moisè, nello stato presente delle cose, in vece di diminuire il numero de' non proprietarii, l'accrescerebbe. Oggi, che tutt'i fondi sono in mano di pochi, se si togliesse a questi la libertà d'alienarli, si metterebbe il suggello al male. Le circostanze sono diverse; diversi debbono dunque essere i rimedi. Ricordiamoci di quel che si è detto altrove. La bontà delle leggi è una bontà di rapporto. L'oggetto di questo rapporto è lo stato della nazione. Lo stato presente delle nazioni dell'Europa è, che il tutto si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera. La ricerca di questo rimedio sarà l'oggetto del seguente capo, dove considerandosi i gran proprietarii come un ostacolo alla popolazione, io andrò in cerca di tutte quelle cause che concorrono per far crescere nell'Europa il numero di questi, e che, perpetuando i beni nelle loro mani, conserveranno per sempre questa funesta sproporzione fra la classe de' proprietarii e quella de' non proprietarii, che, come si è dimostrato, è la rovina della popolazione.

CAPO IV.

Molti gran proprietarii; pochi proprietarii piccoli: secondo ostacolo alla popolazione.

Questo ostacolo è una conseguenza dell'antecedente.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietarii e pochi proprietarii piccoli, bisogna che ci sieno molti non proprietarii. Gli spazii non sono infiniti: la gran proprietà d'un solo suppone il difetto di proprietà di molti; non altrimenti che ne' paesi ove la poligamia ha luogo, e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo che ha dieci mogli, suppone nove celibi. I gran proprietarii moltiplicando dunque la somma de' non proprietarii, debbono, in vigore delle premesse, essere un ostacolo alla popolazione (1).

Ma non è colla sola diminuzione de' proprietarii che questi gran proprietarii impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll'abuso che fanno de' terreni. Se in vigore de' principii che si sono premessi, la popolazione cresce a misura che si moltiplica la sussistenza; se due moggia di terra tolte alla coltura tolgono forse una famiglia dallo Stato, qual vuoto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi che questi gran proprietarii sacrificano alla caccia, e tutte quelle

(1) *Laudato ingentia rura*, diceva Virgilio, *exiguum colito*.

ville superbe e fastose, la veduta delle quali destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo, e nascosta a' suoi occhi, come se si temesse di mostrargli un furto fatto alla sua sussistenza? No, non è tra le mani di costoro che l'agricoltura si perfeziona; non sono questi pochi felici, circondati da uno stuolo immenso di miseri, che compongono la felicità nazionale; non sono i gran proprietarii quelli che costituiscono la ricchezza d'una nazione. L'agio comune della maggior parte de' cittadini, il *ben essere* della maggior parte delle famiglie, è il vero barometro della prosperità d'uno Stato, e l'unico veicolo della fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune i Greci e i Romani de' primi secoli trovarono il germe della generazione. È un cattivo cittadino, diceva Curio, colui che riguarda come picciola una porzione di terra che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de' piccoli proprietarii, come smembrare oggi queste gran masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza che le rende più pesanti a' popoli che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello che ci additò Tarquinio, tagliando colla sua canna i papaveri più alti del suo giardino? A Dio non piaccia che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare la tirannia, e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini più felici colle massime d'un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i

dritti d'alcuno: vi si può anzi rimediare moltiplicandoli, e rendendoli più giusti e più sacri. Togliete, prima d'ogni altro, le primogeniture, togliete i fedecommessi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture che sacrificano molti cadetti al primogenito d'una famiglia, sono le sostituzioni che sagrificano molte famiglie ad una sola. L'una e l'altra diminuiscono all'infinito il numero de' proprietarii nelle nazioni dell'Europa, e l'una e l'altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio! Quanti mali derivano da una sola legge ingiusta e parziale! Un padre che non può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L'infelicità d'una casa si calcola dalla moltiplicità de' figli. Il voto della natura si crede sodisfatto subito che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall'interesse. I fratelli, privati da un altro fratello del comodo che godevano nella casa paterna, non veggono in lui che un usurpatore che li opprime, e li spoglia d'un bene al quale essi avevano un dritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento che gli ha veduti nascere, e la legge che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del dritto d'ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive d'uno sposo, costrette da' padri, queste infelici sono spesse volte loro malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell'osservare una contraddizione così grande tra la maniera di pensare de' nostri politici e le loro leggi, tra le massime colle quali si dirigono i nostri governi e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d'antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell'Europa. La diminuzione di questi asili del celibato e della sterilità è divenuta uno degli oggetti più serii dell'amministrazione. Il ministero vede da per tutto con dispiacere il vuoto che lascia nella generazione il monachismo de' due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per restringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente che lo alimenta. I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati e tante vergini, se in una gran porzione delle famiglie dello Stato non fosse il solo primo a nascere destinato al coniugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri e tra le sue vestali tante vittime della disperazione? e i chiostri, senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero forse più virtuosi?

Queste sono le funeste conseguenze delle primogeniture, oggi rese altrettanto più micidiali, quanto che sono più frequenti. Non ci è cittadino che abbia tre o quattrocento scudi di rendita, che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con una ingiustizia autorizzata dalla legge e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietarii si aumenta intanto sempre di più; le sostanze si riuniscono sempre più nelle mani di pochi; e quelle istesse leggi che sostengono le primogeniture e le

sostituzioni, credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata *all'onustà* de' padri. Esse formano un volcano, e pretendono quindi d'impedirne le eruzioni con un argine di vetro. Esse mutilano la maggior parte de' cittadini, e pretendono quindi di moltiplicarne il numero col dispensare da' pesi della società un padre che ha dodici figli. Misera imbecillità degli uomini e de' legislatori, tu sei più funesta della peste istessa, perchè le sue stragi non fanno che accelerare la morte degli uomini; ma le tue impediscono loro di nascere, e ne rendono meno sensibile la perdita!

Il primo passo dunque che dovrebbe darsi per moltiplicare il numero de' proprietarii, e per ismembrare queste grandi masse che innalzano la grandezza di pochi su la rovina di molti, sarebbe di abolire le primogeniture ed i fedecommessi, che paiono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell'Europa il numero de' proprietarii e degli uomini.

Un'altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione e dall'amore d'una voluttuosa Regina; questa legge che trasporta i beni d'una casa in un'altra, e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo; questa legge è quella che ha cagionata la rovina della famiglia dell'autore, e che ne porta il nome.

Questa è la prammatica *Filangeria* (1). La

(1) Leggasi Giannone *Istoria civile del Regno di*

legge *Voconia* proibiva d' istituire per erede una donna (1); e noi, che abbiamo adottati gli errori istessi della romana giurisprudenza, ci siamo poi allontanati tanto da questi suoi più antichi principii, che abbiamo in alcuni casi preferite le femmine agli uomini. Io mi taccio sopra questo oggetto, perchè temerei d' abusarmi del sacro ministero che mi dà la filosofia, rendendola l' istrumento d' una vendetta inutile, o d' una vanità puerile. Mi contento solo di dire che fra le cause che concorrono ad impedire tra noi la moltiplicazione de' proprietarii, questo barbaro stabilimento non deve aver l' ultimo luogo.

Napoli, lib. xxv. cap. 8, e la Collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis*, Pramm. 1. Si avverta che questa Prammatica non ha luogo per i Feudi che sono *de jure Langobardorum*.

(1) Il frammento di questa legge, nel quale si stabilisce *ne quis haeredem virginem, neve mulierem faciat*, ci vien rapportato da Cicerone (*Orat.* II. *in Verrem*). Da ciò che egli ne dice, e da un luogo di S. Agostino (*de Civit. Dei* lib. III.) apparisce che non solo la figlia, ma anche la figlia unica era compresa in questa proibizione. Nel lib. II. tit. 22. delle *Istituzioni di Giustiniano* si parla d'un capo di questa legge, che restringeva la facoltà di *legare*. Pare che questo fosse stato un rimedio trovato dalla legge per evitare che il testatore non potesse dare ad una donna, come legataria, quello che non avrebbe potuto darle come ereditaria.

La speranza di eludere questi stabilimenti della legge Voconia introdusse i fedecommessi in Roma. Si istituiva per erede una persona che poteva esserlo per legge, e questi veniva dal testatore pregato di rimettere l'eredità ad un' altra persona che la legge aveva esclusa. Quest'era una preghiera, e non un comando che avesse vigore di legge. L' esempio di P. Sestilio Rufo ne è una prova. Leggasi Cicerone *de Finib. bonor. et malor.* lib. 12,

Non minore è l'ostacolo che vi oppone la proibizione d'alienare i fondi feudali.

Se il sistema de' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli Stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione basterebbe per renderlo pernicioso e funesto. Un supposto interesse del principe fa che resti immutabilmente segregata dalla circolazione de' contratti una gran porzione del territorio dello Stato. Tutto quello che è terreno feudale, non si può nè vendere, nè dare a censo perpetuo, nè alienare. Questi sono per lo più terreni oziosi che potrebbero dare un gran prodotto allo Stato, se la legge che proibisce l'alienazione de' fondi feudali, non li privasse di quella coltura che è sempre languida, che non può mai essere attiva, quando non è unita a' preziosi dritti della proprietà. Molti terreni incolti sarebbero coltivati, molte braccia mercenarie diverrebbero proprietarie, se il Fisco, abolendo questa legge perniciosa, facesse all'utilità pubblica un tenue sacrifizio, del quale egli sarebbe il primo a risentirne i vantaggi. Se nella *devoluzione* de' feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento* ne' progressi della popolazione e dell'agricoltura, sempre relativi a' progressi della proprietà.

Finalmente i fondi *demaniali*, questi fondi che essendo comuni, non sono d'alcuno, non lasciano di diminuire il numero de' proprietarii in quelle nazioni nelle quali quest'avanzo dell'antico spirito di pastura che spira a traverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora malgrado l'evidenza de' disordini che questa fatale

istituzione cagiona. Noi ne parleremo da qui a poco, esaminando gli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura. Ma oltre le sostituzioni e i maggiorati, oltre i demanii, oltre la vietata alienazione de' fondi feudali, oltre la legge che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli, che non so se sia stata molto adottata dalle altre nazioni, ci è un'altra causa quasi universale nell'Europa, che diminuisce il numero de' proprietarii, e che più di tutte le altre diminuisce quello degli uomini. Di questa si parlerà nel seguente capo.

CAPO V.

Ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli Ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

I primi sacrificii degli uomini, dice Porfirio, non furono che d'erba. Il padre riuniva i suoi figli in mezzo d'una campagna per rendere alla Divinità quest'omaggio. Non vi erano allora nè tempii, nè altari. L'aperta campagna era il tempio; poche zolle di terra ammucchiate erano l'ara; ed un fascio di spighe, o poche frutta erano l'olocausto che l'uomo offeriva all'Autore della natura. Per un culto così semplice ciascheduno poteva esser pontefice nella sua famiglia.

Il desiderio naturale di piacere alla Divinità moltiplicò quindi le cerimonie. L'agricoltore non potè più allora essere sacerdote. Si consecrarono alla Divinità alcuni luoghi particolari:

bisognò che vi fossero alcuni ministri destinati a prenderne cura, e l'attenzione continua che richiedeva il loro ministero, obbligò la maggior parte de' popoli a fare del sacerdozio un corpo separato. Questo corpo alieno da tutte le occupazioni domestiche bisognava che fosse nudrito a spese della società. Gli Egizi, i Persiani, gli Ebrei, i Greci e i Romani assegnarono alcune rendite al sacerdozio (1). Ma presso niuna

(1) La Scrittura ci parla in molti luoghi, e particolarmente nel Levitico, delle prestazioni che si facevano a' Leviti.

Hyde (*de Rel. Pers.* c. 19.) ci dà conto delle ricchezze de' Maghi e del loro capo chiamato Balach, che erano i sacerdoti della Persia.

Riguardo a' Greci, da ciò che ci è rimasto delle loro leggi, si può facilmente vedere in qual maniera si provvedeva presso di loro alle spese del culto e a' bisogni del sacerdozio. In Atene la legge, dopo aver regolate le oblazioni de' cittadini, stabiliva che una porzione di queste fossero destinate al sostentamento de' ministri della religione.

Τὰ *ὑπολειπόμενα τῆς θύσιας τοὺς ἱερεας λάμβανεῖν. Reliqua ex sacris victimis sacerdotibus cedunto.* Petito *Leg. Att. tit.* 1. *De Deorum cultu, sacris aedibus, festis et ludis.*

Noi sappiamo che in Atene una porzione del frumento che si raccoglieva da' pubblici campi, era destinata all' istesso fine. Questo si chiamava *ἱερος σῖτος* o sia il *frumentum sacrum.* (Vedi Polluce lib. 6. cap. 7). Pottero (*Archaeolog. Graec.* lib 11 cap. 4) ci dice che il costume delle Decime sacre era in alcuni casi generalmente ricevuto presso i Greci.

Riguardo finalmente a' Romani, Dionisio d'Alicarnasso nel lib. 11. pag 82 ci assicura che Romolo, prima di distribuire le terre a' suoi cittadini, ne aveva messa da parte una porzione che doveva aver luogo di

religione questa giusta obbligazione d'alimentare i ministri dell' altare fu trasportata più in là quanto nella nostra, che è la più aliena dall' avidità e dall' interesse. La divozione diede il primo passo, il fanatismo lo distese quindi a dismisura. Si disse da principio che coloro che servivano l' altare, dovevano vivere a spese dell' altare, e questo era giusto. Ma i sacerdoti, non contenti di questo, cominciarono quindi a predicare che la religione che viveva di sacrificii, esigeva prima d' ogni altro quello de' beni e delle ricchezze (1). Questa massima

dominio dello Stato, ed un'altra pel mantenimento de' tempii e de' loro ministri; e Tito Livio lib. 1. cap. 20. ci parla de' fondi stabiliti per l' istess' oggetto da Numa.

(1) Il linguaggio della superstizione è stato sempre l' istesso in tutte le religioni, in tutt' i paesi, in tutt' i tempi. Basta leggere l' ottavo articolo del *Sadder*, che è il ristretto dell' antico libro del *Zenda-Vesta*, per trovare nella bocca di Zoroastro gl' istessi insegnamenti de' nostri preti de' tempi dell' ignoranza. *Non basta*, dice l' ingordo profeta de' Persiani, *che le vostre buone opere superino le foglie degli alberi, le stille della pioggia, le arene del mare, le stelle del firmamento. Affinchè vi sian giovevoli, è necessario che il* Destur (il Sacerdote) *si degni di approvarle. Voi non potete ottenere un tal favore, se non pagando fedelmente a questa guida della salute la decima de' vostri beni, delle vostre terre, del vostro denaro, di quanto, in una parola, possedete. Se il* Destur *è sodisfatto, l' anima vostra eviterà i tormenti dell' inferno, sarete in questo mondo ricolmati d' elogi, e godrete nell' altro un' eterna felicità. I* Destur *sono gli oracoli del cielo: non vi è cosa alcuna che rimanga ad essi nascosta, ed eglino sono quelli che liberano tutti gli uomini.*

proferita in mezzo all'ignoranza, ed in un tempo nel quale tutti i semi della ragione erano estinti, e una gran parte de' principii della morale erano corrotti, fece la più grande impressione. I nobili che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, cominciarono a disporne in favore de' preti e de' monaci. I Re istessi diedero al clericato quello che avevano usurpato a' popoli (1). Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutt'i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietarii dell' Europa.

Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre dell' ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti che fra i dogmi della nostra santa religione non ci è stato mai quello d'arricchirne i ministri. Ma il male era di già fatto; e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tuttavia rimasta tra le mani d'una società che non può perire nè disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli Ecclesiastici.

(1) Chi crederebbe che l'osceno dritto del *cunnatico* sia stato dato insieme co' feudi a molti vescovi, a molti abati, a molti monaci? Chi avrebbe creduto che i successori degli apostoli avrebbero avute dell'investiture, e si avessero arrogato il dritto di darne? Chi avrebbe creduto che la superstizione e l'ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa e la più semplice religione del mondo?

In questo stato di cose, come potrà mai fiorire la popolazione nello Stato, giacchè i progressi di questa derivano dalla moltiplicazione de' proprietarii? Se i fedecommessi e i maggiorati sono contrari alla popolazione, perchè restringono il numero de' proprietarii, qual ostacolo non ci deve opporre questo fatale disordine, che fa di quasi tutta l'Europa il patrimonio d'una sola famiglia? Se i progressi della popolazione, come abbiam detto, sono relativi a' progressi dell'agricoltura, come potrà mai questa fiorire tra le mani d'un *beneficiato*, che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo che non può trasmettere ad alcuno, nè a seminare o piantare per una posterità che non gli appartiene? Come migliorerà mai l'agricoltura tra le mani d'uno che in vece d'impiegare una porzione delle sue rendite per migliorare il suo fondo, arrischierà piuttosto di deteriorare il suo beneficio per aumentare quelle rendite che non sono per lui che passeggiere? Queste funeste conseguenze degli esorbitanti ed inalienabili dominii degli Ecclesiastici si sono finalmente mostrate a' governi con tutta la loro deformità. La filosofia ha parlato in favore degli uomini, e la sua voce è penetrata fino ai troni. Essa ha aperti i santi libri della religione istessa, e vi ha trovate le armi per difendere la felicità de' popoli contro l'avidità de' suoi ministri. Da per tutto si è cercato di urtare contro quest'abuso. Molte leggi si sono emanate riguardo a quest'oggetto. Lo scopo di queste leggi è stato

d'oppilare quella sorgente perenne che portava tutte le acque in questo fonte immenso, dove, per mancanza di scolo, si putrefanno e marciscono. I nuovi acquisti sono stati proibiti agli Ecclesiastici. I testamenti han lasciato di essere le miniere del sacerdozio. Un padre che muore, non ha più il barbaro dritto di placare la Divinità con un legato che trasmette ad un convento di frati una porzione di quelle sostanze delle quali egli non può più godere, e sulle quali i suoi figli hanno già acquistato un dritto. Ma funestamente i governi non si sono impegnati finora che ad impedire i progressi del male. Il disordine, se non può più ingrandirsi, è restato per altro in tutta la sua antica estensione. Se le loro cure si fossero dirette alla radice dell'albero, essi avrebbero estirpata la pianta con maggior facilità e con minore strepito. Disordini infiniti, conseguenze necessarie di tutti i rimedi palliativi, si sarebbero risparmiati: le calunnie della superstizione, gli scandali dell'ignoranza e i clamori del sacerdozio si sarebbero con ugual gloria prevenuti; i fondi immensi che egli possedeva, e che sono tuttavia tra le sue mani immortali, sarebbero già rientrati nella circolazione de' contratti; e questa classe di uomini, così necessaria allo Stato, e così degna di esigere il rispetto del governo, sarebbe stata la prima ad applaudire alla vigilanza delle leggi, quando la riforma fosse caduta sulla natura delle sue rendite, e non sulla sola proibizione d'aumentarle.

Il rigore del metodo mi obbliga a lasciare

qui sospesa la curiosità del lettore sulla scelta de' mezzi coi quali si dovrebbe perfezionare quest'intrapresa. Dal piano che ho premesso, si può vedere che il luogo opportuno per sviluppare queste mie idee sarà il quinto libro di quest'opera, dove si parlerà delle leggi che riguardano la religione, e dove distinguendo sempre questa dall'abuso che se n'è fatto, non mi dimenticherò mai del rispetto che si deve all'altare ed a' suoi ministri. Mi basta di aver qui considerato lo stato presente delle ricchezze degli Ecclesiastici, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione. Ma che deve dirsi del loro celibato?

Si è troppo parlato in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterla qui passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti, e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell'Europa.

Per me, io ardisco di dire che sono di contraria opinione. Io credo che se il numero de' preti fosse così ristretto come dovrebbe essere, il piccolissimo vuoto che il loro celibato lascerebbe negli spazi della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta che la popolazione ha fiorito in uno Stato in mezzo al celibato del sacerdozio.

La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel che oggi è, nel tempo che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non lasciò d'essere un paese popolatissimo, nel

mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese dove si adorava la figura di quello che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consecrati al celibato nella China? Eppure la China sola è più popolata di tutta l'Europa.

Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrificio che essi offrono all'Altissimo, di quel che ci è di più caro: permettiam loro di rinunciare a' più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate e collo spirito più puro. Facciamo che la riforma venga piuttosto a cadere sul loro numero, e più d'ogni altro sulle loro ricchezze. Questo è il vero ostacolo che il sacerdozio oppone oggi a' progressi della popolazione in quasi tutta l'Europa, e questo è quello che si deve estirpare.

I nostri augusti legislatori han conosciuta questa verità. Essi perfezioneranno, io spero, la riforma che han cominciata; ma dopo d'aver riformato il sacerdozio, o, per meglio dire, la natura delle sue rendite, resta ad essi ancor molto da fare. Essi debbono riformare loro stessi, se vogliono che la popolazione fiorisca ne' loro dominii. Lo stato presente delle ricchezze e de' dominii del sacerdozio la fan languire, e l'impediscono di prosperare; ma i tributi eccessivi, i dazi insopportabili, la violenza, colla quale si esigono, la distruggono, l'annientiscono.

CAPO IV.

Tributi eccessivi, dazi insopportabili, maniera violenta d' esigerli: quarto ostacolo alla popolazione (1).

Siccome la società ha i suoi vantaggi, a' quali ciascheduno de' suoi membri deve partecipare, così ella ha i suoi pesi, ai quali è giusto che ciascheduno abbia parte. Questo compenso però, al quale tutti gl' individui della società sono obbligati a contribuire, deve esser proporzionato al beneficio che ciascheduno di essi ne riceve, ed alle sue forze. Senza questa proporzione l' ordine sociale, invece di migliorare la loro condizione, la renderebbe infinitamente peggiore; il danno sarebbe maggiore del beneficio, e lo stato di società sarebbe effettivamente il peggiore di tutti.

(1) Io non ardirei forse di scrivere sopra quest' oggetto, se non avessi la sorte di vivere in un paese ove il più umano de' Re, unito a' più zelanti ministri, cercano co' loro sforzi vigorosi di liberare lo stato dagli antichi flagelli che una straniera dominazione e un' antica anarchia avevano introdotti. Questa riforma non si può fare che lentamente. Alcuni crepuscoli consolanti ci annunciano che l' aurora de' nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato all' acque che una lunga quiete aveva putrefatte. Noi siamo in uno stato di *crisi*. I sintomi di questa, molto lontano dallo spaventarci, ci debbono fare sperare che i nostri mali saranno un giorno riparati. Si appartiene a noi d' implorare dalla Provvidenza che accresca i giorni a colui che deve guarirci.

Secondo questi principii, che la filosofia, meno forte dell'interesse, ha inutilmente considerati come i primi dogmi della morale de' governi; secondo questi principii, io dico, che diremo noi dello stato presente de' dazi e de' tributi della maggior parte delle nazioni d'Europa? Dov'è oggi questa proporzione così necessaria tra quello che si dà e quello che si riceve, fra il tributo che si esige e le fortune di colui che lo paga? Ci è stato mai tempo nel quale gli uomini abbiano pagato più, e forse meno ottenuto dalla società? Che ce lo attestino i clamori de' popoli, la miseria delle provincie, le violenze della esazione; che ce lo attesti, più d'ogni altro, la moltiplicità delle contribuzioni. Tasse, capitazioni, catasti, dazi su i fondi, dazi su i prodotti, dazi su i generi, dazi sulle manifatture, dazi su le braccia, dazi allorchè s'immette, dazi allorchè si estrae, dazi allorchè si trasporta da un luogo in un altro, foraggi, sussidii, dritto de' passi; io non la finirei mai, se volessi individuare tutte le bocche di quest'idra spaventevole che si chiama col nome generale di *contribuzione*.

Premessa dunque questa confusa dipintura dello stato presente delle contribuzioni della maggior parte delle nazioni d'Europa, io vengo alle conseguenze. *Se la misura della sussistenza è la misura della popolazione*, come potrà mai questa far progressi nelle nazioni europee, quando si vede che il cittadino deve torre dalla propria sussistenza quello che lo Stato esige da lui, quando si vede un infelice strappare il pane dalla bocca de' figli per soddisfare un

appaltatore, un percettore del fisco che col braccio del governo va spargendo la desolazione nello Stato? Quante volte non si semina, e si lascia in ozio la natura, perchè quella porzione di frumento, a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall' esattore del fisco? Quante volte la capanna dell' innocente agricoltore diviene il teatro ove l' esazione va a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? Se l' infelice che l'abita, non ha come pagarla, invano egli oppone l' eccezione della necessità alla determinazione della legge; invano egli si sforza di giustificare la sua impotenza colla moltiplicazione de' figli, coll'accrescimento de' bisogni, colla diminuzione delle forze: tutto è inutile. Il fisco vuol esser pagato. Il maggior favore che gli si fa, è di dargli una breve dilazione. Durante questo tempo l' uomo della capanna raddoppia la sua fatica, e diminuisce il suo alimento: egli condanna i figli all' istessa ingiustizia, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò che vi è nel desolato tugurio; quei vili mobili che la miseria aveva lasciati al bisogno, il letto sul quale essa avèva pochi giorni indietro dato un cittadino allo Stato, quella ruvida veste colla quale essa cercava di nascondere la sua miseria nel giorno destinato ad assistere alla mensa del Signore; e quando tutto questo non basta, si vendono gl' istrumenti stessi del lavoro. Ecco come una gran porzione de' cittadini dello Stato sodisfa a' pesi fiscali: a questo prezzo si pagano nelle campagne dell' Europa i beneficii della società.

No, non son queste le tenere descrizioni del Tasso o dell'Ariosto: questi sono fatti che forse i soli principi ignorano, che i ministri fingono di non sapere, che la destruttiva politica d'alcuni cortegiani procura di tener lontano da' troni per non turbarne il brio; ma che il resto degli uomini vede di continuo sotto i suoi occhi, e che turbano in ogn'istante la pace del sensibile filosofo, il quale è troppo lontano dalle reggie de' principi per potervi procurare un rimedio.

Non ci lusinghiamo dunque: finchè i dazi resteranno nello stato nel quale ora sono; finchè quello che i cittadini sono obbligati a dare al sovrano, assorbirà il prodotto delle terre e quello del lavoro, o finchè quella porzione che ne resta dopo la contribuzione, non basterà per assicurare la sussistenza dell'agricoltore e dell'artiere; sino a questo tempo, io dico, la popolazione dell'Europa non andrà mai innanzi: essa andrà anzi indietro, giacchè la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della sussistenza. Bisogna persuadersi: dovunque un uomo ed una donna hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga: dovunque manca questo appoggio, ivi la specie diminuisce. La natura e il ben essere son due forze che spingono gli uomini a riprodursi con quell'istessa energia colla quale la miseria e l'oppressione l'inducono a distruggersi. Quelle rendono popolate le lagune dell'Olanda e le fertili campagne della Pensilvania, e queste indussero, a relazione del celebre Drake, alcuni popoli dell'America a fare

l' esecrabile voto di non avere alcun commercio colle loro mogli, per non moltiplicare le vittime dell' avidità del conquistatore. Questa funesta congiura contro la natura e contro il più dolce de' suoi piaceri, l'unico avvenimento di questa specie che l' istoria ha tramandato alla memoria degli uomini, si leggerà forse un giorno anche negli annali dell' Europa, se la moderazione de' principi che oggi la reggono, trascurerà di sollevarci da un peso superiore alle nostre forze, e che non si è portato fino a questo tempo che a spese della popolazione.

La riforma dunque de' dazi e de' tributi è necessaria nell' Europa: è necessaria anche una riforma nella natura delle contribuzioni e nella maniera d' esigerle. Un oggetto così interessante non sarà trascurato in quest' opera. Io ne parlerò di qui a poco in quest' istesso libro, dove la teoria de' dazi sarà trattata *ex professo*. Mi basta qui di prevenire un' obbiezione che mi si potrà fare. Mi pare già di sentirmi dire: « Questo è un male necessario. I bisogni delle « nazioni sono così grandi, che tutte queste « contribuzioni non bastano neppure per prov« vedervi. I debiti della maggior parte delle « nazioni ne sono una prova. Come dunque « diminuirle? » Funesto raziocinio derivato da una falsa supposizione. Quali sono, io domando, questi bisogni dello Stato, per provvedere a' quali queste insopportabili contribuzioni divengono un male necessario? Si può forse chiamar bisogno dello Stato una guerra che s' intraprende per la conquista d' una provincia, sulla quale si vantano alcuni dritti antichi

poggiati sopra alcune antiche usurpazioni? Si può forse chiamar bisogno dello Stato tutto quello che si spende per rendere più risplendenti i troni, e per alimentare i vizi e la mollezza d'una turba di cortigiani avidi e fastosi? Non sarebbe meglio per le nazioni che vi fossero meno schiavi e più cittadini, meno adulatori e più filosofi? Spargere i tesori della società e il frutto de' sudori de' popoli sopra alcuni uomini che, molto lontano dal servirla, non sono ordinariamente che l'istrumento della sua rovina, non è forse un furto, un'ingiustizia, un *peculato* commesso da quella mano istessa che dovrebbe punirlo? Un sovrano colmando di doni e di ricchezze un indegno ministro, un adulatore che gli nasconde i suoi difetti, un favorito che lo tradisce, non costringe egli il suo popolo ad onorare e pagare quelle adulazioni, quelle frodi, que' tradimenti, que' cattivi consigli, que' vizi e quelle follie, che riducono questo medesimo popolo alla mendicità? Questo non è forse l'istesso che vendere la lana dell'agnello per pagare colui che deve condurlo al macello? Si può finalmente chiamar bisogno dello Stato il mantenimento di centomila combattenti che fan vedere gli orrori della guerra anche in mezzo alla pace, e che, invece di difendere la nazione, la spopolano col loro celibato e co' loro vizi, con quello che consumano senza riprodurre, e colla miseria alla quale sono condannati i popoli per provvedere al loro mantenimento? Lo Stato si opprime, la nazione si spopola, per alimentare tanti spopolatori. Sono questi i bisogni dello

Stato? Sarebbero forse meno sicuri i popoli e meno tranquille le nazioni, se si ristabilisse l'economia militare degli antichi? Questo è quello che si esaminerà nel seguente capo, dove si considererà lo stato presente delle truppe dell'Europa, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione.

CAPO VII.

Stato presente delle truppe d'Europa: quinto ostacolo alla popolazione.

Un milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell'Europa, quando il mondo è in pace (1). Questi non sono altro che un milione e dugento mila uomini destinati a spopolare l'Europa colle armi nel tempo di guerra, e col celibato durante la pace. Essi son poveri, ed impoveriscono gli Stati. Essi mal difendono le nazioni al di fuori, ma le opprimono nell'interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace, che non ne mantenevano i più gran conquistatori allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I popoli sono per questo più sicuri, e i confini delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore di calcolo. Ogni principe ha accresciute le sue truppe a proporzione che i suoi vicini l'hanno aumentate. Le forze si sono equilibrate come lo erano prima. Una nazione

(1) Oltre le truppe di mare: leggansi gli *Stati militari* dell'Europa.

alla quale bastavano dieci mila uomini per difendersi, bisogna che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione, contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero: l'eccesso non si ritrova che nelle spese e nella spopolazione.

Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la Grecia, che urtò e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma, finchè fu libera (1); nè Filippo, nè Alessandro, che portarono da per tutto la vittoria dietro i passi delle loro falangi; nè Attila, nè i Barbari, che disfecero l'impero di Roma; nè i Germani, che

(1) La guardia pretoriana fu il primo corpo di truppa oziosa che si conobbe da' Romani, e quest'abuso non s'introdusse che nella decadenza della repubblica e della libertà, e noi sappiamo quanto ne accelerò la rovina. Il loro numero fu da principio di 9 in 10 mila. Vitellio lo portò fino a 16 mila, e sotto l'imperator Severo giunse fino a 50 mila. Vedi Giusto Lipsio (*de Magnitudine Romana* lib. 1. cap. 4) Erodiano (lib. 3. pag. 131). Augusto non lasciò che tre coorti di queste guardie nella capitale, ma Tiberio chiamò il corpo intiero presso la sua persona; passo fatale che finì di decidere della sorte dell'universo, e che sparir fece fino all'ombra della libertà. Leggasi Tacito (*Annal.* lib. 4. c. 2). Svetonio (*Vita d'Augusto* cap. 37).

Non si potevano chiamar col nome di truppa oziosa le legioni che erano nelle provincie. Si sa che queste non abitavano nelle città; che esse rimanevano sempre accampate, e che erano perpetuamente in moto o per le nuove conquiste, o per conservarsi un dominio sempre contrastato, e che teneva il vinto in uno stato di guerra tacito, ma perpetuo.

vinsero e trionfarono di Varo e delle sue legioni; nè Timur-Beg, nè Genis-Kan, che partendo dal fondo della Corea soggiogò la metà della China, la metà dell'Indostan, quasi tutta la Persia fino all'Eufrate, le frontiere della Russia, Casan, Astracan e tutta la gran Tartaria; nè Carlo Magno finalmente, che combattè con tutta l'Europa congiurata, per distendere i limiti della sua monarchia, e per fondare quella de' Papi; niuno, io dico, di questi popoli guerrieri, niuno di questi conquistatori celebri ebbe mai l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito che egli aveva condotto innanzi all'inimico durante la guerra. Il cittadino diveniva soldato allorchè il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo allorchè il bisogno finiva (1). Quest'economia militare, adottata in tutte l'età e presso tutte le

(1) Le nazioni antiche erano più libere delle moderne, perchè esse erano armate. Ogni cittadino era soldato: il campo era la sua città; egli cingeva al suo lato il ferro che assicurava la sua libertà; egli difendeva ordinariamente a sue spese la patria. Ne' bei giorni di Roma l'uso delle armi era riserbato a quella classe di cittadini che dovevano necessariamente interessarsi per la patria, che avevano un patrimonio da difendere. Dionigi d'Alicarnasso (lib. 4. cap. 17) ci assicura che il più povero soldato che militava in questi tempi in Roma, possedeva più di novecento lire, somma molto considerabile in un tempo nel quale il numerario era così scarso.

Nelle repubbliche della Grecia niun cittadino poteva esentarsi dalla guerra, se non colui che o dalla legge era privato di quest'onore, o ne era dispensato per qualche privilegio accordato alla sua età, o per qualche

nazioni, fu, dopo il fatale esempio de' tiranni di Roma, per la prima volta alterata nella Francia sotto il governo di Carlo VII. Questo principe profittando del credito che gli avevano fatto acquistare le sue vittorie sopra gl'Inglesi, e profittando egualmente delle impressioni di terrore che questi spaventevoli inimici avevano scolpite nell'animo de' suoi sudditi, riuscì in un'intrapresa che i suoi predecessori non avevano neppure ardito di tentare. Sotto il pretesto d'avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche incursione non preveduta che gl'Inglesi avrebbero potuta fare ne' suoi Stati, congedando le altre sue truppe, si conservò un corpo di novemila uomini di cavalleria e di sedicimila d'infanteria (1).

Questa novità, che diede il primo urto alla libertà civile de' Francesi, cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto dell'Europa. Ciaschedun principe si credè allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata. In vece di collegarsi tutti contro

altro requisito: egli era altrimenti privato di tutti i diritti della cittadinanza (Vedi Eschine *in Ctesiphontem*, e Demostene *in Timocratem*). Non altrimenti che i primi Romani, essi andavano a loro spese alla guerra.

I Carii furono i primi tra i Greci che militarono per mercede. Questo li rese così disprezzevoli in que' tempi di libertà e d'eroismo, che nell'antica lingua de' Greci Κᾶρες e *Mancipia* erano sinonimi. Pericle fu il primo presso gli Ateniesi che introdusse il costume di pagare il soldato durante la guerra. Leggasi Pottero *Archaeologiae Graecae* lib. 14. cap. 2.

(1) Robertson *Istoria di Carlo V*. t. 1. Introduz.

colui che si era messo in uno stato di guerra perpetuo, invece di obbligare Carlo VII a disfarsi di queste truppe che si era riserbate, ciascheduno si affrettò d'imitarne l'esempio.

Il sistema di mantenere un esercito sempre in piedi fu in un istante adottato in tutte le nazioni d'Europa. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace.

Questo disordine, nato nella Francia, si accrebbe quindi nella Francia istessa, e per contatto si accrebbe nel resto dell'Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV questa eccessiva moltiplicazione di truppe che ci offrono lo spettacolo della guerra nel seno istesso della pace, e che han fatto di quasi tutta l'Europa un *quartiere d'inverno*, ove il soldato foraggia, sta in ozio e consuma.

Per mantenere questo corpo inutile l'Europa è oppressa, e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' popoli per alimentare un milione e dugentomila celibi sempre esistenti che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi che si tolgono alla propagazione. Non è questa un'*antropofagia* mostruosa che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti ci sono l'impotenti e i vecchi; e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri che sono il fiore della gioventù e della robustezza. Ma finchè il sistema militare dell'Europa si conserverà nello stato nel quale ora è, il celibato delle truppe è un male necessario.

Non è più il tempo nel quale i soli feudatarii, i soli proprietarii delle terre facevano a loro spese il servizio militare: oggi le truppe non sono composte che di mercenarii, che non hanno altro bene che il loro soldo, il quale appena basta pel loro mantenimento. Chi nudrirebbe le loro mogli e i loro figli? Che se non è tanto il celibato delle truppe, quanto la miseria, che cagiona nello stato il loro mantenimento, quella che impedisce i progressi della popolazione; quest' ostacolo, in vece di diminuire, crescerebbe molto di più, se per mettere il soldato in stato di ammogliarsi, gli si aumentasse il soldo.

Le truppe dunque saranno celibi finchè saranno mercenarie, e saranno mercenarie finchè saranno perpetue. Un legislatore potrebbe forse porre un rimedio a questo male? potrebbe egli torre questo doppio ostacolo alla popolazione? potrebbe forse anche nello stato presente delle cose imitare l' economia militare degli antichi senza esporre a niun rischio la sua nazione? Vediamolo.

Progetto di riforma nel sistema militare presente.

Non è questa una digressione inutile o estranea all' argomento che ho per le mani. Io perderei invano il mio tempo, io non sarei altro che un declamatore importuno, se rilevando i mali che opprimono gli uomini, io lasciassi ad altri la cura di cercare i rimedi proprii per guarirli. Questo sarebbe un funestare la società senza soccorrerla, un delitto nella persona di

un filosofo, ed un' impertinenza nella persona d'un cittadino. Vediamo dunque quale sarebbe il sistema da prendersi per rimediare al doppio ostacolo che oppone alla popolazione il sistema militare presente; vediamo, prima d'ogni altro, se questo sistema è oggi necessario.

Io non so se ci sia mai stato un tempo nel quale il mantenimento d'un esercito sempre in piedi abbia potuto esser necessario per la sicurezza de' popoli. La troppo recente introduzione di questa perpetuità delle truppe me ne fa dubitare. Quello che è indubitabile, si è che se ci è mai stato questo tempo, il nostro non lo è sicuramente. Oggi che la comunicazione de' popoli è universale, oggi che i principi hanno mille occhi stranieri che li guardano, oggi che una nazione non può armare un bastimento da guerra, senza che tutta l'Europa dopo pochi giorni ne sia informata; oggi, io dico, le incursioni istantanee, le guerre non prevedute sono mali che non ci sovrastano, e da' quali è inutile il garantirsi. Questo panico spavento non può dunque oggi autorizzare l'uso delle truppe perpetue.

Molto meno potrà scusarlo il vantaggio che se ne ricava per la tranquillità interna dello Stato. Il miglior garante di questa non è la truppa, non è il soldato, che spesse volte sarà il primo a sostenere il ribelle, allorchè l'oppressione armerà il cittadino contro il sovrano. La giustizia e l'umanità de' principi che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo, il vero sostegno de' troni, e l'unica

arme che debbono maneggiare i governi. Le soldatesche e le guardie, diceva Marco Antonino, sono inutili ad un principe che fa conoscere a' suoi popoli che ubbidendo a lui, essi ubbidiscono alla giustizia ed alle leggi (1).

Rendete felice una nazione. Uno spirito sedizioso non troverà compagni; e se gli riuscirà di trovarli, tutto il popolo s'armerà contro di lui, ed egli diverrà giustamente la vittima della pubblica indignazione. A che serve dunque innalzare un argine contro un torrente che non può nuocerci? Non è forse utile l'indurre i principi ad esser giusti ed umani per proprio interesse, come oggi lo sono per loro sola virtù? Senza la guardia pretoriana Tiberio avrebbe forse proscritto la metà de' Romani, e Caligola avrebbe forse fatta piangere la morte di Tiberio, avrebbe egli fatto impallidire il Senato? Non è forse un abuso della politica e dell'autorità il cercare un mezzo per garantire le oppressioni? Io lascio alla penna di Machiavelli questa oltraggiosa ricerca, che, se non fosse equivoca, discrediterebbe per sempre la memoria di questo grand'uomo. Il mio fine è di garantire la felicità de' popoli, e non le oppressioni d'un despota. Un principe sempre armato può divenire, quando vuole, il padrone assoluto d'un popolo disarmato. Ma è questo il vero interesse d'un principe? Un'esperienza antica

(1) Erodiano nella *Vita di Marco Antonino*; e Sallustio (*de Bell. Jugurth.*) dice: *Non exercitus, neque thesauri regni praesidia sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas, officio et fide parantur.*

quanto la società non ci ha forse fatto vedere che questo dominio assoluto, che quest'autorità senza freno e senza limiti, alla quale una gran parte de' Re son pervenuti, o han cercato di pervenire; che questa onnipotenza dispotica che l'ambizione d'un ministro offre al principe come lo scopo della sovranità, che l'adulazione gli mostra come un dritto incontrastabile, che la superstizione santifica e colloca sul trono in nome degli Dei, che la stupidezza de' popoli degradati ha qualche volta applaudita e difesa, non è altro che una spada a due tagli sempre pronta a ferire l'imbecille che la maneggia?

Augusto circondato dalle sue coorti pretoriane, persuaso della fedeltà delle sue legioni, vedeva nulladimeno nell'estensione del suo potere il motivo de' suoi spaventi. Egli sapeva che se queste potevano renderlo sicuro contro gli sforzi impotenti d'un'aperta ribellione, non potevano sicuramente garantirlo dal pugnale d'un repubblicano risoluto. Egli sapeva che i Romani che veneravano la memoria di Bruto, avrebbero lodata l'imitazione della sua virtù. Egli non trovò che nell'apparente diminuzione della sua autorità l'unico scudo della sua sicurezza. Il solo suo interesse lo rese da principio l'inimico della repubblica, e lo determinò quindi a dichiararsene il padre.

Persuadiamoci: non ci è sicurezza per i principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della saviezza delle leggi, e della loro religiosa osservanza (1).

(1) *Qui sceptra duro saevus imperio regit,*
Timet timentes: metus in auctorem redit.
Seneca.

Il solo tiranno, privo di questi mezzi, ha bisogno d' una truppa di mercenarii che lo difenda da un popolo sempre irritato e sempre oppresso; ma chi lo difenderà da' suoi difensori? Egli deve esserne o lo schiavo o la vittima. Per essere adorato da' suoi sudditi, egli deve adorare le sue guardie. Dal loro capriccio dipende di farlo venerare come un nume, o di farlo strascinare come un malfattore. Che l' esempio de' dominatori di Roma sia la prova di questa verità. Le loro statue erano adorate: l'adulazione e 'l timore offeriva loro gli onori divini; ma queste statue si rompevano, la divinità spariva, l'adorazione si cambiava in disprezzo ed in ischerno, subito che cessava il timore, subito che il tiranno era ucciso. L' istessa guardia pretoriana che le faceva adorare, le faceva calpestare, sempre che voleva. Divenuta il solo sostegno della sovranità e del trono, essa più spesso lo insanguinò, che lo difese. Col suo soccorso il tiranno calpestava il senato, il popolo, le leggi; ma finalmente per le sue mani istesse egli periva. Sotto i suoi auspicii egli faceva tutti tremare, ma egli tremava all' aspetto de' suoi difensori. Egli era nel tempo istesso l' oggetto più vile agli occhi della nazione, ed il più venerato finchè le coorti pretoriane lo voleano. Le statue, le medaglie, le apoteosi erano dunque delle coorti, e non del fantasma che le otteneva.

Finalmente, se per sostenere il sistema delle truppe perpetue, si ricorre a' vantaggi che un corpo disciplinato ed addestrato nell' arte di combattere, ha nella guerra sopra una truppa

di cittadini che non han lasciato la zappa e l'aratro che pochi giorni prima di combattere, io rispondo che questi vantaggi sono molto compensati dalla mollezza che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e che due o tre mesi di maneggiamento d'armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili e disciplinati, quando questi non sono avvezzi al travaglio ed al rigore delle stagioni (1).

(1) In Svezia, ove ciaschedun soldato è agricoltore, ove egli vive a spese di quel campo che il governo gli dà per alimentarsi, che si chiama *Bostell*; in Svezia, io dico, il soldato non è meno agguerrito, ma è più robusto e più atto a soffrire i disagi della guerra. Toltone dieci reggimenti stranieri che vi sono, il resto della truppa di Svezia, che ascende a ottantaquattro mila uomini, sono a questo modo mantenuti. Lo Stato ne ha doppiamente profittato, perchè questo corpo, nel tempo istesso che rende rispettabile questa potenza, ha coltivato un'estensione immensa di terreni che fino all'epoca di questa savia istituzione erano rimasti incolti.

Probo è rimasto celebre nella storia di Roma per aver conservata la disciplina delle truppe a lui affidate colle agrarie occupazioni. Egli esercitò le sue legioni nel coprire di vigne le ubertose colline della Gallia e della Pannonia. Egli ridusse a coltura molti terreni sterili, asciugò molte lagune, e le ridusse a ricchi pascoli. *V. Aurel. Victor in Prob.*

Probo non fu il solo tra' Romani a conoscere i vantaggi di questo sistema. Le mani vittoriose de' soldati di Roma spesso si occuparono ne' lavori pubblici in quei paesi che il loro valore aveva occupati.

È un avanzo dell'antico spirito de' nostri barbari padri il credere che l'uom di guerra debba o combattere o stare in ozio.

Ma che diremo noi del valore? Io son d'opinione che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall'ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell'agricoltore robusto. Tutta l'istoria è una prova di questa verità, e noi ne abbiamo un attestato domestico nell'ultima guerra contro la Casa d'Austria sostenuta con tanta gloria dall'Augusto padre del nostro Sovrano per la difesa di questi regni. Quelli che resistettero col maggior coraggio all'inimico, i primi ad esser esposti e sacrificati, furono i reggimenti provinciali formati d'agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell'azione. Io non so se quest'istessi avvezzi oggi alle mosse sceniche della tattica moderna (giacchè il gusto frivolo del secolo si è mescolato anche nell'arte di combattere), non so, io dico, se questi reggimenti mostrerebbero oggi l'istesso coraggio.

La miseria dunque che cagiona nello Stato, gli ostacoli che oppone alla popolazione, l'incontinenza pubblica che l'ozio ed il celibato de' soldati fomenta, tutti effetti della perpetuità delle truppe, non sono compensati da alcun vantaggio per quel che riguarda l'interna e l'esterna sicurezza delle nazioni. Vediamo ora se questi mali si eviterebbero, e se si otterrebbero questi vantaggi con un sistema militare tutto diverso.

Una nazione, per povera ch'essa fosse, potrebbe avere trecentomila combattenti sempre pronti a difenderla, quando questi non lasciassero in tempo di pace di essere agricoltori,

artieri, cittadini liberi e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative d'onore, un dritto, per esempio, esclusivo d'andare armati, una preferenza nella provvista di quelle cariche che non ricercano altro che l'onoratezza e la fedeltà in coloro che debbono esercitarle, potrebbero mettere il governo in istato di scegliere fra i suoi cittadini gli uomini più atti a difendere la nazione in tempo di guerra, ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti i cittadini farebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l'obbligo del soldato non fosse altro che di difendere la patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio, per piccolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo rimoto ed incerto. Le truppe non sarebbero allora composte di mercenarii e di delinquenti fuggiti dal rigore della giustizia. Non sarebbe più allora un'infamia l'esser soldato. In tempo di guerra le diserzioni sarebbero più rare, perchè un cittadino che ha proprietà, che ha moglie, che ha figli, non lascia così volentieri il suo posto, come lo fa un mercenario, al quale torna sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro principe, e che non perde niente perdendo la sua patria:

Con questo sistema si eviterebbe anche un altro disordine. Siccome, per la maniera colla quale oggi si fa la guerra, niuna nazione può tenere un esercito così numeroso che possa, senz'aver bisogno di far leva di nuove truppe, resistere ad un inimico; allorchè il pericolo d'una guerra sovrasta, si ricorre alla violenza. Qual tristo spettacolo! qual presagio funesto! Quei cittadini che non han potuto nascondersi,

che non han potuto fuggire, o sottrarsi da queste leve forzose col soccorso de' privilegii o del denaro, sono legati, sono strascinati innanzi a un delegato, le funzioni del quale son sempre odiose, e la probità sospetta a' popoli. I parenti accompagnano quest' infelici: essi danno tremando in mano del delegato i nomi de' figli, ed aspettano la decisione della sorte. Un biglietto nero esce allora da un' urna fatale, e destina le vittime che il principe sacrifica alla guerra. Questa cerimonia accompagnata dalle lagrime de' padri, dalla disperazione delle madri, da' pianti delle mogli, qual coraggio può ispirare a questi nuovi combattenti, a' quali tutto annunzia una morte sicura?

No, non si comprano a questo prezzo i veri soldati. Non era a questo modo che i popoli del Settentrione che devastarono l'Europa, venivano chiamati alla guerra. Gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi furono tutti i compagni, e non gli schiavi de' loro barbari capi. Un apparato così luttuoso e così tetro non precedeva allora gli orrori della guerra, come non li precederebbe neppure oggi, quando in una nazione ci fossero trecento mila combattenti che volontariamente si sono obbligati a difender la patria, e che non sono stati strascinati dalla forza, nè destinati dalla sorte.

Finalmente questi agricoltori, questi artieri, questi proprietarii, questi liberi soldati potrebbero anche esser istruiti ne' militari esercizi. Prima di essere ascritti, i nuovi iniziati potrebbero ricevere una competente istruzione. Durante questo breve tempo, potrebbero essere

alimentati a spese dello Stato. In ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare una rassegna generale. Gl'incombenzati dal governo dovrebbero girare allora per le provincie, ed in ciaschedun paese esaminare i soldati che ci sono, e rinnovare alla loro memoria quegli esercizi che furono loro insegnati allorchè si ascrissero. La presenza continua degli ufficiali, i quali dovrebbero essere scelti da' proprietarii più nobili e più ricchi di ciaschedun paese, non lascerebbe di mantenerli esercitati ne' giorni di festa, anche a costo di qualche premio che questi non isdegnerebbero di offerir loro per farsi un merito col principe, che premierebbe colla gran moneta degli onori la loro vigilanza. Allora gli ufficiali, senza dissipare tra' vizi e tra l'ozio delle guarnigioni le loro rendite, servirebbero il sovrano senza abbandonare i loro fondi, i quali sarebbero migliorati dalla loro assistenza.

Ne' paesi finalmente di frontiera, nelle piazze d'armi, la guarnigione potrebbe esser supplita da una guardia urbana che si mutasse ogni giorno, e basterebbero due soli reggimenti per custodire la sacra persona del principe.

Ecco come, senz'aggravare i popoli e senza ritardare la generazione, si potrebbe provvedere alla loro sicurezza al di fuori, ed alla loro tranquillità nell'interno.

Io conosco che questo progetto è informe, ma nell'esecuzione si perfezionerebbe. e i governi, molto meglio di me istruiti ne' bisogni degli Stati, supplirebbero a quello che io ho mancato di proporre.

Chi sa dunque, se un giorno la moderazione de' principi soddisfarà i voti d'un oscuro politico, intraprendendo una riforma che potrebbe far mutar d'aspetto l'Europa? O desiderio giusto ed umano, che non lascia alcun rimorso all'anima che l'ha formato! Dovranno forse, potrò io dire con un gran Genio, dovranno forse i sospiri dell'uomo virtuoso per la prosperità delle nazioni costantemente perire, nel mentre che quelli dell'ambizioso e dell'insensato sono così spesso soddisfatti e secondati dalla sorte? No, i progressi delle cognizioni utili hanno oggi ingentiliti i troni. Pare che la politica illuminata dalla ragione abbia cominciato a far conoscere a' principi, che la sola felicità de' popoli che si governano, deve determinare l'uso dell'autorità. Essi sanno che la forza è l'istrumento di colui che vuol regnare sopra una nazione di schiavi, ma che le buone leggi, la moderazione, la dolcezza sono le sole catene che uniscono i veri cittadini al sovrano.

Pare che l'esperienza cominci a persuaderli che è inutile l'armare tante braccia sempre innalzate sulla testa de' popoli; poichè, se i loro sudditi tremano innanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono innanzi all'inimico. Malgrado i prestigi dell'opinione e dell'errore, essi son costretti a confessare, che allorchè una nazione non fosse oppressa, ma felice, tutti i cittadini diverrebbero soldati, allorchè il bisogno lo richiederebbe; che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi nella difesa della patria; che l'inimico non guadagnerebbe niente allora,

guadagnando una battaglia, perchè troverebbe sempre nuove resistenze, finchè troverebbe nuovi cittadini da combattere (1); che le guerre sarebbero allora rare e giuste, e le vittorie onorevoli; che i trionfi non sarebbero allora, come oggi lo sono, mescolati e turbati da' sospiri degl' infelici, che han pagato colla perdita de' loro parenti, o col sacrificio delle loro sostanze la gloria e le usurpazioni dell' ambizioso che gli ha traditi; che le benedizioni de' popoli sarebbero allora le trombe vittoriose che annunzierebbero il passaggio dell' eroe che ha salvata la patria; che allora, senza offendere la Divinità, si potrebbe chiamare un Dio benefico il *Dio degli eserciti*; e che allora finalmente i ministri dell' altare potrebbero, senza fremere, supplicarlo di benedire le loro bandiere.

Queste massime molto divolgate ne' tróni; i progressi gloriosi che comincia a fare la libertà presso quella nazione istessa ch'è stata la prima ad introdurre il fatale sistema della perpetuità delle truppe, e ch' è stata la prima a sperimentarne le conseguenze funeste; lo zelo degli scrittori che si sforzano a gara d' illuminare i

(1) La conquista delle Gallie costò dieci anni di fatiche, di vittorie, di negoziazioni a Cesare, e non costò, per così dire, che un giorno a *Clovis* alla testa di pochi Franchi. Clovis all' età di 15 o 16 anni era forse più bravo generale di Cesare? I Franchi erano forse più valorosi de' Romani? No: la differenza fu, che Cesare dovè combattere contro popoli che erano stati sempre liberi o felici, e Clovis trovò le Gallie oppresse e soggiogate da più di cinque secoli.

principi, e di prevenirli contro le sedizioni perniciose de' loro ambiziosi ministri; e più d'ogni altro l'evidenza della verità, mi fanno sperare che la riforma da me additata sarà un giorno intrapresa. Quella nazione che sarà la prima a metterla in esecuzione, sarà la prima a sentirne i vantaggi. Riformando le sue truppe di terra, essa si metterà anche in istato di meglio difendere il territorio comune; quel territorio, sul quale tutte le nazioni hanno uguali dritti, ma che la forza non ne ha dato oggi il dominio che a poche; quel territorio che rende tutti i popoli confinanti, e che li espone a tutt'i pericoli, come a tutt'i vantaggi de' paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra del quale ciaschedun popolo dovrebbe tenere alcune forze capaci a conservare la libertà generale, sola ed unica legge che una nazione può dare al di fuori; e questo territorio è il mare.

La marineria militare converrebbe dunque innalzarsi sulle ruine delle truppe di terra. Queste cagionano, come abbiamo dimostrato, la miseria de' popoli, senza difenderli, e quella li difende, non solo senza impoverirli, ma arricchendoli. Non è questo il tempo da descrivere tutt'i vantaggi che recherebbero ad una nazione i progressi della marineria militare. Io potrei anche dimostrare, come la popolazione istessa ci guadagnerebbe, ma mi distenderei troppo se volessi mettere tutti questi vantaggi in veduta. Mi contento d'aver qui gittata questa verità come di passaggio.

La riforma dunque delle truppe perpetue, senza esporre ad alcun rischio la sicurezza della

nazione, toglierebbe alla popolazione due grandi ostacoli: il celibato de' soldati, e il celibato che cagiona il loro mantenimento nelle altre classi de' cittadini. Da questo doppio beneficio ne nascerebbe un terzo. S'indebolirebbe la resistenza d'un altr' ostacolo, che oggi non contribuisce meno ad impedire i progressi della popolazione, e l'attività del quale è sempre relativa al numero de' celibi ed alla miseria nazionale. Quest'ostacolo è l'incontinenza pubblica.

CAPO VIII.

Ultimo ostacolo alla popolazione: l'incontinenza pubblica.

Funesta riflessione: i vizi e i disordini hanno, per così dire, una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria e 'l celibato violento d'alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimonii, cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de' matrimonii. Dove ci è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove ci è povertà, dove ci son molti celibi per forza, ivi ci deve esser corruzione. La natura vuol essere soddisfatta; pochi sono coloro che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie, o ad una prostituta. La morale ci offre la prima; la povertà e 'l celibato violento ci condannano alla seconda.

Un cittadino che non può avere una moglie, trova nella vaga venere un compenso piacevole

a questa privazione. Il senso è allora soddisfatto, ma la generazione resta in ozio. Questa malattia, che da principio non infetta che coloro soli che o dalla povertà, o dal governo, o dalle leggi sono condannati al celibato, allorchè il numero di questi è cresciuto nella nazione, diviene quindi contagiosa, e si comunica in tutte le classi dello Stato.

La corruzione diviene allora generale, e generale diviene l'odio pel più dolce de' legami. Il ricco abborrisce allora il coniugio per voluttà, come l'abborrisce il povero per miseria. L'artiere trova allora più conto a dividere il guadagno delle sue mani con una prostituta che può abbandonare, che può cambiare sempre che vuole, che con una moglie, la quale diviene subito noiosa, allorchè si è perduto il gusto a' piaceri dell'innocenza. Tutte le altre classi finalmente de' cittadini riguardano allora il coniugio come la tomba della libertà e della felicità. Gl'innocenti piaceri, che compensano i sacrifizi che due sposi onesti fanno a' preziosi vincoli della loro tenerezza, scompariscono agli occhi dell'uomo corrotto. Egli è incapace d'apprezzare quella placida e secreta soddisfazione che deriva dalla loro intima unione, dal loro reciproco amore, da' loro mutui servizi, e da' piacevoli e sacri doveri che essi adempiono, formando lo spirito ed il cuore de' loro teneri fanciulli.

Queste delizie sono troppo semplici, troppo uniformi, troppo delicate per lui. Le sole voluttà grossolane possono penetrare e commuovere i cuori senza onestà. Or queste sole

somministrano oggi quelli che si chiamano *gran piaceri della vita* in tutte le nazioni d'Europa, dove per nostra disgrazia, e per la rovina della popolazione, la classe di questi celibi, che non fa altro voto che quello d'astenersi da una moglie, si è moltiplicata all'infinito, e dove per vergogna della nostra specie e del nostro secolo ci è un altro vizio che vi ha fatti i più grandi progressi, un vizio, che allorchè io voleva proferirlo, il pudore me lo ha impedito, un vizio che degrada l'umanità, dando ad un sesso tutte le debolezze dell'altro, un vizio vuoto di generazione, che spopola il mondo con quell'istrumento istesso col quale dovrebbe popolarlo, e che cagiona una rivoluzione tale fra gli uomini, ch'essi possono astenersi dalle femmine. Qual vuoto non deve lasciare nella popolazione quest'eccesso della pubblica incontinenza? Qual meraviglia che nella maggior parte delle nazioni fra cento uomini si fa appena un matrimonio in ogni anno (1)? Ma questo disordine, che in ogni tempo ha fatta la rovina della popolazione, oggi più che mai è divenuto micidiale, da che l'America, in compenso di tutti quei mali che noi le abbiamo arrecati, si è vendicata comunicandocene uno che ha la sua sede nella sorgente istessa del

(1) Leggansi i *Calcoli di M. Sussmilch*. Egli dice che in Olanda si fa il conto che sopra 64 persone vi è un matrimonio, nel mentre che in Svezia se ne fa uno sopra 126, nella Marca di Brandemburgo e in Finlandia uno sopra 108, a Berlino uno sopra 110, in Inghilterra uno sopra 98. 115. 118.

piacere; da quest' epoca, io dico, la prostituzione spopola doppiamente le nazioni, perchè nel tempo istesso che aliena gli uomini dal coniugio, comunica a colòro che si danno in preda a questo vizio, un veleno destruttore della fecondità, della virilità, della vita; un veleno che, dopo essere stato la pena del delitto, diviene anche la rovina dell' innocenza; un veleno finalmente, che non risparmiando la posterità istessa di colui che l' ha intromesso nel suo sangue, fa nascere una razza degenerata, imbastardita, snervata, priva spesso della virilità, monumento della depravazione, o della disgrazia d' uno de' suoi autori. Se tanta è dunque la strage che cagiona nella popolazione l' incontinenza pubblica, qual rimedio le leggi debbono opporre a questo male? No sicuramente quello di Teodosio, il quale, per bandire la prostituzione da Roma, ordinò che si demolissero i lupanari (1).

Questo è l' istesso che fare un lupanare d' un paese intero; questo è mettere in pericolo l' onestà coniugale; questo è curare un disordine con un disordine maggiore.

Per diminuire l' incontinenza pubblica, bisogna togliere, o almeno indebolire quelle cause che la cagionano e la fomentano. Diminuite il numero de' celibi: fate che nello Stato le leggi, il governo, il ben essere permettano a ciaschedun cittadino di prendere una moglie, e voi vedrete

(1) Leggasi Zeppero nell' opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum forensium Explanatio*. lib. IV. cap. XVIII.

allora l'incontinenza, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella nazione, giacchè i loro progressi sono, come l'abbiamo dimostrato, sempre relativi al numero de' celibi ed alla miseria della maggior parte (1).

Noi ne abbiamo una prova di fatto nell'America settentrionale presso le colonie Anglo-Americane. Che si legga ciò che ne dice il celebre Franklin e l'immortale Raynal, e si osserverà come una certa ricchezza universale, ripartita saviamente colla prima distribuzione delle terre, e dal corso dell'industria, moltiplica in esse il numero de' matrimonii, e come l'una e gli altri si uniscono per conservare i costumi e la pubblica onestà. La prostituzione non ha potuto ancora allignare in quella felice regione, dove ogni uomo è nello stato di prender una moglie, e di mantenerla senza stento. Il libertinaggio, che è sempre una conseguenza della miseria, non ha potuto ancora ispirare a' suoi felici abitatori il gusto per quelle delizie ricercate, per quei piaceri brutali, l'apparato e 'l dispendio de' quali consuma e stanca presso di noi tutte le molle dell'anima, ed eccita i vapori della malinconia dopo i sospiri della voluttà. Gli uomini non vi consumano in un celibato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la sensibilità del loro cuore non si

(1) Io parlerò nel corso di quest' opera degli altri rimedi dipendenti dall' educazione, da' costumi e dalla patria potestà.

trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all'ara sacra dell'amore un cuore indegno di questa adorabile deità. Le donne sono ancora quali debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di tutte quelle virtù che perpetuano l'impero delle loro attrattive. Ne' boschi della Florida e della Virginia, dice Raynal, nelle istesse foreste del Canadà, si può amare per tutto il corso della vita ciò che si amò per la prima volta, vale a dire, l'innocenza e la virtù, che non lasciano mai interamente perire la bellezza.

Questo è lo stato de' costumi dell'America Inglese: qual tristo paralello con quelli dell'Europa!

Questi sono i principali ostacoli che si oppongono a' progressi della popolazione dell'Europa, e questi sono i mezzi proprii per toglierli. Io credo d'essermi bastantemente dilungato in questa ricerca. È ormai tempo di passare all'altro oggetto delle leggi politiche ed economiche: bisogna parlare delle *ricchezze*.

CAPO IX.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

Una volta le leggi non pensavano che a far nascere gli eroi, e la povertà era il primo grado dell'eroismo. Si temevano le ricchezze, e si temevano con ragione: noi l'abbiamo altrove osservato. Quando queste non sono che il frutto

della conquista, quando non è il sudore dell'agricoltore, dell'artiere, del mercadante che le richiama, le ricchezze debbono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l'ozio ed accelerare la rovina delle nazioni. Così Sparta dominò nella Grecia, finchè le leggi di Licurgo tennero lontano dalla Laconia l'oro e l'argento; e Roma fu grande e virtuosa, finchè sacrificò agli Dei di legno o di creta.

Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini, non sono i tributi de' popoli soggiogati, nè le alleanze vendute, nè i titoli fastosi di Re, che Cesare, Pompeo e i Patrizii di Roma vendevano al più offerente (1); non sono, io dico, questi i mezzi co' quali si richiamano oggi le ricchezze negli Stati. Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata, unita alle buone leggi ed alla moderazione de' governi, è la sola sorgente che le trasporta; e dove prima un popolo ricco era sempre un popolo d'oziosi, e per conseguenza vicino ad esser ingoiato dalle avide fauci del dispotismo, oggi le nazioni più ricche sono quelle ove i cittadini sono più laboriosi e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi; e il principale oggetto delle leggi dev'essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità de' popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile nell'interno degli Stati.

(1) Svetonio *in Caes.* c. 34. 39. 52. *Cic. ad Attic.* lib. XIV. Ep. 12.

Persuasi di questa gran verità che io non ho fatto qui che accennare, ma che ho altrove dimostrata (1), veniamo ora alla ricerca delle cause, o, per meglio dire, delle strade per le quali le ricchezze s'introducono e si conservano in una nazione. Noi parleremo quindi di quelle, col soccorso delle quali le ricchezze si distribuiscono colla minor possibile disuguaglianza.

CAPO X.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L'Agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll' agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia, la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto. Senza la forma e senza il moto ci può essere la materia; ma senza la materia non ci può essere nè la forma, nè il moto. La sola sorgente dunque assoluta e indipendente delle ricchezze è l'agricoltura: le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro; ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle agricole. Senza l'agricoltura un popolo

(1) Nel primo libro, dove si è parlato del rapporto delle leggi col genio e coll'indole de' popoli.

può dunque partecipare a' frutti del commercio e dell' industria; ma l'albero non se ne appartiene che a' popoli agricoli: ogni prosperità che non è fondata sull'agricoltura, è dunque precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo, è dunque incerta (1); ogni popolo che

(1) La situazione dell' Olanda potrebbe essere una prova di questa verità. Questa nazione, che può senza dubbio dirsi la più ricca dell' Europa, che ha un piccolissimo ed infelice territorio, ed un gran popolo che da tutt' altro riconosce la sua grandezza fuorchè dall'agricoltura, è essa sicura di conservar per lungo tempo la sua prosperità? a quali pericoli non è essa esposta? quante insidie si possono tramare alla sua fortuna? Il suo commercio, frutto d'una grande economia e d'una grande industria, è sempre esposto ad alcuni colpi che non può nè prevenire, nè curare. L' Inghilterra gliene diede già uno mortale col suo atto di navigazione, e co' suoi trattati colla Russia e col Portogallo: essa avrebbe potuto farle perdere anche quello di Cadice per la facilità che gl' Inglesi avevano acquistata di dare quella estensione che volevano al loro commercio clandestino fra la Giammaica e le Colonie Spagnuole. Le città Anseatiche si hanno già appropriata una porzione del suo commercio di *cabotaggio*, e del suo commercio di *giro* e di *commissione*. Per privarla de' vantaggi che le dà il commercio delle sponde del Reno il Re di Prussia non dovrebbe forse far altro che stabilire una fattoria a Wesel. Il commercio che si fa oggi da' Danesi, non si fa che a spese di quello degli Olandesi. I beneficii della loro agricoltura, cioè a dire, della loro pesca delle aringhe e delle balene, sono, come si sa, diminuiti all' infinito. Essi non fanno più il commercio d'*assicurazione* che una volta facevano per una gran porzione dell'Europa, e dal quale raccoglievano vantaggi considerabilissimi. Finalmente basta osservare il corso presente delle cose nell' Europa, per prevedere che ciaschedun popolo avrà presto o tardi una navigazione relativa alla natura

rinuncia a' beneficii dell' agricoltura, che abbagliato da' lusinghieri beneficii delle arti e del commercio, trascura quelli delle produzioni del suo terreno, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può dunque esser paragonato a quell' avaro imbecille che mosso dall' avidità d' un tenue guadagno, sdegna d' impiegare sui fondi d' un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani d' un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e de' suoi frutti. Io credo che queste conseguenze sieno così semplici, come lo sono i principii da' quali derivano.

Lasciamo al lettore il giudicarne, e stabiliamo per principio sicuro, che in ogni nazione dove l' agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell' agricoltura; che questa deve essere il punto dove debbono andare a finire tutte le linee economiche; il grande interesse col quale debbono tutti gli altri combinarsi; la divinità,

del suo paese ed all' accrescimento della sua industria, e le Provincie Unite vedranno in ogni giorno indebolirsi sempre più il loro commercio, a misura che le altre nazioni distenderanno il loro.

Ecco quale è la sorte d' un popolo che riconosce la sua prosperità da tutt' altro fuorchè dall' agricoltura. Nell' osservare gli sforzi vigorosi che oggi fanno tutte le nazioni per liberarsi dall' industria straniera, io ardisco di presagire che non passerà un mezzo secolo che le sole nazioni ricche nell' Europa saranno le più agricole e le più abbondanti de' prodotti del suolo.

a fronte della quale debbono tutte le altre sparire; il fondamento eterno, sul quale il legislatore deve innalzare il grande edificio dell'opulenza nazionale.

Premesso questo principio, venghiamo all'esame degli ostacoli che nella più gran parte dell'Europa si oppongono a' progressi dell'agricoltura, nella soppressione de' quali deve tutta interporsi la necessaria protezione delle leggi. Per serbare un certo ordine in questa ricerca, io distribuisco tutti questi ostacoli in trè classi. Nella prima saran compresi tutti quelli che vi oppone il governo o sia l'amministrazione; nella seconda quelli che vi oppongono le leggi; nella terza quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. Si cominci dal governo.

CAPO XI.

Prima classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dal governo.

Se qualche volta è lecito di mirare con occhio d'artefice le statue de' numi; se il mostrare i difetti e i vizi de' governi non è un delitto che ne' paesi ove regna il dispotismo, o dove un'oscura e misteriosa politica dirige i sospetti e le mire d'un corpo aristocratico timido perchè debole; ma è una virtù, un beneficio in un paese, come quello dove ho avuta la sorte di nascere, nel quale il governo istruito dall' esperienza comincia a sentire la

necessità di sradicare gli antichi disordini che pur troppo si oppongono alla pubblica felicità; se finalmente il dovere del filosofo è di accelerare il tempo delle correzioni, e di risparmiare ad una nazione molti esperimenti e molte prove che essa dovrebbe fare a sue spese, e che spesso dovrebbe pagare a caro prezzo; se è vero tutto questo, io oltraggerei me e la moderazione presente de' principi, se parlando degli ostacoli che impediscono i progressi dell' agricoltura nella maggior parte delle nazioni d'Europa, trattenuto da un sentimento vile di debolezza o d'adulazione non opportuna nè desiderata, io trascurassi di parlare de' più forti, di quelli che derivano dal governo.

L' *amministrazione*, che dovrebbe essere il sostegno della prosperità de' popoli e dell' opulenza delle nazioni; l' *amministrazione*, che non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza che nello spianare la strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l' *amministrazione*, che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: INGERIRSI QUANTO MENO SI PUÒ, LASCIAR FARE QUANTO PIU' SI PUÒ; l' *amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principii, è divenuta nella più gran parte delle nazioni la causa della loro miseria, la destruttrice dell' industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti che impediscono alle arti, al commercio, e, più d' ogni altro, all' agricoltura di prosperare. Il primo tra quelli che riguardano

l'agricoltura, è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio de' suoi prodotti.

Un errore, derivato da una falsa supposizione, ha fatto credere a' governi che potesse uscire da uno Stato col moto naturale del commercio anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. Per liberarsi da questo panico spavento si son chiusi i porti delle nazioni, si sono circondate di guardie le loro frontiere, si sono intimate le pene più spaventevoli alle clandestine estrazioni d' alcuni prodotti necessari alla vita: espediente fatale che ha distrutta la proprietà, rovinata l'agricoltura, illanguidito il commercio, impoverite le campagne, spopolati gli Stati e moltiplicate le carestie in una gran parte delle nazioni europee. In vano si è cercato in questo secolo di mostrare quest' errore con tutta la sua deformità. In vano la penna degli scrittori economici ha dipinto co' colori i più vivi il flagello che reca agli Stati questo pregiudizio funesto. L' antico sistema, combattuto da tanti scrittori, da tanti filosofi, dal voto pubblico istesso, si è conservato in tutta la sua estensione. I vincoli che prima ci erano, ci sono ancora; le catene che tenevano inceppato il commercio delle biade e d' alcuni altri prodotti del suolo, in vece di sciogliersi, si sono in molte parti ristrette di più; e l' agricoltura intanto languisce sotto il loro peso; il governo rispetta con superstiziosa venerazione gli antichi errori, ed i filosofi, dopo aver inutilmente declamato e scritto, aspettano con impazienza l' estremità de' mali, che può solo

risvegliare i governi dal loro lungo e profondo letargo.

Ma potrei io in un' opera di questa natura incontrarmi in un oggetto così interessante, senza aggiugnere qualche cosa del mio a tutto ciò che si è da tanti scrittori pensato? Se questa intrapresa è difficile, se sarà forse inutile, non debbo per questo trascurarla. Per riuscirvi, bisogna fissar lo stato della questione.

Si è detto che il motivo che induce i governi a vincolare il commercio di alcuni prodotti del terreno necessarii alla vita, è il timore della carestia di questi generi. Ma cosa è *carestia?* Bisogna convenire nel significato di questa voce. La carestia d' un genere è di due maniere; o quando la quantità che ve n' ha nello Stato, è inferiore a quella che l' interna consumazione richiede; o quando il prezzo di questo genere è tale che una porzione de' cittadini non ha come provvedersene. Se la quantità dunque necessaria all' interna consumazione esiste; se il prezzo è caro, ma è nel tempo stesso tale che tutti i cittadini sono nel caso di provvedersene, non si può mai dire che ci sia carestia di questo genere. In Inghilterra, per esempio, il grano costa ordinariamente il doppio, il triplo di quello che costa in molti paesi dell' Italia. Si può dire per questo che in Inghilterra ci è sempre carestia di grano?

Premessa questa definizione, vediamo ora se l' una o l' altra di queste due specie di carestie può derivare dalla libertà illimitata del commercio de' prodotti del terreno, o se piuttosto

entrambe possono essere le conseguenze della privazione o restrizione di questa libertà. Supponiamo che il commercio d'un genere sia interamente libero, che non sia da alcun vincolo ristretto: in questo caso, quale sarà l'uso che il proprietario ne farà? Egli lo venderà al maggiore *offerente*. Se questi è un negoziante straniero, egli lo manderà fuori dello Stato; se un cittadino, lo venderà al cittadino; con tal differenza però che, nell'ipotesi dell'uguaglianza delle due offerte, il cittadino sarà sempre da lui preferito per la sicurezza del negoziato. Io non valuto qui le spese ed i rischi del trasporto, nè il pagamento del dazio sull'estrazione, se mai ci è, perchè tutte queste spese si suppongono a carico del compratore.

Supponiamo, in oltre, che in una nazione la quantità della raccolta d'un prodotto del suo terreno superi la quantità necessaria all'interna consumazione: non si può negare che l'interesse universale dello Stato esigerebbe in questo caso che il superfluo uscisse fuori, e che nel paese non vi restasse altro che la quantità proporzionata all'interno bisogno: con una libertà illimitata si potrebbe questo ottenere? Esaminiamolo. È un assioma nella facoltà economica, che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta delle richieste, e inversa della quantità della merce e del numero de' venditori. Nella nostra ipotesi dunque i proprietarii del genere del quale si parla, per venderlo con condizione, dovranno mandarlo fuori dello Stato presso quella nazione nella

quale la quantità del genere è inferiore a quella che la sua respettiva consumazione richiede. A misura che questo genere uscirà dallo Stato, crescerà il prezzo nell' interno; ed a misura che s' immetterà nell' estera nazione, diminuirà l' estero prezzo. Il beneficio dunque dell' estrazione si anderà sempre doppiamente scemando, e per l' accrescimento del prezzo nell' interno, e per la diminuzione del prezzo nella estera nazione. Quando finalmente, dopo varie oscillazioni, i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora, cessando il beneficio, cesserà il moto, e colla massima libertà non uscirà più dallo Stato neppure la minima quantità di questo genere.

Mi si potrà qui fare un' obiezione. Mi si dirà che questo livello ne' prezzi di queste due nazioni potrebbe avvenire, quando dalla nazione venditrice si è non solo estratto il superfluo di questo genere, ma anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. La carestia allora non sarebbe una conseguenza di questa illimitata libertà che tanto si desidera? Quest' obiezione non può reggere che in un solo caso, quando si voglia interamente negare quell' ordine universale della natura che si osserva in tutte le sue parti.

Se non si vuol negare quest' ordine inalterabile, si troverà che la terra riproduce in ogni anno una quantità corrispondente all' universale consumazione. Egli è malinconico errore, dice uno scrittore molto sensato (1), il

(1) *Verri* Meditazioni sull' Economia politica § 8.

creder gli uomini condannati a gittare il dado per vedere chi debba morir di fame. Riguardiamoci con occhio più tranquillo, e riceveremo idee più vere e più consolanti. Fratelli d'una vasta famiglia sparsa sulla superficie del globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, noi vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. Il commercio quando fosse libero, secondando i disegni della natura, supplirebbe col superfluo d'una terra al bisogno d'un'altra, e colla legge di continuità basterebbe a periodicamente equilibrare *bisogno* ed *abbondanza*.

Premessa questa verità, che non si può negare senza oltraggiare la Provvidenza, vediamo ora se regge l'obiezione. Si è detto che il pericolo che sovrasta alla nazione venditrice, è che il beneficio dell'estrazione finisca, quando si è estratto non solo il superfluo di quel tale genere, ma anche parte del *necessario*. Or supponiamo che questo avvenga (cosa per altro molto difficile, per molte ragioni che lascio a colui che legge d'indagare); supponiamo, io dico, che ciò avvenga, ci sarebbe per questo *carestia* d'un tal genere in questa nazione, quando il commercio ne fosse libero? Quale è la causa che ha indotti i proprietarii di questo genere a mandarlo presso la nazione che ne aveva bisogno? Un guadagno considerabile, un prezzo sempre maggiore dell'interno. Quest'istessa causa dunque indurrebbe un'altra nazione a portare presso di lei quell'istesso genere del quale si è privata per provvederne

un' altra. L' istessa libertà che pareva che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l' abbondanza. I suoi porti, che non sarebbero chiusi nè all' uscita di questo genere, nè al suo ingresso, darebbero da una parte e prenderebbero dall' altra. I prezzi sarebbero allora sempre ad un giusto livello, e non si vedrebbero quelle alterazioni istantanee che o fanno impallidire il ministro, o conducono al fallimento il negoziante, il proprietario e l' agricoltore.

La massima libertà dunque nel commercio d' un genere non può mai produrre in uno stato la prima specie di carestia, che si è detto essere il difetto della quantità necessaria all' interna consumazione. Vediamo ora se può produrre la seconda, cioè l' alzamento del prezzo a tal segno che una porzione de' cittadini non potrebbe provvedersene. Questo non può mai avvenire, ed io lo provo con due ragioni. La prima di queste è semplicissima. Quando avviene, io domando, che il prezzo d' una merce, della quale esiste in uno Stato la quantità necessaria al suo bisogno, sia oneroso, alterato, superiore al giusto livello? Quando tutta la quantità esistente della merce si è unita in poche mani. Allora manca la concorrenza tra' venditori; allora il numero di quelli che vendono essendo piccolissimo, esorbitantemente crescerà, in vigore delle premesse, il prezzo della merce; allora finalmente il monopolio è inevitabile. Or questo disordine appunto è quello che si evita colla libertà del commercio. Quando ciaschedun proprietario può fare quell' uso che vuole de' prodotti del suo

terreno, ciaschedun proprietario sarà il negoziante di questi prodotti. Egli non vorrà sicuramente spogliarsi di questo vantaggio. I soli vincoli artificiali, le sole proibizioni possono obbligarlo a metterli tra le mani d'un monopolista avveduto, per non sapere qual uso farne. Ecco la prima ragione: la seconda poi è fondata sulla conseguenza necessaria che deriva dall' aumento istesso del prezzo, allorchè quest' aumento non va in beneficio di tre o quattro monopolisti, ma de' proprietarii de' terreni. Quando questi son ricchi, è ricco lo Stato; quando essi son poveri, lo Stato è povero. Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella de' proprietarii de' terreni. L'artefice che veste i loro corpi, che fabbrica le loro case, che costruisce i loro mobili, che lavora gli utensili necessarii alla coltura de' loro fondi, che provvede, in una parola, al loro comodo ed al loro lusso; il mercenario che li serve, l'avvocato che li difende, il mercadante che commercia per loro, il marinaro e il vetturale che trasporta i loro prodotti ec.; tutti questi individui travaglieranno più, e saran meglio pagati da' proprietarii de' terreni, quando essi vendono a più caro prezzo i loro prodotti. Se i non proprietarii debbono pagarli a più caro prezzo, le loro opere debbono anche a più caro prezzo esser pagate da' proprietarii. Il prezzo dunque de' generi sarà caro, ma non sarà superiore alle forze di coloro che debbono pagarlo.

Da queste riflessioni, che ho appena accennate per non mancare a quella brevità della

quale fo professione, si può con sicurezza dedurre che nè l'una nè l'altra specie di carestia può esser la conseguenza d'una libertà illimitata nel commercio de' prodotti del terreno. Vediamo ora se l'una e l'altra sono le frequenti appendici della privazione di questa libertà.

Se l'esperienza non ci facesse vedere la frequenza delle carestie ne' paesi ove ha luogo questo sistema funesto, malgrado l'ubertà de' loro terreni e la regolarità delle stagioni, la sola ragione basterebbe per mostrarci quanto essi debbano essere esposti a questo disastro. Per persuadercene ritorniamo all' ipotesi che si è premessa, affinchè il parallelo tra' due sistemi sia più esatto.

Si supponga che la quantità della raccolta d'un genere, il commercio del quale è vincolato, superi quella che la sua consumazione interna richiede: in questa ipotesi, quale sarà l'uso che si farà di questo superfluo? O si lascerà marcire nel paese, o con una limitata estrazione accordata dal governo, e preceduta da informazioni, da richieste e da calcoli, si permetterà che esca dallo Stato. Or nell'uno e nell'altro caso io dico che la coltura di questo genere si risentirà de' vincoli che il governo impone al suo commercio, e nell'uno e nell'altro caso la nazione è esposta al pericolo d'un'imminente carestia. Questo è evidente. Nel primo caso lasciandosi marcire questo superfluo, vietandosene con rigore l'estrazione, il prezzo del genere si deve necessariamente avvilire; e se questo superfluo è grande, si

avvilirà a tal segno che scoraggirà l'agricoltore dal proseguirne la coltura. L'abbondanza di un anno produrrà dunque la carestia d'un altr' anno.

Nel secondo caso avverrà l'istesso effetto riguardo alla coltura, ma si recherà un danno anche peggiore allo Stato. Questo sembra un paradosso; ma io lo dimostro.

In un paese ove il commercio d'un genere non è libero, prima che il governo sappia se la quantità che n'esiste nello Stato, superi quella che l'interna consumazione richiede, deve lungo tempo passare. Le frodi che si possono commettere in quest' appuramento, e la difficoltà di fare un calcolo, i dati del quale sono tutti incerti, esigono la massima oculatezza del governo. L'estrazione dunque di questo superfluo non si accorderà che scorsi varii mesi dopo la raccolta, cioè dopo che i possessori delle terre, costretti dall'inesorabile bisogno, l'han già venduto; dopo che la derrata si è già tutta ammassata presso i monopolisti. Che ne avviene da questo? Succeduta l'estrazione, il prezzo del genere si vede istantaneamente crescere, senza che i proprietarii de' terreni possano profittarne, perchè si trovano già venduta a vilissimo prezzo la derrata in un tempo nel quale e la concorrenza de' venditori, e la quantità della derrata, e il piccolo numero delle richieste si combinavano per renderne tenuissimo il valore. L'istesso motivo dunque che gli avrebbe distolti dalla coltura di questo genere nel primo caso, li distoglie anche nel secondo.

colla differenza però che le spese della sementa essendo maggiori allorchè l'estrazione ha fatto crescere il prezzo del genere, l'impedimento sarà anche maggiore. In oltre, siccome il profitto di quest' estrazione va tutto in beneficio degl'incettatori e non de' proprietarii, i non possidenti (la sorte de' quali, come si è osservato, è sempre dipendente da quella de' possessori delle terre) non trovando ad impiegare le loro braccia e i loro talenti, o almeno non trovando ad impiegarle con maggior vantaggio di prima, perchè la miseria de' proprietarii non permette loro di fare quelle spese che farebbero essendo ricchi; i non possidenti, io dico, vedranno crescere dopo l'estrazione il prezzo di quel genere senza che cresca proporzionatamente in essi la possibilità di pagarlo.

Nel primo caso dunque l'abbondanza d'un anno produce una *carestia di quantità* nel seguente anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell'istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno. Quando dunque il commercio d'una derrata è vincolato, un'estrazione data accidentalmente dal governo, molto lontano dall'esser giovevole, è perniciosissima, è più perniciosa dell'istessa proibizione (1). Sotto qualunque aspetto adunque

(1) Io non m'impegno qui a dimostrar l'incoerenza del sistema proposto da Melon, di regolare l'estrazione col prezzo del genere. Quest'erroneo sistema è stato confutato fino all'evidenza da un mio concittadino in un'opera che fa l'onore della patria dove è nato. Questa è scritta in francese, ed ha per titolo *Dialogues*

che si consideri questa ingerenza del governo, questo difetto di libertà nel commercio de' prodotti del terreno si troverà sempre esser fatale alla popolazione per la sussistenza che diminuisce, e funesto all'agricoltura, alle arti e all'industria per lo scoraggiamento e la miseria che cagiona ne' proprietarii de' terreni.

Ma non finiscono qui gli ostacoli che il governo oppone a' progressi dell'agricoltura. Ve ne sono degli altri che mi contento solo di enunciare, per evitare le ripetizioni inutili che con ragione contribuiscono tanto al discredito d'un'opera. Questi sono, 1. l'alterazione continua delle tasse su' terreni; 2. l'alienazione delle rendite del fisco; 3 la natura d'alcuni dazi; 4. la maniera d'esigerli; 5 la moltiplicità degli uomini che si tolgono all'agricoltura, non per giovare, non per difendere, ma per defraudare la nazione ed il principe nell'esazione delle sue rendite; 6. il sistema militare presente. Di quest' ultimo si è già a lungo parlato, e degli altri si parlerà nel decorso di questo libro, dove

sur le commerce des Grains. Io avrei potuto in questo capo profittare de' lumi di questo grand' uomo, se prima di cominciarlo non avessi giurato di chiuder tutti i libri che son comparsi sopra questo soggetto, e di pensare assolutamente da me. Non voglio però negare a questo scrittore il tributo dell' ammirazione. Io debbo confessare che i suoi Dialoghi mi han sorpreso. Non è possibile di scrivere in una materia così sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità. Era riserbato al celebre Galiani il portare ne' magazzini de' grani quelle grazie che Fontenelle aveva con maggior facilità condotte nelle tombe de' morti.

l'ordine delle mie idee, e la distribuzione della materia che ho per le mani, mi permette di osservare questi disordini in tutta la loro estensione, sotto tutti i loro aspetti, e mi permette, più d'ogni altro, di distendermi sulla scelta de' mezzi propri per estirparli.

CAPO XII.

Seconda classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura: quelli che derivano dalle leggi.

Gli Ateniesi sacrificavano agli Dei non conosciuti, e noi dovremmo sacrificare al Dio conosciuto, affinchè ci preservasse dagli errori che non si conoscono. Questa preghiera pubblica, che la Provvidenza non isdegnerebbe d'ascoltare e d'esaudire, ci farebbe forse vedere nelle nostre leggi alcuni difetti ed alcuni errori, i quali se non distruggono interamente l'agricoltura, la mantengono almeno in quello stato d'avvilimento nel quale noi la vediamo, avvilimento che il declamatore attribuisce a' vizi degli uomini, il volgo a' flagelli del cielo, l'agricoltore all'intemperie delle stagioni, il progettista inetto all'ignoranza delle macchine e degl'istrumenti propri per facilitare la coltura; ma che il solo filosofo, che medita ed osserva, ritrova ne' vizi de' governi e negli errori delle leggi (1).

(1) Questi sono i veri flagelli del cielo, i meno sensibili, ma i più forti, e per nostra disgrazia i più frequenti.

Vi sono in molte nazioni dell'Europa alcune leggi che paiono espressamente emanate per distruggere l'agricoltura. Alla testa di queste io ritrovo quella che proibisce a' proprietarii delle terre di murare i loro poderi, e di chiuderli con ogni specie di siepe o di argine. Se non si fosse dimostrato e colle ragioni e coll'esperienza, quanto la chiusura de' terreni contribuisca all'ubertà delle raccolte, quanto acceleri la riproduzione, quanto moderi i rigori del freddo, e l'urto de' venti così distruttori nella primavera; se l'esperienza dell'Inghilterra non avesse fatto vedere che il prodotto delle terre rinchiuse supera d'un quarto, per lo meno, quello delle terre che non lo sono, e che la pastura invece di risentirsene, vi trova i più grandi vantaggi; se non si fosse, io dico, dimostrato tutto questo, per assicurarsi dell'ingiustizia e de' mali che arreca questa legge all'agricoltura, basterebbe scorrere per le campagne, per vedere quanto questa proibizione scoraggisca l'agricoltore, il quale vede una metà della sua raccolta perire in ogni anno per dover tenere esposto il suo campo ed agli animali che vanno a pascolarvi, da' quali è quasi impossibile il garantirsi, ed alle vetture che vi passano per risparmiare i cattivi passi delle strade pubbliche, ed a' furti che vi si fanno colla protezione istessa della legge.

Avendo io domandato un giorno ad un agricoltore di buon senso, perchè non piantasse egli nel suo podere niuna specie di piante, di gelsi particolarmente, così profittevoli oggi che

la seta è divenuta uno de' principali oggetti dell'industria: a questa domanda, dopo aver mandato fuori un profondo sospiro, egli mi rispose: Signore, io sono troppo avveduto ne' miei interessi, io non avrei trascurato un oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. È vero, seguitò egli, che non ci è alcuna legge espressa che mi proibisca di piantare quante piante io voglia nel mio podere, ma ci è una legge espressa che mi proibisce di chiuderlo. Or sappiate che dieci sole capre che s'introducono nel mio campo, basterebbero per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, se io ardissi di piantarle. Ancorchè io avessi il dritto di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, dritto che la legge non mi dà che in alcuni mesi dell'anno (1); ancorchè, io dico, avessi questo dritto, potrei forse soggiacere alla spesa che si richiede per custodire, come si conviene, un campo aperto da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a migliorare un fondo che le leggi condannano a languire? Che queste mi permettano di chiuderlo, che mi permettano di far valere nel mio campo quel dritto che io ho nella mia casa, che mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello che è mio, e voi vedrete dopo pochi giorni tutto il mio podere circondato da gelsi, da olivi, e da ogni altra specie di piante che questo terreno è atto a nudrire.

(1) Dal tempo della sementa fino al tempo dalla raccolta.

Questa semplice risposta di quest' agricoltore mi sorprese. Io ne dedussi da principio l'ostacolo che questa legge opponea a' progressi dell'agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale che reca a' sacri dritti della proprietà. Io non so intendere come i legislatori l'abbiano rispettata così poco. Ancorchè la chiusura de' terreni fosse una cosa indifferente per i progressi dell'agricoltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo nella legge che la proibisce, che una ingiustizia manifesta, un attentato contro gl' imprescrittibili dritti della proprietà.

Non bisogna confondere le leggi proprie per dirigere un ordine di Frati colle leggi proprie per dirigere una società civile. In un chiostro tutto è di tutti, niente è individualmente d'alcuno, i beni formano una proprietà comune. Questo è un solo essere, dice uno scrittore celebre (1), fornito di venti, trenta, quaranta, mille, diecimila teste. Non è così d'una società. In questa ciascheduno ha la sua testa e la sua proprietà, una porzione della ricchezza generale, della quale egli è il padrone, ed il padrone assoluto, e della quale egli può usare, ed anche abusare a capriccio. Ancorchè il bene pubblico esigesse che egli ne facesse uso in una certa maniera, il legislatore non deve prescrivergliela espressamente. Egli deve ricorrere alle vie curve: egli deve in tal maniera combinare i suoi interessi, che questo proprietario faccia della

(1) L'Autore dell'Istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie.

sua proprietà quell' uso che la legge desidera, ma che lo faccia spontaneamente, senza l'espresso comando delle leggi.

La differenza tra una nazione ben regolata e una nazione mal regolata, è questa. Nella prima gli uomini vanno direttamente, ed obliquamente vanno le leggi; e nella seconda obliquamente vanno gli uomini, e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l'interesse privato del cittadino, l'induce a fare quello che egli vuole senza obbligarlo, senza neppure palesarglielo; e nella seconda egli lo innasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi.

Lo stabilimento, per esempio, dell' imperadore Pertinace, il quale volle che un campo lasciato incolto si appartenesse a colui che l'avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al suo scopo. Per proteggere l'agricoltura egli offendeva la proprietà, che deve essere il primo nume del legislatore (1).

Se un campo è mio, io posso consecrarlo alla sterilità, e il decoro della proprietà richiede

(1) Non bisogna confondere la legge di Pertinace con quella di Valentiniano, di Teodosio e d'Arcadio, la quale mette il primo occupante in possesso delle terre abbandonate, purchè per lo spazio di due anni non apparisca il vero padrone. Questa non distrugge la proprietà; perchè chi abbandona quello che è suo, e vede con indifferenza impadronirsene un altro, mostra un tacito consenso, che la legge interpetra in favore del novello possessore.

che la legge mi permetta, riguardo a quest'oggetto, d'essere un cattivo cittadino; poichè, se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo, e di coltivarlo a suo talento, io non sono più il padrone del mio fondo, io non ne sono che un amministratore dipendente dalla volontà d'un altro.

Premesse queste riflessioni, che diremo noi della legge che proibisce al proprietario di chiudere e di murare il suo fondo? Ancorchè questo giovasse in qualche maniera a' progressi dell' agricoltura, non altrimenti della legge di Pertinace, basterebbe questo per giustificarla dall' oltraggio che fa alla proprietà? Si può forse cercare un bene col soccorso d'un' ingiustizia, e gittare a terra una città per innalzare su le sue rovine un sontuoso edifizio? Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma distrugge l'agricoltura; se nel tempo istesso che ferisce ed altera tutt' i principii della sacrosanta proprietà, scoraggisce l'agricoltore dal piantare, dal seminare, dal coltivare (come si è veduto); se nel tempo istesso che è ingiusta, è anche perniciosa, non si dovrà forse considerare come l'ignominia de' nostri codici, e come il ramo più irregolare e più informe di quella quercia mostruosa ed antica, misero e vergognoso emblema della legislazione presente delle nazioni d'Europa?

Uno spirito di pastura male intesa ha dettata questa legge, e l'istesso spirito fa ancora sussistere i fondi demaniali in una gran porzione dell' Europa. Questi fondi che, essendo di tutti, si può dire che non sono d'alcuno; questi fondi

che sacrificano alla sterilità una parte considerabilissima de' terreni delle nazioni; questi fondi che, vendendosi a' particolari cittadini, farebbero crescere quasi d'un terzo la massa dell'annua produzione; questi fondi finalmente che potrebbero somministrare ad un legislatore avveduto i mezzi per cominciare la gran riforma che si dovrebbe intraprendere nel sistema universale delle contribuzioni; questi fondi, io dico, sono condannati a languire per essere il pascolo di poche pecore, che l'indigenza vi conduce per non avere nè proprietà nè richieste per impiegare le sue braccia. Il timore di nuocere a questa classe infelice de' cittadini, i quali per altro sarebbero i primi a profittare della vendita de' demanii; questo timore, io dico, distoglie i nostri legislatori da un' intrapresa che potrebbe forse far mutar d'aspetto l'agricoltura nell'Europa, e quest'istesso timore fa ancora sussistere in molte parti la legge che proibisce la chiusura de' terreni. Misera condizione dell'umanità: la barbarie, l'ignoranza, i pregiudizi, fino la pietà istessa de' legislatori, tutto cospira alla sua miseria! Ma non sono questi i soli ostacoli che le leggi oppongono a' progressi dell'agricoltura (1). Ce ne

(1) In alcuni paesi dell'Europa il proprietario d'un fondo non può venderlo senza il permesso del Governo, nè può godere de' suoi frutti, se non dimora nel distretto del paese ove le sue terre sono situate. Ecco una di quelle leggi che vanno direttamente al loro scopo, e che, per giovare all'agricoltura, divengono un ostacolo fortissimo a' suoi progressi. Questa legge ha prodotto un tale abborrimento per il possesso delle terre in questi paesi, che

sono degli altri, una porzione de' quali è mescolata tra le rovine ancora esistenti del sistema feudale.

Quando questo sistema fatale era il sistema di tutta l'Europa, quando l'anarchia de' feudi era nel massimo suo vigore, i metalli non entravano nelle contribuzioni pubbliche o private. I nobili servivano lo Stato, non colle loro borse, ma colla loro persona, e i loro vassalli somministravan loro le rendite o in derrate, o in opere. Da questo ebbero origine le decime sopra tutti i prodotti, e quella prestazione d'opere che il Barone esigeva da' vassalli, e che i barbari chiamavano *Corvata*. Questi disordini, che distruggono direttamente l'agricoltura, avrebbero dovuto interamente svanire colla rovina del sistema feudale. Ma il fatto non corrispose alle speranze de' popoli. Ciaschedun principe, divenuto solo padrone ne' suoi Stati abolì come magistrato alcuni abusi nati dal dritto della guerra, dritto che distrugge tutt'i dritti; ma molte usurpazioni consecrate dal tempo furono rispettate, malgrado le grida della libertà e dell'interesse pubblico. La maggior parte delle prestazioni personali non sono state abolite in molte nazioni d'Europa, e le decime sopra tutt'i prodotti della

non ci è chi voglia comprarle, e per conseguenza farle valere. L'agricoltura languisce sotto i vincoli che una legge inetta e perniciosa ha stabiliti coll'idea di proteggerla. Bisogna persuadersi che ogni diminuzione, ogni scossa che si reca a' preziosi dritti della proprietà, è il maggior ostacolo che si possa opporre all'industria degli uomini: ogni estensione che si dà a questi dritti, è il più gran beneficio che le leggi possono recarle.

natura, che avrebbero dovuto essere abolite o permutate, sono, per la rovina dell'agricoltura, ancora in uso nella maggior parte di questi scheletri non ancora inceneriti delle moderne baronie.

Sussiste ancora quasi universalmente il barbaro dritto della *caccia*. Questa è un'altra reliquia della feudalità. I popoli del Settentrione, questi Irocchesi dell'Europa, de' quali noi abbiamo vergognosamente conservate le leggi, erano cacciatori per professione e per bisogno. Quando essi discesero nel Mezzogiorno, quando strapparono all'Impero moribondo le sue più belle provincie, quando essi s'impadronirono de' paesi più favoriti dalla natura, non si potettero dimenticare del loro antico mestiere. Essi non vollero lasciare d'esser cacciatori. Ma siccome non più era il bisogno che ve li chiamava, ma il piacere; quest'esercizio, dopo essere stato l'oggetto della occupazione dell'indigenza, divenne una delle delizie e delle ricercate distrazioni dell'opulenza, della noia e della voluttà. Il padrone del feudo, il Barone solo, potè disporre della caccia nel suo feudo. Per soddisfare senza molto stento a questo piacere, per moltiplicare le vittime del suo ozio distruttore, ciaschedun feudatario volle avere, a spese de' suoi vassalli, alcuni vasti spazii riserbati a sè per questo piacere, in maniera che, dovunque si trovavano i segni della proibizione, ivi si trovava una quantità immensa di animali privilegiati, autorizzati a devastare le campagne, e destinati a perire esclusivamente per le sue mani. Questo dritto, che risente di tutta la barbarie de' tempi ne' quali ha avuto origine; questo dritto

contrario alla proprietà e all'interesse pubblico, e che non lascia di nuocere infinitamente a' progressi dell'agricoltura; questo dritto, io dico., non solo non è stato abolito, ma si esercita col massimo rigore in una gran porzione dell'Europa, e questo avviene ne' paesi ne' quali non ci è che l'ombra sola della feudalità. Or che dovrà avvenire in quelli ne' quali questo mostro conserva ancora il suo antico vigore?

Che dovrà dirsi della Danimarca, della Polonia, d'una gran parte dell'Alemagna e della Russia, ove la filosofia, che ha illuminato il resto dell'Europa e fissati i dritti dell'umanità, non ha potuto ancora annientare la servitù della *gleba?* Chi lo crederebbe! Questa specie di schiavitù sussiste ancora in alcuni paesi che da più di dieci secoli vantano la loro libertà, e combattono per essa. Questa libertà risiede in poche migliaia di nobili e di preti: il resto della nazione è composto di schiavi attaccati al suolo ove nascono, che non conoscono nè la proprietà reale nè la personale, che coltivano un terreno che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno che li opprime. La loro fortuna indipendente dall'esito della raccolta li priva del dolce sentimento della speranza, unico sprone della fatica. Essi coltivano per timore del bastone sempre innalzato sul loro dorso. Se questo scomparisce, se si ritira per un momento, il corso del lavoro è interrotto, e la natura irritata vendica colla sua sterilità i torti che la legge reca a' suoi coltivatori. Qual meraviglia che l'agricoltura sia nel pessimo stato in questi paesi! Potrebbe essa

prosperare fra le rabbie della disperazione, fra le minaccie della forza, fra l'avvilimento, la bassezza e l'ignoranza della schiavitù, sotto la verga della tirannia? Ma io non la finirei mai, se volessi esaminare distintamente tutti gli ostacoli che le leggi feudali oppongono a' progressi dell' agricoltura nelle diverse nazioni dell' Europa. Siccome queste leggi non sono da per tutto le istesse (1), siccome in un' istessa nazione esse variano relativamente a' privilegi accordati nelle concessioni de' feudi, siccome finalmente il difetto dell' uniformità, questa caratteristica d' una legislazione difettosa, è propriamente il vizio inerente de' codici feudali; per rilevare tutti gli ostacoli che questi oppongono a' progressi dell' agricoltura, io dovrei entrare in un dettaglio che ricercherebbe un' opera a parte. Mi basta d' avere accennati i più grandi e i più comuni: quelli che non han luogo che in un sol paese, non entrano nel mio piano (2).

(1) Presso di noi, per esempio, e presso alcune altre nazioni, la devoluzione de' feudi al fisco nel difetto d' eredi laterali in quarto grado, la proibizione d' alienare i fondi feudali, e l' estinzione di tutti i censi allorchè il feudo si devolve, sono tante altre sorgenti feconde d' ostacoli a' progressi dell' agricoltura, tutte derivate dal sistema feudale. Io non ne parlo qui perchè mi trovo d' averne detto qualche cosa nel 4 capo di questo libro, dove si sono esaminati gli ostacoli che le leggi, che impediscono la circolazione de' fondi feudali, oppongono alla moltiplicazione de' proprietarii.

(2) Le decime degli ecclesiastici sono anche un altro forte ostacolo che le leggi oppongono a' progressi dell' agricoltura in quasi tutta l' Europa. Niente di più facile che la commutazione di questa sorgente di sussistenza

Io passo finalmente a rilevare un altro disordine, che non è piccolo, nè particolare, che non nasce dal difetto delle leggi, ma dall'esecuzione, e che ci dimostra quanto anche le buone leggi sono inutili, quando tutto il sistema della legislazione è difettoso.

Di questo disordine io parlerò nel seguente capo, che non sarà che un'appendice di questo che io termino.

CAPO XIII.

Proseguimento dello stesso oggetto.

Che dovrebbe dirsi d'un paese nel quale le cattive leggi si osservano, e le buone si trascurano e sono messe in disuso? Tutti i presagi circa la sua sorte non gl'intimerebbero forse una rovina imminente? Or questo è infelicemente lo stato di molte nazioni dell'Europa.

Noi abbiamo, così nel dritto comune, come

del sacerdozio. Noi lo faremo vedere nel quinto libro di questa opera, dove si esaminerà la maniera colla quale lo Stato dovrebbe provvedere al sostentamento del Clericato, e se n'è già dato un saggio negli antecedenti capi.

In Inghilterra si pagano ancora le decime alla Chiesa; ma i preti si sono convenuti per una certa prestazione fissa, che non è dipendente dall'esito della raccolta. Ne' paesi ne' quali non si è fatta questa convenzione, ne' paesi ne' quali la decima varia siccome variano le raccolte, l'agricoltura, a relazione del dottor Young, è restata molto indietro. Leggasi Young *Aritmetica politica*, parte 1.

nel municipale, alcune leggi utilissime per proteggere le cose necessarie al lavoro della terra, e per vegliare alla sicurezza, alla tranquillità ed al comodo degli agricoltori. I vecchi codici delle romane leggi ci han tramandati molti stabilimenti degl' imperadori relativamente a quest' oggetto. Noi sappiamo che Costantino il Grande ordinò, sotto pena di morte, agli esattori del fisco di lasciare in pace l' agricoltore indigente (1). Egli fece anche di più. Siccome tra gli altri pesi delle provincie, ci era quello di somministrare i bovi per le vetture pubbliche, Costantino escluse da questa contribuzione que' bovi che erano addetti alla coltura della terra (2). Non contenti di questo gl' imperadori Onorio e Teodosio vollero anche con altre leggi garantire gli agricoltori da quella specie di nemici nascosti che vanno in nome della legge a toglier loro da mezzo a' solchi il bue compagno de' loro sudori, e fino a privarli degl' istrumenti stessi del lavoro. Per ottener questo fine essi proibirono al creditore di privare il debitore di tutto quello che poteva servire alla coltura della terra, per costringerlo al pagamento. Gli schiavi, i bovi e tutti gl' istrumenti agrarii erano compresi in questa proibizione, e la pena di morte fu destinata a coloro che avrebbero violata la legge (3).

Gl' imperadori Valente e Valentiniano non

(1) *Cod Theod.* lib. 11. tit. 30. leg. 1.
(2) *Cod Theod.* lib. 8. tit. 5. leg. 1.
(3) Leg. 8. Cod. *quae res pign. oblig. poss.* e le sopra citate leggi del Codice Teodosiano.

trascurarono un oggetto così interessante, e la maggior parte de' codici municipali dell'Europa ha confermati questi stabilimenti della romana politica, se non in tutto, almeno in parte (1). Ma chi non sa quanto queste leggi sono poco osservate nella maggior parte delle nazioni, quanti mezzi si sono trovati per eluderle, quanti attentati si commettono contro la più giusta di tutte le immunità, contro quella che considera come sacre le cose destinate alla riproduzione?

Il bue, il cavallo, la porzione istessa della raccolta destinata alla sementa, tutto s'immola all'avidità del creditore, e alle cento bocche sempre aperte del fisco.

Il sistema funesto d'indagare lo spirito della legge, sistema distruttore della libertà civile, ha somministrato a' nostri magistrati il mezzo più strano che si possa immaginare per eludere il senso espresso di queste leggi Allorchè un creditore ricorre contro un agricoltore insolvibile, se questi ha un bue, il magistrato gli ordina di darlo al suo creditore in soddisfazione del suo debito, e crede di secondare lo spirito della legge proibendo al creditore di vendere questo bue al macello. Che importa, dicono essi, che il bue sia di questo o di quello? Basta che non

(1) Arrigo III, Carlo IX, Arrigo IV, Luigi XIII e Luigi XIV in Francia, e presso di noi le prammatiche e le costituzioni del regno hanno confermate queste savie determinazioni, ma, ardisco di dire, inutilmente. La prepotenza ha ritrovato la maniera di eluderle, e i clamori universali della Filosofia ce lo attestano.

si tolga alla coltura quest'istrumento di riproduzione, per secondare l'idea del legislatore.

Bisogna dunque supporre che gl'imperatori di Roma, e tutti gli altri legislatori che han confermate queste determinazioni, credessero che non ci fosse in natura che un numero fisso di bovi atti a strascinare l'aratro, e che per conseguenza non potesse alcuno provvedersene senza privarne un altro. Si può forse ideare un giudizio più mal fondato di questo? Si può forse indagare lo spirito di una legge con maggior bassezza? Se Montesquieu fosse riuscito con altrettanta felicità in questo mestiere, il suo nome, che oggi fa la gloria della sua patria, non farebbe che occupare una riga di più nell'elenco alfabetico de' miseri glossatori. Se i governi dunque, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisce a rendere dura e penosa l'arte più antica e più necessaria, che speranza avrem noi che le campagne divengano feconde, che queste fioriscano fra i sudori e le lagrime dell'indigenza, e sotto i passi distruttori dell'oppressione? Quando tutti i privilegii e tutte l'esenzioni sono per le città, e tutti i pesi per le campagne; quando il nome di villano è divenuto oltraggioso; quando la condizione istessa di colui che vende nelle città la sua persona al più offerente, è divenuta migliore di quella del cittadino che nudrisce il sovrano e la patria; quando torna più conto d'andar mendicando nelle grandi città, che soccorrer la natura nelle campagne; quando finalmente i clamori e le lagrime di quest'infelici non si curano e si disprezzano, nel mentre che tutto si

sacrifica nelle capitali alle grida insensate di una turba di esseri senza beni, senza proprietà, senza onore, ed il solo merito de' quali è d'esser sempre irritabili e sempre turbolenti: quando, io dico, questo è il sistema politico del secolo, qual meraviglia ci dovrà recare il vedere in quasi tutte le nazioni dell' Europa ingrandirsi sempre più, a spese delle campagne, questi colossi fastosi delle capitali, i quali pare che contribuiscano al decoro degli Stati, ma in fatti li opprimono col loro peso, e ad altro non servono che a perpetuare l' inganno, nel quale sono i governi circa la prosperità de' loro popoli? Di questo funesto disordine, di questo disordine distruttore dell' agricoltura, delle cause che più particolarmente cooperano a fomentarlo, e de' rimedi più opportuni per indebolirlo, io parlerò nel seguente capo.

CAPO XIV.

Terza classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali.

Il volgo, al quale tutto quello che è grande impone, ammira le grandi città e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro che tanti sepolcri suntuosi che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico che non ci dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata: l'etimologia istessa della

voce ci fa vedere che questa è così necessaria ad uno Stato, come la testa è necessaria al corpo: dico solo, che se la testa s'ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie e perisce. Ora in questo stato *d' apoplessia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni dell' Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale, che dovrebbe essere una porzione dello Stato, è divenuta il tutto, e lo Stato non è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene che dovrebbero trasportarlo nell' interno dello Stato, si sono rotte o oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nell' istesso punto: essi si sono ammucchiati gli uni su degli altri, lasciando dietro di loro spazi infiniti, e ciascheduna di queste gran capitali è divenuta una seconda Roma che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell' Europa, stato incompatibile co' progressi dell' agricoltura e colla prosperità de' popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostener l' opposto. È un assioma nella facoltà rurale che, indipendentemente dalla sua fecondità, la terra produce sempre a misura di quel che se le dà. Or se le darà sempre poco, finchè tutto quel che ci è di ricco nello Stato, abiterà nella

capitale; finchè il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani d' un fattore poco impegnato a migliorarlo; finchè il denaro che corre nella capitale, vi resterà sepolto; finche le spese che vi si fanno, non permetteranno al proprietario che l' abita, di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi sempre mal coltivati lontani da' suoi occhi; finchè tanti esseri che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggiranno nelle capitali, per andar mendicando un pane che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi: finalmente si darà sempre poco alla terra, finchè la sua coltura si abbandonerà tra le mani dell' indigenza sempre deboli e sempre sterili.

Queste sono le conseguenze necessarie della grandezza immensa delle capitali, e questi sono gli ostacoli che questo disordine reca a' progressi dell' agricoltura. Per cercare un rimedio a questo male, un Principe de' nostri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del suo regno di fissare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il suo fine di questa. In vece di proteggere l' agricoltura, l' ha degradata; e la popolazione delle sue città, in vece di diminuirsi, è cresciuta. I mali sussistono, i rimedi sono inutili, quando non si volgono gli occhi alle cause. Or molte sono quelle che concorrono ad ingrandire le capitali sulle rovine delle campagne. Io le distribuisco in due classi. Altre sono *necessarie*, altre sono *abusive*. Contro le prime bisogna

cercare un compenso, contro le seconde una riforma.

Vediamo adunque, prima d'ogni altro, quali sono le necessarie, e quale sarebbe il compenso da opporre alla loro azione sempre viva.

La capitale, considerata come sede del governo, deve necessariamente richiamare a sè molte ricchezze e molti uomini. Siccome ciaschedun proprietario deve pagare allo Stato una porzione delle sue rendite, o una tassa sopra i suoi fondi; siccome l'industria di ciaschedun uomo gli deve anche più o meno, secondo le leggi o gli usi fiscali di ciaschedun paese, secondo i dritti stabiliti sulle consumazioni, sull' esportazioni, sulle materie prime, sulle manifatture ec.; tutte queste somme immense vanno necessariamente a colare nella capitale. I gran ministri del Sovrano e dello Stato, i magistrati de' tribunali superiori, tutti i cortigiani, dove ci è un trono, e tutti gli altri impiegati nel numero infinito delle cariche che richiede l'organizzazione superiore del governo; tutti questi, io dico, consumano nella capitale non solo i loro soldi, ma anche le rendite de' loro fondi. L'ambizione, la speranza di fare una fortuna sotto gli occhi del governo, l'attrattiva de' piaceri più raffinati e più numerosi nelle capitali, il fasto della Corte e de' cortigiani, l'abborrimento naturale dell'uomo per la vita oscura, l'amore istesso della sociabilità, sono tante altre sorgenti perenni e che non si possono oppilare, le quali tutte richiamano nella capitale molte ricchezze e molti uomini, e che l'ingrandiranno sempre

più, se le leggi non danno un compenso alle campagne, se esse non danno a quest' acque uno scolo che le riconduca nell' interno dello Stato donde sono partite, se finalmente la loro tacita sanzione non istabilisce un equilibrio tra le ricchezze delle campagne con quelle della capitale, equilibrio che non sarebbe difficile ad ottenersi, quando la legislazione fosse l' opera della ragione e della filosofia.

Vediamo dunque quale sarebbe questo compenso, come si potrebbe dare questo scolo, come si potrebbe ottenere quest' equilibrio.

Bisogna persuadersi che tutto è catena in questo mondo. I beni, come i mali, hanno la loro filiazione, e questa filiazione è in certa maniera reciproca. Da un solo male nascono molti mali: da un solo bene nascono molti beni. Così un commercio interno più libero, un' esportazione più facile, proscrivendo la miseria dalle campagne, primo e grande ostacolo all' agricoltura, diminuirebbe nel tempo istesso queste grandi masse, le quali da per loro istesse la distruggono anche di più. Il proprietario potendo allora unire i beneficii dell' agricoltura a quelli del commercio, quelli della produzione a quelli del traffico, non abbandonerebbe le sue terre, le quali avrebbero bisogno della sua presenza continua per recargli tanti vantaggi. L' agricoltore, che troverebbe sempre a vendere la sua opera ad un prezzo ragionevole, quando i proprietarii cercassero di far valere i loro fondi, molto meno abbandonerebbe la campagna per fare il mestiere di

mendicante in una capitale, mestiere naturalmente disgustevole, ed al quale l' uomo non si determina che o per uno estremo bisogno, o per un abito preso dall' infanzia. Finalmente queste cause, che alienerebbero i proprietarii e gli agricoltori dalla dimora nella capitale, diminuirebbero anche la somma di quelli esseri oggi così eccessiva nelle grandi città; di quelli esseri, io dico, che fanno un commercio infame della loro libertà, e la condizione de' quali non differisce in altro dalla vera schiavitù, che nel dritto di poter mutare un padrone, dritto che, unito alla facilità di poter essere licenziati a capriccio, li espone ad un pericolo, al quale lo schiavo istesso non è soggetto, cioè di perire dallo stento, o di passare i giorni della loro vecchiezza nell' indigenza. Ecco il primo compenso che si potrebbe dare.

La moltiplicazione de' proprietarii sarebbe il secondo. A misura che in una nazione cresce il numero de' proprietarii, si diminuisce il numero de' grandi possessori, i quali fanno non solo, come si è osservato, la rovina della popolazione, ma anche dell' agricoltura, sì per l' abuso che fanno de' terreni, come per le ricchezze e per gli uomini che richiamano nelle capitali. Se ciò che si possiede da uno di questi gran proprietarii, si possedesse da venti o da trenta piccoli proprietarii, questi non potendo reggere al lusso della capitale e della Corte, abiterebbero nelle provincie e nelle campagne, e farebbero valere i loro fondi colla

loro presenza continua. Il gran proprietario al contrario sdegna il soggiorno campestre. Egli non sa vivere senza esser riscaldato da' raggi del trono. Quest' astro, che l' oscura, che lo tormenta, che lo degrada, è l' unico oggetto della sua vile ambizione. Per essergli vicino, egli consuma le sue rendite, egli trascura i suoi interessi, egli vive nella capitale. Ivi, per palesare il suo lusso e le sue ricchezze, egli occupa, abusa e profana il pennello del pittore, lo scalpello dello statuario e dello scultore, il genio dell' architetto, la fantasia del poeta, e tutti gli ordigni delle manifatture e delle arti. Ivi egli mantiene uno stuolo prodigioso d' oziosi che servono più al suo fasto che al suo comodo. Ivi finalmente egli consuma le sue rendite e quelle della sua posterità. Ecco come la riunione di molte proprietà nelle istesse mani coopera all' ingrandimento delle capitali, ed ecco come lo smembramento di queste, e la moltiplicazione de' piccoli proprietarii cagionata da una savia legislazione darebbe un gran compenso alle campagne.

Lo stabilimento di molte manifatture nell' interno dello Stato, dando uno scolo alle ricchezze che molte sorgenti trasportano nella capitale, non contribuirebbe meno a diminuire la loro prodigiosa grandezza. Questo stabilimento, che gioverebbe all' agricoltura aprendo una strada, per la quale una porzione delle ricchezze della capitale potesse ritornare nell' interno dello Stato, gioverebbe anche alle manifatture istesse; poichè la sussistenza essendo sempre a miglior mercato nelle provincie

che nella capitale, il manifatturiere spendendo meno, diminuirebbe anche il prezzo delle sue manifatture, diminuzione che ne aumenterebbe la consumazione generale. Noi sappiamo che Colbert riuscì in quest' intrapresa. Che non mi si opponga dunque la solita obiezione dell' impossibilità e della difficoltà. Il germe salutare dell' industria si può sviluppare così nelle provincie, come nelle capitali. Da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la loro condizione, e di profittare di tutto quello che li circonda. I soli errori delle leggi, la sola avidità de' governi può alienarli, può scoraggirli, può finalmente ispirare una certa inerzia nell' uomo, che per natura è l' essere più elastico e più attivo. Senza premii, senza incoraggiamenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere: basterebbe che si togliessero gli ostacoli. Basterebbe forse abolire la miglioria presso di noi, basterebbe liberar le seterie da tanti replicati dazi, e dalla *schiavitù* nella quale gemono, per far rinascere le manifatture nelle nostre provincie. Il primo di questi oggetti ha già richiamate le cure del presente ministero. Il primo passo che si è fatto, se non può da se solo produrre il bene che si desidera, ci assicura almeno della vigilanza del governo. Questo solo basta per dargli un dritto alla nostra riconoscenza. Se l' esperienza c' insegna a dichiararci contenti d' un' amministrazione che non moltiplica i nostri mali, quanto bisognerà dunque adorare quella che cerca di diminuirli!

Finalmente tutto quello che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade

pubbliche, i canali di comunicazione ec., tutto questo giova ad equilibrare lo stato delle provincie a quello della capitale. Ma siccome questi oggetti debbono piuttosto esser l' opera dell' amministrazione che delle leggi, io lascio ad altri la cura di parlarne.

Dopo aver dunque parlato delle cause necessarie che cooperano all' ingrandimento delle capitali, e del compenso che si potrebbe dare alla loro azione sempre viva, vediamo ora quali sono le *abusive*, contro delle quali non ci è bisogno d' un compenso, ma d' una riforma.

La prima fra queste e la più perniciosa è l' appellazione dalle decisioni de' tribunali delle provincie a quelli della capitale. Non ci vuol molto a vedere quante ricchezze e quanti uomini questo funesto sistema richiami nelle capitali; oggi particolarmente che lo spirito litigioso è divenuto l' anima delle nazioni; oggi che la moltiplicità delle leggi rende ogni intrapresa sostenibile; oggi finalmente che i litigi sono dispendiosi ed eterni.

A Dio non piaccia che si abbia a credere che io voglia dichiararmi contro un dritto che è il miglior garante della libertà civile, contro quel dritto, io dico, che la legge dà a ciaschedun cittadino di appellarsi ad un tribunale superiore dalla prima sentenza di un tribunale inferiore. La confidenza pubblica richiede alcuni rimedi, e l' appellazione è il più ragionevole. Ma questi tribunali superiori non potrebbero forse erigersi nelle istesse provincie? Ciascheduna provincia non potrebbe forse avere il suo? I tesori del principe si risentirebbero

forse d' un tenue sacrificio che si farebbe al bene pubblico? Ma, senza incomodare l' erario del Sovrano, basterebbe sopprimere tre o quattro cariche fastose ed inutili, per recare allo Stato un beneficio che spopolerebbe la capitale di tanti avvocati che vi consumano la quinta parte delle ricchezze della nazione, di tanti infelici litiganti che vi dissipano le loro sostanze, e di tanti altri cittadini che avvezzi alla dimora della città, durante quel tempo che han dovuto fermarvisi per condurre i loro affari, vi si fissano quindi per sempre, allettati da' piaceri che questa loro offre.

In Inghilterra non si conosce questo disordine. I Giurati sono sempre presi ne' luoghi ove è insorta la contesa. Essi debbono avere un presidente, o essere convocati da un de' dodici *gran giudici* d' Inghilterra, i quali si dividono tutto il regno, e ciascheduno di essi va nel corso dell' anno a fare il suo giro nel suo dipartimento per fare ultimare tutte le liti. Or siccome il tempo della sua dimora in ciaschedun paese è fissato, ed il momento del suo passaggio da un luogo in un altro è determinato, se i giurati non si sono ancora uniti di parere, quando questo tempo è giunto, il giudice parte dal luogo e conduce i giurati seco. Sono dunque i magistrati, sono dunque i giudici quelli che viaggiano in Inghilterra, e non i miseri litiganti.

Il ristabilimento de' *Presidiali* in Francia pareva che dovesse divenire in questa nazione il primo passo di questa desiderata novità. Questi tribunali provinciali, destinati a decidere in

ultimo grado d'appellazione i litigi che non passavano una somma determinata dalle leggi, avevano da più di due secoli perduto il loro antico vigore. L'editto del 1774 li aveva risvegliati da questo languore, al quale la potestà legislativa li aveva condannati. Gli applausi della nazione e dell' Europa avevano premiato lo zelo del Principe che l'aveva dettato; ma per disgrazia de' popoli gl' interessi privati prevalgono spesso sulle grida dell' interesse pubblico. I risentimenti delle Corti parlamentarie han fatto modificar l'editto, e la modificazione ne ha distrutti tutti i vantaggi. Quest' avvenimento ci trasporta ad una riflessione molto rattristante per l' umanità. Ci vuol molto per liberarla da' mali che l' opprimono, ma ci vuol poco per privarla de' beneficii che le si arrecano.

L' appellazione dunque a' tribunali della capitale è la prima causa non necessaria, ma abusiva, che più d' ogni altro coopera al suo ingrandimento, e che si potrebbe facilmente abolire. La seconda sono i privilegi accordati a coloro che l' abitano.

Io non so se converrebbe una volta cancellare dal dritto pubblico delle nazioni l'articolo de' *privilegi*. Io lascio ad altri l' esame di questa questione; ardisco però di dire che se mai l' economia civile richiede che una certa classe dello Stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella che più la merita, della più utile, cioè della produttrice. Ma la giustizia distributiva ha rare volte guidate le operazioni de' governi.

L'interesse e il timore sono due passioni che hanno troppa forza sul nostro cuore. Il principe, quantunque abbia tra le mani tutte le forze della nazione, non lascia di temere coloro che lo temono; e siccome si teme sempre più un cane vicino che un leone lontano, gli abitanti delle capitali, come i più vicini al trono, sono stati sempre i più temuti, e per conseguenza i più favoriti dal governo e i meno oppressi. Una volta forse questa funesta politica era perdonabile a' principi. Quando il loro potere era diviso, o, per meglio dire, oppresso dalla feudalità; quando una porzione de' loro sudditi era schiava dell'altra che era più forte di loro; quando essi non erano Re che nelle capitali de' loro regni, essi avevano almeno un motivo che poteva indurli a sacrificare gl'interessi della nazione a quelli della capitale, a rovinare l' agricoltura per tener contenti e moltiplicare il numero di coloro che erano più vicini a' loro vacillanti troni. Ma oggi che la pienezza del loro potere si fa egualmente sentire in tutte le parti de' loro vasti imperi: oggi che l' interesse particolare de' principi si unisce con quello dello Stato per conseguire l' effetto opposto; oggi che la ricchezza delle campagne deve decidere della forza del Sovrano, dell' opulenza pubblica e della sicurezza del governo; oggi, io dico, questo motivo istesso più non esiste: la sola ignoranza, la sola forza che il tempo dà agl' inveterati disordini, può conservare questa parzialità funesta che è contraria alla giustizia e alla politica, che nuoce allo Stato intero per giovare apparentemente

ad una porzione di esso, e che non contribuisce poco al pernicioso ingrandimento delle capitali.

Finalmente il trasporto de' pubblici ricettacoli, come, per esempio, degli alberghi de' poveri, di quelli degli *Esposti*, de' matti, degli invalidi ec. nell' interno dello Stato potrebbe ravvivare le provincie, e scemare nel tempo istesso la gran popolazione della capitale.

Noi sappiamo per esperienza che un solo reggimento, che forma la guarnigione d'una città di provincia, basta ad arricchirla. Quanti paesi potrebbe dunque arricchire il trasporto di questi pubblici ricettacoli in diverse parti dello Stato? La magnificenza e il decoro della capitale se ne risentirebbe, io lo confesso; questi pubblici beneficii sepolti nell' interno delle provincie rimarrebbero, è vero, nascosti agli occhi del viaggiatore che non cerca altro che di vedere la capitale d'uno Stato, questa corteccia lusinghiera d'un pomo inverminito: ma il bene pubblico non è da mettersi in paragone cogli applausi d'un viaggiatore poco filosofo. Quello è il vero decoro delle nazioni, quello è il vero fasto che rende risplendenti i troni, e più augusta la sovranità. *In multitudine populi dignitas Regis*. Or la popolazione languirà sempre, quando languisce l'agricoltura, e l'agricoltura sarà sempre in decadenza, finchè la capitale sarà ricca e popolata a spese della desolazione e della miseria delle campagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietarii tolti da' loro fondi, di servi strappati dall' aratro, di fanciulle rapite all' innocenza ed al

coniugio, di uomini consecrati al fasto ed all'ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri e trastulli della mollezza e della voluttà. Io m'avveggo d'essermi immerso in alcuni dettagli troppo minuti in questo capo; ma io prego coloro che mi accuseranno di questo difetto, di ricordarsi di quel che si è detto nel piano di questo libro, che nella scienza del governo e delle leggi, non altrimenti che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle che alimentano i boschi più maestosi. Molte piccole cause riunite possono produrre i più gran mali. Le corde più forti sono composte da fili sottilissimi: bisogna separarli per poterle spezzare.

CAPO XV.

Dell'incoraggiamento che, tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all'agricoltura, rendendola onorevole per coloro che l'esercitano.

Prima che nel mondo ci fossero gli eroi distruttori degli uomini, l'umanità già da gran tempo venerava i nomi d'Osiride, di Cerere e di Triptolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed un'abbondante raccolta era in que' tempi il maggior beneficio della natura. Essi non avevano l'arrogante stranezza di mettere sotto la protezione d'un nume una flotta o un'armata che, mossa dall'ambizione, fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma prostrati innanzi ad alcune zolle di

terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime agli Dei per ottenere l'ubertà de' loro campi. Alle spinte dell' interesse e del bisogno i primi legislatori de' popoli accoppiarono anche quella degli onori e della gloria, per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi videro quanto questa occupazione aveva bisogno, più di tutte le altre, della protezione delle leggi: essi videro quanto interessava il rendere onorevole l'agricoltura e l'agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno nell' ottavo giorno del mese chiamato da essi *corrent-ruz*, i fastosi Monarchi del Persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza si vedevan confusi colla più utile classe de' loro sudditi. L' umanità riprendeva allora i suoi dritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità e con ugual decenza si vedevan seduti all' istessa mensa i contadini, i Satrapi ed il gran Re. Tutto lo splendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello Stato. Il guerriero e l' artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva che non si ammettessero se non coloro che coltivavano la terra. Miei figli, diceva loro il Principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità: giacchè noi ci siamo dunque a vicenda necessarii, stimiamoci come uguali, amiamoci

come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi (1).

Una festa simile, destinata all'istesso oggetto, si celebra fin dalla più remota antichità nella China. Il capo della nazione diviene in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello Stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra, e dispensa alcune cariche a coloro che han meglio coltivato il terreno (2).

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l'agricoltura ne' primi tempi della repubblica. Noi sappiamo che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare dagli Dei la fertilità de' campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco o un bue, emblemi dell'abbondanza, e che le tribù *rustiche* furono preferite all'urbane per render migliore la condizione di coloro che abitavano la campagna per coltivarla. I Consoli, i Dittatori, i Magistrati supremi della Repubblica coltivavano colle loro mani la terra: essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome che ricordava alla loro posterità l'occupazione favorita de' suoi padri (3).

Questa fu l'idea onorevole che si ebbe in

(1) Hyde *de Religione Pers.* cap. 19.

(2) La Relazione de' viaggi fatta per gli stabilimenti nelle Indie Orientali.

(3) Sono celebri nella storia di Roma i Pisoni, i Lentuli, i Ciceroni e molti altri simili cognomi.

Roma dell'agricoltura ne' primi secoli della Repubblica. Che se ne' tempi posteriori le cose cambiarono d'aspetto; se quasi tutte le nazioni giunte alla grandezza hanno sempre abborrite quelle cause che hanno maggiormente contribuito a farvele pervenire; se Roma nella ubbriachezza delle sue conquiste abbandonò quindi la coltura della terra; se Sparta ne fece il mestiere degl'Iloti; se i Barbari, che seguirono e cagionarono la decadenza dell'impero, lasciarono agli schiavi la zappa e l'aratro, per non portare in mano che la spada e lo scudo; se dopo la scoperta del nuovo mondo le nazioni europee, abbagliate dallo splendore dell'oro, preferirono le miniere dell'America a' più fertili campi dell'Europa; se la Spagna non coltivò più, da che si vide tra le mani i metalli del nuovo emisfero; se la Francia trascurò sotto il ministero di Colbert i beneficii reali dell'agricoltura per accelerare i progressi delle sue manifatture; se finalmente l'arte la più necessaria, la più onorata in altri tempi, è stata per tanti secoli trascurata, degradata ed avvilita; questo non ci deve parere strano, allorchè si riflette al solito corso dello spirito degli uomini, il quale prima di ritornare a quel punto, donde è partito, scorre per tutti quegli spazi che compongono la circonferenza del cerchio. Ma siamo noi ancora molto lontani dal ritornare a questo punto? Possiamo noi lusingarci di rivedere l'agricoltura nel suo antico splendore? Malgrado gli avanzi degli antichi pregiudizi; malgrado le reliquie ancora esistenti

dell' ignoranza di molti secoli; malgrado l' alterazione funesta che ha cagionata nella nostra maniera di pensare il lungo vigore della legislazione de' barbari, de' loro usi, delle loro massime, e delle stravagantissime leggi della Cavalleria e dell' onore; malgrado, io dico, gli sforzi combinati di tutte queste appendici fatali de' mali che hanno per tanto tempo oppressa l' Europa, potremo noi sperare di vedere l' agricoltore onorato, distinto, decorato dalle leggi, da' governi e dall' opinione pubblica istessa? I rapidi progressi delle utili cognizioni, le accademie d' agricoltura stabilite in molti paesi dell' Europa, i premii accordati ad alcune scoperte utili, la moltiplicità degli agricoltori filosofi che sono comparsi in questi ultimi tempi, sono forse bastanti a giustificare le nostre speranze? Sì, ma in un solo caso: quando i governi cominciassero dal provvedere al ben essere dell' agricoltore.

Persuadiamoci. L' onore è una molla che può agire in tutti i cuori, quando si sappia comprimerla. Da per tutto gli uomini sono riguardo a quest' oggetto presso a poco gl' istessi. Da per tutto essi saranno sempre spinti dalle distinzioni e dalle ricompense. Ma prima che il villano sappia ciò che è onore, bisogna che egli sappia ciò che è l' agio ed il comodo. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altro sentimento, se non quello della sua miseria. Or questa miseria si perpetuerà nella classe la più necessaria e la più benemerita della società, finchè dureranno le cause che la producono; si perpetuerà, finchè

le leggi restringeranno nelle mani di pochi tutte le proprietà, tutti i fondi dello stato; finchè le sostituzioni faranno passare per una sequela non interrotta di secoli i continenti interi ne' medesimi rami delle famiglie; finchè il clericato secolare e regolare ingoierà una gran porzione de' fondi delle nazioni; finchè le leggi e gli abusi feudali non saranno riformati; finchè nelle campagne dell' Europa il colono *servo della gleba*, o mercenario libero rimuoverà di continuo un terreno, il suolo ed i frutti del quale non gli appartengono; finchè le tasse esorbitanti, ingiuste, o almeno mal collocate obbligheranno l' agricoltore ad un lavoro assiduo che gli farà sentire tutto il peso della fatica, peso insopportabile, allorchè non è unito alla speranza di migliorare la sua condizione; questa miseria finalmente si perpetuerà, finchè queste cause, unite a quelle delle quali si è parlato negli antecedenti capi, non saranno abolite. Che s' intraprenda dunque questa riforma salutare; che si procuri un certo agio agli agricoltori; che si secondino da per tutto i voti del benefico Arrigo; che la mensa frugale del colono sia almeno munita d' un pollo in ogni giorno di festa; ed allora, per perfezionar l' opera a tanti ordini fastosi che adornano gli oziosi nobili e le corti de' Re, si aggiunga un ordine pacifico e laborioso; che questo sia il premio dell' agricoltore che avrà meglio coltivato il suo campo, e del proprietario che avrà saputo colla sua industria e colla sua vigilanza dare un nuovo prezzo al fondo che possiede; che il Sovrano decori quest' ordine col vestirsene; che una mano avara lo distribuisca colla maggior economia, e

che una bilancia esatta pesi il merito di coloro che lo cercano; che in ogni provincia dello Stato ci sia una società di agricoltori filosofi destinata a spargere nelle campagne i semi salutari di questa scienza, ed a bilanciare il merito di coloro che si saranno resi degni del premio che la legge ha destinato; finalmente che coloro che l'avranno meritato ed ottenuto, partecipino agli stessi dritti, e godano degli stessi privilegi che le leggi hanno assegnati ad una nobiltà acquistata finora con un titolo qualche volta meno giusto, acquistata, io dico, con la spada o con la toga, colla distruzione degli uomini, o col deposito spesse volte mal custodito della giustizia. L'agricoltura decorata allora con questo mezzo basterebbe di essere l'occupazione degli uomini più vili dello Stato; essa diverrebbe il sollievo delle noie del ricco, e riempirebbe i momenti d'ozio del magistrato; essa farebbe le delizie del filosofo e dell'uomo di lettere, come in altri tempi lo era del Romano illustre (1). L'uomo dissipato o immerso nella mollezza, familiarizzato allora colle occupazioni e colla vita dell'agricoltore, deporrebbe i suoi pregiudizi, conoscerebbe l'importanza della fatica e della coltura, e aprirebbe il suo cuore a' sentimenti di benevolenza e di stima per coloro che l'esercitano. L'agricoltore dal canto suo animato da questa familiarità, e dalla speranza di partecipare d'un onore che le sue braccia gli offrono, e che per ottenerlo

(1) *Omnium rerum*, dice Cicerone, *ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.*

non dovrebbe far altro che meritarlo, sentirebbe rinascere il suo coraggio: l'attività de' suoi muscoli sarebbe allora agitata da una nuova forza; tutto si perfezionerebbe tra queste braccia attive ed onorevoli; la classe più necessaria si moltiplicherebbe, le campagne diverrebbero più popolate, ed allora la terra che noi abitiamo, e che oggi languisce con noi quando la natura la chiama alla fecondità, le pianure che non offrono a' nostri occhi che deserti, e che sono la vergogna delle nostre leggi e de' nostri costumi, comincierebbero a cambiarsi in tanti fertili campi, e i nostri Stati fiorirebbero allora col soccorso dell' agricoltura e dell' industria, che oggi fuggono lontano da noi.

Che ne sarebbe in questo caso delle manifatture e delle arti?

CAPO XVI.

Delle arti e delle manifatture.

Se l'agricoltura dev' esser considerata come la prima sorgente e come il sostegno delle ricchezze de' popoli; le arti e le manifatture non debbono per questo essere trascurate. Se queste non debbono occupare il primo rango nel gran sistema economico, debbono almeno occupare il secondo. Quando l'agricoltura ha fatti i maggiori progressi in una nazione; quando sotto i suoi auspicii la popolazione è cresciuta, quando questa è superiore a quella che la terra richiede per la sua coltura, e la società per il suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle

cose necessarie alla vita mette l'uomo nel dritto di ricercare quelle che gliela rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose, se non si addestrassero a dare una certa forma a' prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora, se questo popolo non è immerso nella conquista, o non è oppresso dalla schiavitù, unisce i beneficii dell'agricoltura a quelli dell'industria, produce con una mano, e perfeziona coll'altra. Ecco quale fu la sorte dell'Indie, della China, della Persia e dell'Egitto; di paesi che accoppiarono a tutti i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell'arte: ecco quale sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciare per un momento d'essere schiava, o di combattere.

La natura istessa delle cose induce dunque un popolo a divenire in questo caso manifatturiere ed artista, e il legislatore deve dirigerlo in questa nuova carriera. Di questa necessaria direzione io parlerò in questo capo. Questa è una delle operazioni più difficili della legislazione economica. L'indole dell'uomo, trasportato quasi sempre per gli estremi, è la prima causa di questa difficoltà. I due più gran ministri della Francia (1) urtarono tutti e due in questo scoglio; l'uno trascurando le arti, l'altro proteggendole troppo. La via di mezzo è quella che si deve ritrovare. Bisogna proteggere le arti senza nuocere all'agricoltura: bisogna incensare la vittima senza oltraggiare il nume.

(1) Sully e Colbert.

Il prim' oggetto dunque della legislazione economica è di combinare i progressi delle arti e delle manifatture con quelli dell' agricoltura. Per ottener questo fine il legislatore deve promuovere più d' ogni altro quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime che sono i prodotti del suo suolo. Questa verità molto infelicemente ignorata merita qualche illustrazione.

Si supponga che ci sieno due artefici, ciascheduno de' quali in un anno guadagni colla sua industria mille, ma con tal differenza, che l' uno di essi debba impiegare nella sua manifattura una quantità di prodotti del suo suolo eguale a dieci, e l' altro una quantità eguale a mille: io domando, qual è più profittevole allo Stato, l' industria del primo, o quella del secondo? io dico l' industria del secondo; e questo è per due ragioni. La prima, perchè nel caso che queste due manifatture escano al di fuori, il primo richiamerà nello Stato una quantità di numerario eguale a mille e dieci, e 'l secondo una quantità eguale a due mila. L' altra ragione poi è il vantaggio dell' agricoltura. Se i progressi di questa dipendono dalla maggior consumazione, l' industria di colui che deve impiegare mille ne' prodotti del suolo, consumerà novantanove volte più dell' industria di colui che non ne deve impiegare che dieci.

Ecco i vantaggi delle manifatture che impiegano una maggior quantità di prodotti del suolo, su quelle che ne impiegano una quantità minore: ed ecco la ragione per la quale il legislatore deve proteggere le prime molto più che le seconde. Ma questa regola generale ha le sue

eccezioni. Tutto è relativo nella scienza delle leggi. Non tutti i paesi sono atti alla coltura. Ve ne sono molti che la natura ha condannati alla sterilità; altri che non hanno che un territorio molto piccolo, e i prodotti del quale sono molto minori di quello che la consumazione intera richiede. Or in questi paesi, siccome le arti e 'l commercio possono essere le sorgenti delle sue ricchezze, e non l'agricoltura; siccome in questi paesi il legislatore deve cercare piuttosto di diminuire la consumazione che di accrescerla (1), perchè o tutta, o almeno la maggior porzione di essa deve ripetersi dagli stranieri; così in questi paesi le manifatture che impiegano una minor qnantità di materie prime, debbono esser preferite a quelle che ne impiegano una quantità maggiore.

Le leggi dunque che dirigono le arti e le manifatture ne' paesi agricoli, debbon esser tutte diverse da quelle che le dirigono ne' paesi sterili.

Or la diversità del clima e della situazione non influiscono meno in questa parte della legislazione economica che riguarda le manifatture e le arti. Io credo d'aver bastantemente dimostrata questa verità in quei due capi del primo libro di quest'opera, dove si è ragionato del rapporto delle leggi col clima e colla situazione del paese. Io credo dunque inutile

(1) Parlando io qui di diminuzione di consumazione, non si deve ciò riferire alla diminuzione della popolazione, i progressi della quale sono troppo desiderabili, così ne' paesi sterili come ne' fertili.

di ripetere quello che già s'è detto. Mi contento solo d'aggiugnere qui alcune riflessioni, che non potrebbero esser senza difetto trascurate in un'opera che riguarda tutti i popoli e tutte le circostanze possibili nelle quali essi possono trovarsi.

Supponiamo, per esempio, che una nazione sia perfettamente mediterranea, che il suo terreno sia fertile, ma che quello de' suoi vicini lo sia egualmente, o almeno tanto che non abbia bisogno de' suoi prodotti; supponiamo che lontana da fiumi navigabili, circondata da montagne, essa non sia nel caso di poter trasportare nè i suoi prodotti in natura presso le nazioni più lontane, nè di offrir loro quelle manifatture che, impiegandone una quantità considerabile, si renderebbero, e pel loro volume e pel loro peso, egualmente difficili ad esser trasportate; in questa nazione, siccome il legislatore non può sperare i progressi dell' agricoltura che dalla sola consumazione interna, nè una bilancia vantaggiosa di commercio esterno che dalle sole arti e dalle manifatture facili ad esser trasportate; in questa nazione, io dico, il numero degli artieri e de' manifatturieri in tutti i generi non sarà mai troppo numeroso; in questa nazione potrebbe adottarsi senza pericolo il sistema di Colbert; in questa nazione finalmente la facilità della sussistenza derivata dall' abbondanza de' prodotti del suolo potrebbe facilitare lo smaltimento delle manifatture al di fuori, pel vantaggio che potrebbero avere nella concorrenza con quelle delle altre nazioni, e la

moltiplicazione de' manifatturieri potrebbe sostenere e animare i progressi dell' agricoltura.

Io non nego però che la prosperità di questa nazione non potrebbe esser che precaria: dipendente da' soli prodotti dell' industria, essa durerebbe finchè le altre nazioni troverebbero il loro interesse nel comprarli. Or subito che la bilancia vantaggiosa del suo commercio comincerebbe a moltiplicare le sue ricchezze, subito che la somma del suo numerario crescendo farebbe crescere il prezzo della *mano d' opera*, subito che le sue manifatture incarendosi comincerebbero a perdere quel vantaggio nella concorrenza che ne facilitava lo smaltimento, essa dovrebbe ritornare nella sua povertà, alla quale la sua posizione la condanna. Un solo rimedio ci sarebbe per questo male. Questo sarebbe così singolare, come singolari sono le sue circostanze. Questa nazione dovrebbe temere egualmente una bilancia vantaggiosa di commercio che una bilancia svantaggiosa. Essa dovrebbe procurare di dar molto agli stranieri, per moltiplicare collo smaltimento delle sue manifatture l' interna consumazione, ma dovrebbe anche cercare di comprar molto da essi, e di comprar tanto che il vantaggio e lo svantaggio in questa permuta fossero ridotti al zero. Allora il prezzo delle sue manifatture conservandosi sempre nello stesso stato, potrebbero queste avere un vantaggio costante nella concorrenza; allora l' agricoltura, dipendente in questa nazione da' progressi delle manifatture e delle arti, potrebbe prosperare; ed allora finalmente questa nazione potrebbe trovare

nella mediocrità delle sue ricchezze quella prosperità che non conoscerebbe nella miseria, e che perderebbe ben presto nella soverchia opulenza. Ci è più d' una nazione nell' Europa alla quale potrebbero adattarsi questi principii. Io lascio a colui che legge d' indovinarle.

Dopo aver fatta questa breve digressione sopra i particolari principii che dovrebbero dirigere la legislazione economica di questa nazione, ritorniamo ora a' generali principii di questa teoria.

La Provvidenza volendo unir le nazioni, come gli uomini, cogli stretti vincoli de' reciprochi bisogni, ha dato a ciascheduna di esse qualche cosa di proprio e di particolare che la rende, per così dire, necessaria alle altre. Si appartiene al legislatore di conoscere questo dono esclusivo, e di ricavarne il maggior possibile vantaggio. Se questo dono è in qualche prodotto del suo suolo, egli deve animarne la coltura; se è in qualche specie di manifattura che pel concorso di molte circostanze favorevoli, come del clima, della posizione, della natura delle acque ec., non si potrebbe intraprendere o perfezionare altrove, egli deve questa promovere più di tutte le altre. Egli non deve al contrario cercare di togliersi dalla dipendenza d' un' altra nazione, violentando il suo suolo e l' industria de' suoi cittadini coll' introduzione di quelle piante esotiche che resterebbero sempre straniere, sempre imperfette nel suo paese.

Le arti dunque e le manifatture han bisogno della tacita direzione delle leggi; esse però

han maggior bisogno della loro protezione. Ma in che deve questa consistere? Io replicherò sempre l'istesso: allorchè si tratta di protezione, bisogna cominciar sempre dal togliere gli ostacoli. Or i maggiori ostacoli che si oppongono a' progressi delle arti e delle manifatture, sono tutti quegli stabilimenti, tutte quelle leggi che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. Persuadiamoci: i migliori regolamenti del mondo, le migliori leggi, i migliori stabilimenti non saranno mai efficaci a migliorare i lavori delle mani degli uomini senza l'emulazione, senza la concorrenza. A misura che questa è maggiore, l'artefice cerca di migliorare la sua manifattura per superare quella del suo competitore. Egli sa che, migliorandola, il compratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa che, essendo molti i suoi competitori, deve far uno sforzo maggiore per superarli. Or questo sillogismo che ciaschedun artefice fa da se stesso, e che si può considerare come l'unico istrumento della perfezione delle arti, questo sillogismo non può essere che il risultato d'una gran concorrenza. Le leggi dunque che distruggono questa necessaria concorrenza, o che la restringono, sono il flagello delle arti e delle manifatture. Tali sono prima d'ogni altro i dritti di *maestranza* o sieno le *matricole*.

L'idea di radunare ogni arte, ogni mestiere in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere l'istruzione, l'esame e le qualità che si richieggono per esserci annoverato; il timore di veder discreditate le patrie

manifatture presso gli stranieri per l' ignoranza, le frodi e la negligenza degli artefici; la vanità e l' ambizione de' legislatori nel voler tutto regolare e dirigere; la loro ignoranza che li ha sempre indotti a ricorrere a' rimedi diretti, i quali, come poc' anzi si è osservato, distruggono la libertà del cittadino senza conseguire il loro intento; tutti questi motivi e tutte queste concause han data origine, han perpetuato, han fatto generalmente adottare nell' Europa il sistema perniciosissimo de' corpi delle arti e del dritto di *maestranza.*

Un uomo non può esercitare un' arte meccanica senza il consenso dell' intero corpo degli artefici dell' istessa arte. Questo consenso non si ottiene che mediante il pagamento d' una data somma di danaro, il valore della quale è diverso nelle diverse arti. Se un cittadino non ha come pagarla, in vano egli cerca di mostrare il suo talento, la sua destrezza, i progressi che egli ha fatti in quell' arte. Il corpo, del quale egli vuol divenire membro, non cerca altra condizione che quella del danaro che gli manca. Tutti gli altri suoi requisiti sono piuttosto un ostacolo alla sua ammissione. I suoi talenti, invece di procurargli l' indulgenza del corpo, spaventano i suoi competitori. Animati da uno spirito di lega e di monopolio, essi temono la concorrenza che deriva dal numero de' loro individui e dal loro merito.

Non è dunque libera la scelta dell' arte e del mestiere nel cittadino. Prima di consultare la sua abilità, le sue naturali disposizioni, i suoi talenti, egli deve misurare le sue facoltà.

Se il prezzo della *matricola* d' un' arte, nella quale egli conosce di poter riuscire più che in tutte le altre, è superiore alle sue forze, egli deve abbandonarla per sceglierne un' altra, per la quale il pagamento è minore, ma è anche minore la sua disposizione. Che ne deriva da questo disordine? Ne deriva che le arti si riempiono per lo più di cattivi artefici. Quelle che richieggono maggior talento, sono esercitate dalle mani che han maggior danaro; le più vili e le più grossolane restano spesse volte per coloro che sarebbero nati per risplendere in un' arte più distinta. Gli uni e gli altri, destinati ad una professione alla quale non sono chiamati, trascurano il lavoro e rovinano l' arte; i primi perchè sono al di sotto di essa, e gli ultimi perchè conoscono d' essere superiori al loro mestiere.

A questo disordine principale se ne aggiungono molti altri. Liti continue, brighe capricciose, attentati fraudolenti tra l' un corpo e l' altro, e tra gl' individui d' un istesso corpo; perdite considerabili di tempo per inutili formalità, misteriosi officii, passaggi forzosi d' una stessa manifattura per molti artefici di diversi corpi, monopolii inevitabili, vessazioni e persecuzioni continue degl' interessati magistrati di queste ridicole repubbliche contro gli artefici che cercano di distinguersi nel loro mestiere. Queste sono le conseguenze funeste d' uno stabilimento pernicioso ed ingiusto, che impedisce i progressi delle arti, ed offende la proprietà *personale* del cittadino. Per disgrazia dell' umanità, la più giusta, la più sacra di

tutte le proprietà, quella che l'uomo acquista col nascere, è stata in tutti i tempi la meno rispettata da' legislatori. Presso gli Ateniesi la legge proibiva al cittadino d'esercitare due arti nell'istesso tempo (1). Un uomo dunque che valeva in due arti diverse, bisognava che rinunciasse a' beneficii che l'una di esse poteva recargli. L'ingiustizia e la barbarie di questa legge non è stata conosciuta da' nostri legislatori. Essi hanno ordinariamente adottato ciò che ci era di più strano presso gli antichi.

Che un uomo coltivi una o più arti, che le coltivi bene o male, il legislatore non deve prender parte alcuna nell'esercizio di questa sua facoltà. Il giudizio del compratore, che è sempre il più imparziale, punirà l'ignoranza o la negligenza dell'artefice, e ne premierà i talenti e la vigilanza: l'artista più abile e più onesto, circondato da' compratori, obbligherà gli altri suoi competitori o a seguire il suo esempio, o a perire dallo stento, senza che la legge v'interponga la sua autorità.

Quello che si è detto de' corpi delle arti e de' dritti di *maestranza*, si deve dire anche de' privilegi esclusivi, co' quali il governo dà ad un uomo solo il dritto d'esercitare un'arte che è interdetta al resto de' cittadini, con tal differenza, che se i primi diminuiscono la concorrenza e l'emulazione, questi la distruggono interamente. Il primo oggetto dunque della

(1) Μη δυο τεχνας μετιεναι. *Duas artes ne exerceto.* Demost. *in Timocratem.*

protezione delle leggi riguardo alle arti sarebbe di animare la concorrenza e l' emulazione degli artefici colla soppressione di queste cause che la' ristringono o la distruggono. L' altro sarebbe di liberarle da qualunque sorte di dazio di contribuzione. Ogni specie d' industria dovrebbe esserne esente. Noi dimostreremo questa verità, allorchè si parlerà da' dazi.

Finalmente, tolti tutti gli ostacoli, bisognerebbe venire agl' incoraggiamenti. Alcune distinzioni onorevoli (1), alcuni premii pecuniarii potrebbero offerire al legislatore l' istrumento da incoraggiare le arti e le manifatture, e di promuovere più le une che le altre, secondo che gl' interessi dello Stato lo richieggono. Una tenue ricompensa, accordata con qualche splendida dimostrazione, lusingherebbe la vanità dell' artista, e non molesterebbe il pubblico tesoro. L' autorità può tutto, quando vuole. Se essa fa nascere i genii e crea i filosofi, se essa forma le legioni intere de' Cesari, degli Scipioni e de' Regoli col comprimere la sola molla dell' onore, con quanta maggior facilità potrà essa far fiorire le manifatture e le arti, che non ricercano nè il talento de' primi, nè il valore degli ultimi? L' accrescimento de' comodi della vita, de' piaceri della società, delle

(1) In Atene la legge destinava una distinzione onorevole all' artefice che aveva fatti più progressi degli altri nel suo mestiere. Τον αριςον οντα των εαυτȣ συντεχνων σιντησιν εν Πρυτανειω λαμβανειν, και προεδριαν. *Peritior in sua arte publice in Pritaneo epulator, primamque sedem occupato.* Vedi Petito, Leggi Attiche lib. v. tit. vi *de Artibus.*

ricchezze dello Stato, sarebbe la prima conseguenza di questo beneficio, e i progressi delle scienze e delle cognizioni sarebbero la seconda.

La fiaccola dell' industria illumina nel tempo istesso un vasto orizzonte. Niun' arte è isolata. La maggior parte hanno alcune forme, alcuni istrumenti, alcuni elementi che loro sono comuni. La meccanica sola, dice un celebre scrittore (1), ha dovuto prodigiosamente dilatare lo studio delle matematiche. Tutt' i rami dell' albero genealogico delle scienze si sono distesi co' progressi delle arti e de' mestieri. Le miniere, i molini, i drappi, le tinte hanno ingrandita la sfera della fisica. L' architettura ha migliorata la geometria. Essa ha spesse volte trovata la proporzione prima della regola, e dall' esperienza ha dedotta la teoria. Prima che i matematici avessero dimostrato che l' edificio più debole è quello nel quale la perpendicolare che si tira dal vertice, esce fuori della base, gli Egizii avevano già innalzate le loro piramidi, ed avevano conosciuto che questa era la forma la più stabile che si poteva dare ad un edifizio (2). I progressi dunque delle arti e delle manifatture sono inseparabili da quelli delle lettere. Si potrebbero addurre mille prove per

(1) L' Autore dell' Istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, tom. VIII. lib. XIX. cap. 41.

(2) Nelle piramidi la perpendicolare che si tira dal vertice, va perfettamente nel punto di mezzo della base, ciò che ne fa la forma più stabile che si possa dare ad un edificio.

dimostrare questa verità, ma queste sarebbero mal collocate in questo luogo. Mi contento solo d'averla accennata per invogliare maggiormente i legislatori ad accelerare questi progressi.

Dopo la coltura della terra, la coltura dunque delle arti è quella che conviene più all'uomo. L'una e l'altra fanno oggi la forza degli Stati; ma l'una e l'altra han bisogno d'uno spirito che le animi, e questo spirito è il commercio.

CAPO XVII.

Del commercio.

Dopo aver parlato dell'agricoltura e delle arti, dopo aver minutamente analizzate queste due sorgenti delle ricchezze de' popoli, le mie ricerche sarebbero imperfette e mancanti, se trascurassi di parlar del commercio.

Il commercio sempre profittevole, ma non sempre coltivato dalle nazioni; nume tutelare de' paesi pacifici e bersaglio de' conquistatori; il commercio che ha sofferte tante vicende sulla superficie della terra, che fin dalla più rimota antichità aveva fatti i più gran progressi nell'Asia (1); che acquistò una nuova attività

(1) Eratostene e Aristobulo, per quel che ce ne dice Strabone, rapportavano un' autorità di Patrocle, il quale asseriva che le mercanzie dell' Indie passavano dall' Oxo nel mare del Ponto; e Marco Varrone, come si può vedere in Plinio lib. VI. cap. XVII dell' Istoria naturale, dice che nel tempo di Pompeo, nella guerra contro

fra le mani de' Fenicii, che fondò tante colonie (1), che trasportò in Tiro, in Sidone (2) ed in Cartagine tutte le ricchezze dell'antico emisfero; che dopo avere per molto tempo alloggiato tra le mura d'Atene, di Corinto, di Rodi e d'alcune altre repubbliche della Grecia, cominciò a sparire innanzi alle legioni vittoriose de' Romani; che si sarebbe quindi interamente estinto nell'Europa sotto la barbarie delle nazioni del Nord che la soggiogarono, se Venezia, Genova, Pisa, Firenze ed alcune altre piccole repubbliche dell'Italia, sotto l'ombra della loro istessa debolezza, non l'avessero

Mitridate, si seppe che si andava in sette giorni dall'Indie nel paese de' Battriani, e nel fiume Icaro che va a gettarsi nell'Oxo; che di là le mercanzie dell'Indie attraversavano il mar Caspio, ed entravano nell'imboccatura del Ciro; e che finalmente non bisognava fare che un cammino di cinque giorni per andare nel Faso, il quale conduceva al Ponto Euxino. Non ci è dubbio che tutte le nazioni che abitavano questo spazio, dovevano esser commercianti. Leggasi anche Strabone lib. XI su quel ch'egli ci dice del tragitto delle mercanzie dal Faso al Ciro.

(1) Sono troppo note le Colonie fondate da' Fenicii pel commercio. Essi ne ebbero nel mar Rosso, e nel Golfo Persico. Essi n'ebbero in molte isole della Grecia, nelle coste dell'Africa e della Spagna. Essi penetrarono nell'Oceano, e giunsero fino all'isole Cassiteridi, cioè alla gran Brettagna e a Tusa, che si crede essere l'Irlanda. Non mancava loro che la bussola per divenire gli Olandesi dell'antichità

(2) Omero, secondo l'osservazione di Strabone lib. 16. p. 1097, non parla se non di Sidone, e fa vedere chiaramente che il maggior commercio era da principio nelle mani de' suoi abitanti.

conservato; il commercio finalmente, che durante l'anarchia de' feudi si restringeva in quasi tutta l'Europa ad un semplice traffico d'un villaggio con un altro villaggio, d'un borgo con un altro borgo, e che rare volte passava i confini di una provincia; il commercio, io dico, dopo aver sofferte tante vicende sulla terra, è oggi divenuto il sostegno, la forza e l'anima comune delle nazioni. Qualunque sieno state le cause che abbiano contribuito a produrre quest'effetto, non si appartiene a me di esaminarle. Quel che è sicuro, è che il consenso universale delle nazioni, questo consenso che in altri tempi obbligava ciaschedun popolo a divenir guerriero, questo istesso consenso è quello che oggi ci obbliga a divenir commercianti. Il commercio dunque, divenuto un oggetto essenziale all'organizzazione ed all'esistenza de' corpi politici, non deve essere trascurato nel piano d'una buona legislazione. Al legislatore si appartiene di proteggerlo e di dirigerlo. Egli è quello che deve vedere quale specie di commercio convenga alla sua nazione, quale sia più propria alla natura del suo governo. Egli deve garantirlo dagli ostacoli che le contribuzioni e i dazi mal collocati possono recargli, da' privilegi esclusivi e dalle proibizioni che lo molestano, da que' regolamenti minuti e particolari che lo ritardano. Egli è quello che deve combinarlo cogl'interessi delle altre nazioni; combinazione difficile, ma necessaria combinazione, della quale non se ne sono ancora conosciuti nell'Europa nè i mezzi per conseguirla, nè i vantaggi che ne nascerebbero; combinazione finalmente, senza

della quale la prosperità d'un popolo sarà sempre incerta e precaria.

Il legislatore è quello che deve cercare tutti i mezzi per dare alla circolazione interna la maggiore celerità, ed al commercio esterno la maggior estensione che sia possibile. Egli deve con pochi regolamenti abbracciare grandi cose, giacchè la moltiplicità di questi è uno de' maggiori ostacoli che si oppongono al commercio. Le sue leggi finalmente debbono, col rigore delle pene e con altri mezzi che noi esporremo, stabilire il credito pubblico e privato, che deve essere la base della morale e della politica delle nazioni commercianti.

Di tutti questi oggetti io parlerò distintamente ne' seguenti capi. Io comincerò dall'esaminare quale sia il commercio che convenga a' diversi paesi e ne' diversi governi.

CAPO XVIII.

Del commercio che conviene a' diversi paesi e ne' diversi governi.

Non ci vuol molto a vedere come una specie di commercio che conviene ad un paese, non giova ad un altro. Un paese sterile non può sicuramente fare il commercio d'un paese fertile; e un paese fertile, quantunque lo possa, non deve fare il commercio d'un paese sterile.

Il commercio, per esempio, d'economia è

il solo che conviene a' paesi sterili (1). Sprovveduti di tutto nel loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri. Essi debbono cercare quello del quale abbonda ciascheduna nazione, e quello che le manca. Essi debbono permutare il superfluo dell'une col superfluo delle altre, e da questa permuta sempre vantaggiosa ripetere la loro sussistenza e la loro straniera ricchezza. Ecco perchè in tutte l'età la vessazione e la violenza han fatto nascere il commercio d'economia, allorchè gli uomini sono stati costretti a rifugiarsi nelle lagune, nell'isole, sulle arene del mare e su gli scogli medesimi. Così Tiro, Venezia e le città dell'Olanda furono fondate. I fuggitivi vi trovarono la loro sicurezza. Gli elementi combattevano per essi, e trattenevano le armi vittoriose de' nimici. Ma quell'istessa causa che li garantiva dalle persecuzioni, gli obbligava o a perire dallo stento, o a ricorrere al commercio d'economia.

Or ne' paesi fertili gli uomini non han bisogno di ricorrere a questa specie di traffico per provvedere a' loro bisogni. Siccome la fecondità del terreno, unita a' beneficii della coltura, loro dà il superfluo in alcuni generi, essi non debbono far altro che permutare questo superfluo con quello che loro manca. Il grand'oggetto della legislazione economica di questi paesi deve essere di moltiplicare quest' eccesso, e di diminuire questo difetto; di dare all'estrazione di questi generi la maggior facilità, e di procurare che nella permuta la quantità di quel

(1) Qui si parla de' paesi sterili che sono bagnati dal mare. Si parlerà quindi de' mediterranei.

che si dà, superi sempre la quantità di quel che si riceve, affinchè quel che resta sia pagato colle ricchezze di convenzione, l'introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà sempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni.

Ma, oltre la fertilità e la sterilità del suolo, la situazione del paese e la sua estensione debbono anche determinare il commercio che più gli conviene. Un paese, per esempio, di piccola estensione, che ha molti porti, che ha fiumi e canali navigabili, è più proprio al commercio d'economia. Un paese al contrario molto esteso, che ha pochi porti, che non è bagnato dal mare che da un solo lato, deve sempre preferire il commercio di proprietà a qualunque altro commercio (1). Se finalmente alla infelicità della situazione si unisce anche l'infelicità del suolo, se il suo territorio è piccolo ed

(1) Se la Russia, per esempio, volesse preferire al commercio delle sue derrate un commercio puramente di traffico, simile a quello degli Olandesi, fra' popoli che abitano questa immensa regione, non ci sarebbero se non quelli che sono i più vicini al celebre porto di *Cronstat*, che conoscerebbero l'oro e l'argento. Tutti gli altri sarebbero condannati a vivere di permute, come non è gran tempo che i loro padri vivevano. Questo commercio di traffico giova all'Olanda, perchè le vene che trasportano il danaro nell'interno delle Provincie Unite, sono così brevi, che la circolazione vi si fa con una celerità infinita. Ma fate che il territorio dell'Olanda divenga così esteso come quello della Francia e della Spagna, e voi vedrete subito questa circolazione ritardata, voi la vedrete dopo poco tempo interrotta, ed un arresto fatale cagionerà ben presto una convulsione, alla quale questo corpo politico dovrà necessariamente soccombere.

è mediterraneo, allora il legislatore deve promuovere le manifatture e le arti, e sopra questi fondamenti innalzare il suo commercio (1). Così Ginevra senza mare, e, per così dire, senza territorio, è divenuta una delle città più ricche dell'Europa; così essa si acquistò la gloria di soccorrere Arrigo IV durante la lega, e di resistere alle truppe agguerrite di Carlo Emanuele duca di Savoia; così essa trionfò de' tesori e dell'ambizione feroce di Filippo II, e così finalmente molti paesi della Germania potrebbero fiorire malgrado la debolezza de' loro principi e l'indigenza presente de' loro abitatori. Dopo aver dunque osservato come la qualità del terreno, la situazione ed estensione del paese debbano influire sulla scelta del commercio più proprio e più profittevole, vediamo ora la parte che vi deve avere la natura del governo.

Se dal fatto noi vogliamo dedurre la regola, se vogliamo riposare sull' esperienza di tutt'i secoli, noi troveremo che il commercio d'economia è più analogo al governo di molti, e che il commercio di proprietà e di lusso è più adatto al governo di un solo. Cominciando dalla più rimota antichità, e seguendo gli annali dell'industria fino a' nostri tempi, noi vedremo presso i Fenicii, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marsiglia, in Firenze, in Venezia

(1) Io non m'impegno a dimostrare queste verità, perchè coloro che hanno consecutivamente letta quest'opera, le considereranno come tanti risultati de' principii antecedentemente sviluppati.

e nell' Olanda fiorire il commercio d'economia, e noi vedremo al contrario un commercio di proprietà e di lusso stabilito tra gl'imperi dell'Asia, presso i Persi, i Medi, gli Assirii, e nelle moderne monarchie dell'Europa.

La ragione ne è semplicissima. Nel governo di molti la frugalità è una virtù civile, e il fasto ed il lusso sono proscritti. Ora questa specie di commercio che si raggira ad un semplice traffico, ricerca da coloro che l'esercitano, una frugalità infinita; poichè siccome per guadagnare di continuo essi debbono contentarsi di guadagnar poco, e di guadagnar meno d'ogni altro per avere il vantaggio nella concorrenza; supposto questo, non è possibile che questa specie di commercio si faccia da un popolo, presso il quale il lusso è, per così dire, una cosa inerente alla costituzione del governo. L'istessa causa dunque che fa che il commercio d'economia sia analogo alla natura del governo di molti, l'istessa causa fa che questo non lo sia al governo d'un solo. Ma ogni regola deve avere le sue eccezioni. Si può dare una repubblica alla quale convenga un commercio di proprietà e di lusso, ed una monarchia alla quale convenga il commercio d'economia. Alcune circostanze particolari che io trascuro, per non perdermi in un dettaglio troppo minuto, e per non ripetere quello che si è accennato in altri luoghi di quest' opera; alcune circostanze particolari, io dico, possono obbligare il legislatore a dimenticarsi di questa regola. La scienza della legislazione ha, è vero,

i suoi principii generali: il legislatore non deve ignorarli; ma egli deve farne quell'uso che fa l'oratore de' precetti della Rettorica: egli fa servire i precetti all' orazione, e non l'orazione a' precetti.

Dalla scelta del commercio io passo alla protezione che gli si deve. Quest' oggetto, che ha mossa la penna di quasi tutti gli scrittori del secolo, è il più trascurato da' governi. Gli ostacoli che ne impediscono i progressi presso tutte le nazioni; la schiavitù sotto la quale geme in quasi tutta l'Europa; gli attentati che si commettono di continuo contro la sua libertà; le vessazioni che si fan soffrire in nome della legge a coloro che l'esercitano; lo spettacolo che ci offrono tutte le frontiere, tutt'i porti coperti di satelliti, il ministero de' quali altro non è che di garantire lo Stato dall' industria de' suoi cittadini ec., sono tante prove che ci dimostrano che tutto quello che si è fatto da' governi in favore del commercio, non era quello che si doveva fare. Essi han cominciato donde bisognava finire; essi gli han prestati alcuni piccoli soccorsi, ma han lasciato sussistere gli ostacoli. Istruito dunque dall' esperienza e dagli errori de' governi, io terrò un metodo tutto diverso. Io parlerò prima degli ostacoli che si dovrebbero togliere, e poi degli urti che si dovrebbero dare.

CAPO XIX.

Degli ostacoli che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l' Europa.

Alla testa di questi io pongo il sistema presente delle *dogane*. Noi dobbiamo alla politica d'Augusto ed alle sciagure dell'Impero l'origine di questo abuso, del quale oggi tutte le nazioni dell'Europa sperimentano le conseguenze funeste. Le spese che richiedevano la conservazione d'un'autorità usurpata, la prodigalità necessaria ad un nascente dispotismo, il bisogno delle legioni, l'avidità delle coorti pretoriane; l'organizzazione superiore ed inferiore del governo d'un impero che racchiudeva ne' suoi limiti quasi tutta l'Europa, ed una parte considerabile dell'Asia e dell'Africa; l'esorbitanza di queste spese unita all'idea comune a tutti i tiranni di nascondere a' popoli le somme immense colle quali essi pagano le loro vessazioni e la perdita della loro libertà, indussero Augusto a stabilire un'imposizione generale sopra tutte le cose venali (1), una nuova

(1) L'imposizione sulle cose venali venne stabilita da Augusto dopo le guerre civili. Questo dritto rare volte passò l'uno per cento, ma comprendeva tutto ciò che compravasi ne' mercati e nelle pubbliche vendite, ed estendevasi dagli acquisti più considerabili in terre, o in case, fino a' più piccoli oggetti che costituivano la giornaliera consumazione. Tacito ci dice che Tiberio, per placare il popolo che reclamava contro questo dritto, fu costretto a pubblicare in un editto che il sostentamento degli eserciti in gran parte dipendeva da questa contribuzione, Tacit. *Ann.* lib. 1. cap. 78.

tassa sopra i legati e l'eredità (1), e ad introdurre il sistema fatale delle *dogane*. Tutte le mercanzie, le quali per mille diversi canali abbordavano al centro comune dell'opulenza e del lusso, dovevano pagare un dritto, il valor del quale variando ne' diversi oggetti su' quali cadeva, si estendeva dalla quarantesima parte fino all'ottava del valor degli effetti (2).

In un paese dove l'opulenza dipendeva da tutt'altro fuori che dal commercio, e dove il commercio non solo non era una sorgente di ricchezze, ma era anzi uno scolo di quelle che da tutte le parti della terra gli pervenivano, l'introduzione di queste *dogane* poteva essere indifferente, poteva anche, considerata sotto alcuni aspetti, essere utile; ma qual motivo potrebbe giustificarle oggi, che gl'interessi delle nazioni sono così diversi?

Io piango sulla miseria dell'umanità, allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata trionfar eternamente l'errore. Imporre una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso; obbligare il mercadante a pagare una *multa*, il valor della

(1) Questa ascendeva al cinque per cento sul valore del legato o dell'eredità, purchè questa ascendesse a 50 o 100 pezzi d'oro. Dione lib. 55. cap. 56.

(2) A questa contribuzione erano soggette non solo le mercanzie straniere, ma anche quelle delle provincie dell'Impero; non solo quelle che riguardavano il lusso, ma anche quelle che riguardavano i bisogni della vita. La differenza era nella quantità della tassa, la quale era maggiore in quelle di lusso ed in quelle che venivano dagli stranieri. Vedi Plinio *Hist. natur.* lib. 7. lib. 33. ec.

quale cresce in ragione del beneficio che egli reca allo Stato; trattare il commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le spiagge, tutti i passaggi del commercio, così interno come esterno, di satelliti e di spie, esseri venali e corrotti, pagati dallo Stato che tradiscono, dal negoziante che tormentano, e dal contrabbandiere che proteggono; dare adito a tutte le vessazioni, a tutte le frodi che gli esecutori mercenarii d'una legge ingiusta possono ideare; condannare, in una parola, il negoziante ad esser persuaso che al solo avvicinarsi d'una *dogana* gli si prepara sicuramente un affronto o una rapina: è mai questa la politica delle nazioni commercianti? Sono mai questi i principii co' quali deve dirigersi il sistema economico in un secolo nel quale il commercio è considerato come il principio che decide della vita delle nazioni e del ben essere de' popoli? È mai questo il fonte dal quale i corpi politici debbono oggi attingere la parte più considerabile delle loro rendite? Senza diminuir queste rendite, non si potrebbe forse liberare il commercio da un ostacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gl'interessi dell'erario del fisco non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio, in maniera che i Re fossero egualmente ricchi, senza che le loro ricchezze fossero egualmente perniciose a' popoli? Non basterebbe finalmente dare un'altra foggia al sistema delle imposizioni, per renderne meno pesante il giogo, senza diminuirne il profitto?

La possibilità di questa intrapresa è stata dimostrata fino all'evidenza dagli scrittori economici del secolo. Ma i loro sforzi sono restati inutili. La verità da essi illustrata si è fermata innanzi alle pareti che la rendono inaccessibile al trono. I loro scritti luminosi rischiarando l'intrigata teoria delle finanze, non han fatto altro che renderci più penoso il peso de' mali che ci opprimono, mostrandoci la facilità che ci sarebbe di curarli, e l'indolenza di coloro che dovrebbono liberarcene. Per disgrazia degli uomini, pare che quelli che sono alla testa degli affari qualche volta chiudano gli occhi contro la luce di quanto si manifesta loro con maggior evidenza. Una riforma, nella quale la giustizia, l'interesse pubblico e l'interesse de' principi si combinavano così evidentemente, non si è neppure tentata, neppure proposta ne' gabinetti de' Re, ne' quali non si parla d'altro che di commercio, e non si lascia mai di perseguitarlo. . . . .

Le cose sono rimaste nello stato nel quale erano; il commercio è restato inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali; da per tutto il traffico interno ed esterno è interrotto; un cittadino industrioso ha mille occhi che lo guardano; pare che il governo lo tema; egli non può fare mille passi; egli non può passare da un villaggio in un altro senza esser fermato, senza esser tassato; se vuol negoziare al di fuori, prima che egli sappia se la sua speculazione sarà ricompensata da un buon esito, la *dogana*, questa *botte* delle *Danaidi*, e forse anche più vorace

di quella, gli ha già rapita una parte del beneficio futuro. Se egli cerca il soccorso di un'espedizione clandestina, il timore d'essere sorpreso l'obbliga a chiudere cento bocche, l'avidità e la mala fede delle quali diminuiscono il beneficio del contrabbando, senza scemarne lo spavento. Dovunque egli volge le sue mire, egli trova o frodi da prevenire, o spie da corrompere, o dazi enormi da pagare.

In mezzo a tante insidie potrà forse prosperare il commercio? Una pianta che non può germogliare che nel seno della libertà, potrà forse fiorire tra le arene della servitù e dell'oppressione?

Il primo passo dunque che si dovrebbe dare in favore del commercio, sarebbe una riforma nel sistema presente delle *dogane*. Bisognerebbe togliere così al commercio interno, come all'esterno gli ostacoli che queste gli oppongono. Io lo ripeto: per ottenere questo fine senza diminuire le rendite del fisco, per compensare questa perdita, bisognerebbe dare un altro torno al sistema generale delle imposizioni e de' dazi.

Questo grande oggetto richiamerà le mie cure, allorchè si parlerà da qui a poco della teoria de' dazi, che sarà anche compresa in questo secondo libro (1).

(1) Si crede comunemente che i dazi imposti sull'estrazione delle mercanzie nazionali sieno un male, ma che quelli imposti sull'immissione delle straniere sieno un bene per lo Stato. Io confuterò quest'opinione, allorchè parlerò della teoria de' dazi: mi contento solo di

Io mi affretto qui di rivolgere lo sguardo ad un altr'ostacolo, il quale se non è più pernicioso

rapportare qui anticipatamente alcuni fatti e alcune riflessioni che gli effetti che quest' erroneo sistema ha prodotti nel commercio della Gran Brettagna, mi somministrano.

Il governo Britannico, che ha sempre cercato di favorire l'estrazione delle mercanzie nazionali, ha esorbitantemente caricato di dazi l'immissione delle straniere. Qual è stato l'effetto di quest' erroneo sistema? 1.° La moltiplicità de' contrabbandi, che le pene le più severe non possono impedire, allorchè sono uniti ad un gran beneficio. 2.° La diminuzione del suo commercio d'economia. Quantunque ci sia una legge in Inghilterra che ordini la restituzione de' dritti nella nuova esportazione, questo rimedio non compensa il danno che cagionano al suo commercio d'economia i dazi che si pagano nell' immissione. Questo è evidente. Il negoziante che compra, sia le mercanzie d'America, sia quelle dell' Indie orientali, per estrarle di nuovo è obbligato a sborsare due capitali, l'uno pel prezzo delle mercanzie, l'altro pe' dritti di *dogana*. Sul secondo capitale, che in molti articoli è il doppio del primo per l'esorbitanza de' dritti nell' immissione, egli perde da principio una parte del dritto che paga, il quale va in beneficio degli uffiziali della *dogana*, e questa parte non gli è restituita nella nuova esportazione: egli perde nell' istesso tempo l'interesse di questo capitale durante tutto il tempo che egli impiega a fabbricare, o a preparare il suo caricamento. Questa doppia perdita l'obbliga ad incarire il prezzo delle sue mercanzie, incarimento, che ne fa in ogni giorno diminuire lo smaltimento ne' mercati esteri. 3.° Un altro effetto funesto pel commercio della Gran Brettagna, ha avuto origine dallo stesso principio. Per una nazione commerciante ogni accrescimento nelle spese del trasporto è una perdita reale per lo Stato. Or le spese del trasporto non potrebbero essere indipendenti dalle spese delle costruzione. Questa costruzione è quella che i dritti di *dogana* hanno incarita all'infinito in Inghilterra. 4.° Quest' istessi dritti impedivano agl' Inglesi di manifatturare,

del primo, è almeno più difficile a superarsi; ad un ostacolo che è la vergogna del nostro secolo e della nostra politica; ad un ostacolo finalmente, del quale tutti i popoli ne risentono gli effetti funesti, senza che alcuno ardisca d'essere il primo a superarlo. Io voglio parlare delle gelosie di commercio, della rivalità delle nazioni.

CAPO XX.

Delle gelosie di commercio e della rivalità delle nazioni.

Un principio non meno ingiusto che falso, egualmente contrario alla morale che alla politica, ha funestamente sedotti coloro che dirigono gl' interessi de' popoli. Si crede comunemente che una nazione non possa guadagnare senza che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi senza che le altre s' impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l' innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine. Questo principio erroneo, che fu la base

o sia di ridurre in polvere il loro tabacco di Virginia. Questo tabacco, che si vendeva agli stranieri per due e mezzo denari sterlini la libbra, per l'eccesso de' dritti di *dogana* nell' immissione si pagava nell' interno dello Stato 8 e 5/8 denari la libbra. Il vantaggio che aveva lo straniero sul nazionale nel manifatturarlo, è di 35 per cento. Queste non sono congetture: sono fatti incontrastabili, che dovrebbero disingannare coloro che governano, da' volgari pregiudizi pur troppo funesti alle nazioni

della politica de' Romani e de' Cartaginesi (1), e che fu nel tempo istesso la causa della rovina di queste due repubbliche; questo principio istesso ha funestamente introdotta una gelosia universale di commercio nell' Europa, la quale fra gli Stati non è altro che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti, senza che alcuno si arricchisca.

Chi può descrivere i mali che questa funesta rivalità reca al commercio generale e particolare de' popoli? Per farsene una superficiale idea, basta osservare il sistema col quale oggi si dirige il commercio delle nazioni d' Europa. Osservandolo da vicino, noi vedremo una nazione custodire colla maggior gelosia un ramo di commercio poco profittevole, che le impedisce d' intraprenderne un altro molto più vantaggioso, per timore che la sua rivale non se

(1) Si sa con quanta gelosia facevano i Cartaginesi il loro commercio. Noi sappiamo che nella negoziazione che Annone fece co' Romani, dichiarò che i Cartaginesi non avrebbero sofferto che essi si fossero soltanto lavate le mani ne' mari di Sicilia, e fu loro proibito di navigare al di la del promontorio Bello. Fu loro anche proibito di trafficare in Sicilia, in Sardegna ed in Africa, almeno nella porzione soggetta ai Cartaginesi. Leggasi Polibio lib. III, e Giustino lib. XLIII. cap. v. Per quel che riguarda i Romani, la loro politica destruttiva e il loro patriottismo esclusivo è troppo noto. Mi contento solo di ricordare qui una legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio, nella quale non solo era proibito di portare dell' oro a quei popoli che essi chiamavano barbari, ma si ordinava anche di usar tutti i mezzi per toglier loro con destrezza quella porzione che ne avevano. *Leg. II. cod. de commerc. et mercator.*

ne impadronisca. Noi vedremo ciascheduna nazione opporre ostacoli alle intraprese pacifiche d' un' altra nazione, e godere delle sue perdite. Noi le vedremo tutte congiurate contro di ciascheduna. Noi vedremo i fulmini della guerra accesa dal commercio rimbombare fra un polo e l' altro, sulle coste dell'Asia, dell'Africa e dell'America, sopra l' Oceano che ci separa dal nuovo mondo, e sulla vasta estensione del mare Pacifico. Noi vedremo l' Inghilterra e la Francia sempre inimiche tra loro, e sempre vigilanti a profittare delle occasioni di scambievolmente rovinare il loro commercio; la Spagna costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso, tinto di sangue e coperto di cadaveri nelle sue guerre contro gl' Inglesi; il Portogallo divenir la vittima d' una nazione che gli ha fatto più male colla sua confederazione, co' suoi trattati e col suo commercio, che non gliene avrebbe fatto colla guerra istessa; l'Olanda, quella repubblica che dovrebbe più delle altre rispettare la giustizia, e fomentare la libertà generale dell' industria e del commercio; noi vedremo, io dico, l' Olanda trascurare i suoi veri interessi, profondere i suoi tesori, preparare la sua rovina in quelle guerre nelle quali nè la sua gloria, nè la sua sicurezza, nè la sua libertà, ma la sua sola ambizione smisurata, il solo spirito di gelosia e di rivalità poteva impegnarla (1).

(1) Io non parlo qui della presente guerra, nella quale le operazioni dell'Olanda non sono state dirette nè dalla gelosia, nè dall' ambizione, ma dalla forza e dal timore.

Noi vedremo finalmente il commercio, che per sua natura dovrebbe essere il vincolo della pace, essersi permutato in una causa perenne d'ingiustizia, di guerra e di discordia per un effetto di questa funesta gelosia delle nazioni, della quale si risentono anche quei popoli che vorrebbero trovare nella neutralità la loro pace e i loro vantaggi.

Non bisogna lusingarsi: finchè durerà questo spirito d'invidia e di rivalità, il commercio farà sempre più male che bene, sarà sempre in uno stato di languore.

Spogliandoci d'ogni prevenzione, investendoci di quel sacro carattere d'imparzialità che le ricerche politiche esigono, noi troveremo l'interesse privato di ciascheduna nazione così strettamente unito all'interesse universale, e viceversa l'interesse universale così strettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere senza che le altre perdano, e che non può guadagnare senza che le altre guadagnino. Che mi si permetta una breve digressione, che mi si permetta di gittare un'occhiata momentanea sugl'interessi delle nazioni d'Europa per dimostrare questa interessantissima verità.

Cominciando dalla Spagna, noi troveremo che l'interesse di questa nazione sarebbe di migliorare la sua agricoltura, d'accrescere la sua popolazione, d'accelerare e migliorare il suo commercio coll'Indie occidentali, e di dare uno scolo all'esorbitanza de' suoi metalli col comprare i prodotti dell'industria straniera (1).

(1) Noi abbiamo accennata questa verità nel terzo capo del primo libro, e la svilupperemo meglio nel decorso di questo secondo libro.

Or tutta l'Europa troverebbe il suo interesse in questi vantaggi. A misura che la sua agricoltura si perfezionerebbe, crescerebbe la sua popolazione; e a misura che crescerebbe la sua popolazione, crescerebbero i suoi bisogni per l'industria straniera. Più essa profitterebbe dal suo commercio coll'America, più le sue navi ritornerebbero cariche di tesori, più si metterebbe in istato di pagarla. Allora la Francia, l'Inghilterra e l'Italia vedrebbero le loro manifatture più ricercate da una nazione che è più di tutte le altre in istato di comprarle: esse venderebbero a più caro prezzo la loro industria, e comprerebbero a miglior mercato le derrate dell'America divenute così necessarie nell'Europa.

Passando dalla Spagna al Portogallo, noi troveremo che il grande interesse di questo paese, quell'interesse che, trascurato dal suo governo, ha cagionata la sua miseria, malgrado i tesori che in ogni anno riceve dal nuovo mondo; noi troveremo, io dico, che il suo grande interesse sarebbe di ammettere la più gran concorrenza, così nella vendita delle proprie, come nell'immissione di tutte le manifatture e di tutte le mercanzie straniere. E chi non vede che questo sarebbe anche l'interesse di tutte le altre nazioni che sono in istato di recargliele?

L'istesso deve dirsi della Russia. Se questa nazione si liberasse dal monopolio degl'Inglesi, come dovrebbe liberarsene il Portogallo, se essa fomentasse la concorrenza delle nazioni del mezzogiorno nel suo porto di Cronstat, essa venderebbe a più caro prezzo i suoi prodotti,

comprerebbe a miglior mercato le mercanzie straniere, e recherebbe nel tempo istesso un gran vantaggio a tutta l'Europa, aprendo una nuova strada all'industria ed al commercio di molte nazioni (1).

Rivolgendoci quindi alla Francia, noi ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Francia felice per la fertilità del suo suolo, e

(1) È giusto che io prevenga qui un'obbiezione che mi si potrebbe fare. Mi si dirà: liberandosi il Portogallo e la Russia dal monopolio degl'Inglesi, come pare che non tarderanno molto queste due nazioni a riuscirvi, esse recherebbero, è vero, un gran vantaggio a loro stesse ed al commercio universale dell'Europa; ma l'Inghilterra non perderebbe forse molto in questo caso? Gl'interessi dunque di questa nazione non sono in questo caso uniti agl'interessi delle altre nazioni europee. Non sembra questa un'eccezione alla regola? No: io confesso che l'Inghilterra, subito che dovesse fare in concorrenza delle altre nazioni il commercio della Russia e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima: ma questa perdita non sarebbe forse dopo qualche tempo compensata dal maggiore smaltimento delle sue mercanzie più ricercate, subito che l'opulenza universale derivata dalla libertà universale del commercio, moltiplicando i bisogni in ragion de' mezzi per soddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieste? Più: se l'Inghilterra non si fosse volontariamente impegnata nelle guerre che le han costato tanto sangue e tanto danaro, la bilancia troppo vantaggiosa del suo commercio l'avrebbe trasportata a quell'eccesso d'opulenza che diventa quindi miseria, come lo dimostreremo a suo luogo. Senza questi violentissimi scoli, la perdita di qualche vantaggio non solo non sarebbe stata funesta, ma vantaggiosa a questa nazione. Non sarebbero dunque i veri e permanenti interessi della gran Brettagna, ma la sua soverchia ambizione sarebbe quella che potrebbe renderle sensibili queste perdite.

per quella de' suoi ingegni, dispositrice assoluta del gusto e delle mode, abitata da artieri e da manifatturieri celebri, manda più derrate e più manifatture al di fuori di quel che ne riceve dagli stranieri. Or se la Francia fosse così popolata, come potrebbe essere; se le sue leggi non avessero rovinata l'agricoltura; se le massime e il sistema col quale sono regolate le sue finanze, fossero più favorevoli al suo commercio, la sua prosperità farebbe l'ammirazione dell'universo, e farebbe nel tempo istesso la felicità del resto dell'Europa. Gli stranieri otterrebbero a minor prezzo i prodotti del suo suolo e della sua industria, ed essa consumerebbe una maggior quantità di derrate e di mercanzie straniere che le mancano. La prosperità delle sue colonie crescendo in proporzione di quella della loro madre, la loro popolazione aumentandosi, e questa perfezionando la loro coltura, recherebbero anche due altri vantaggi considerabili alle altre nazioni. I prodotti di queste colonie, divenuti necessarii nell'Europa, sarebbero comprati a minor prezzo, subito che si aumenterebbe la quantità della loro raccolta; e nel tempo istesso la Francia trovando nell'America un maggiore smaltimento delle sue manifatture, quelle delle altre nazioni avrebbero minor concorrenza a sostenere o a combattere ne' mercati e ne' porti dell'Europa. Finalmente, se essa non avesse quasi interamente rinunciato a' benefizi della sua pesca e delle sue saline; se essa imparasse a meglio profittare de' doni della natura, e de' vantaggi della sua situazione; se l'Oceano che la bagna da

un lato, e il Mediterraneo che la bagna dall'altro, le facessero conoscere l'inutilità della sua truppa di terra, e la necessità di quella di mare; se gli occhi del suo governo, chiusi per lo spazio di tanti anni da un profondo letargo, si aprissero un giorno, la sua marina innalzata a quel grado di potenza dove dovrebbe essere, e dove pare che oggi sia per giugnere, arricchirebbe il commercio del Nord; l'impero del mare, contrastato fra due potenze egualmente forti per impedire che alcuna di esse se l'appropriasse, resterebbe indeciso, e la libertà del commercio dell'Europa tutta sarebbe forse al coperto. Ecco come tutte le altre nazioni troverebbero nella prosperità della Francia i loro vantaggi (1).

(1) Io preveggo che leggendosi questo articolo su gl'interessi della Francia, mi si farà un'altra obbiezione. Si dirà che l'interesse di questa nazione è di fomentare e proteggere la pirateria delle repubbliche piratiche del Mediterraneo. Sotto questi auspicii funesti essa fa un gran commercio di traffico in questo mare. Ma non è sicuramente questo, mi si dirà, l'interesse delle altre nazioni.

Non ci è dubbio, io rispondo, che l'interesse delle altre nazioni sarebbe, che il loro commercio non fosse esposto a' pericoli che sovrastano alla navigazione d'un mare coperto di pirati. L'ostacolo che questo timore reca al loro commercio, è troppo sensibile, e la mia patria ne ha delle pruove troppo convincenti. Ma qual è il vantaggio che raccoglie la Francia da questo spavento universale? L'avere una preferenza di trasporto e di traffico in questo mare. Ma questo commercio di traffico, di trasporto, d'economia, è forse quello che conviene a questa nazione? Secondo i principii da me sviluppati negli antecedenti capi, questa nazione non dovrebbe forse rinunciare a questo commercio che è

Ma che diremo noi dell'Inghilterra? Io veggo tutta l'Europa dichiarata contro di questa repubblica, io sento l'umanità intera far voti per l'indipendenza delle sue colonie, io veggo finalmente due gran potenze impegnate per la sua rovina. Io compatisco questo spirito di vendetta, quest'odio quasi universale contro d'una nazione che l'ha comprato colle sue ingiustizie; contro d'una repubblica che è stata sempre più inclinata ad affliggersi della prosperità degli altri, che a godere della sua; contro un popolo finalmente che non si è contentato di divenir ricco, ma che ha cercato di essere il solo ricco. Il suo patriottismo esclusivo, simile a quello de' Romani, ha dovuto richiamargli l'odio di tutte le nazioni commercianti, come le vessazioni che ha fatto soffrire a' suoi coloni, gli han fatto meritare quello di tutte le anime moderate, di tutti gli spiriti liberi, e di tutti i filosofi difensori arditi, ma deboli, de' sacri dritti dell' umanità.

Ma vediamo, se malgrado i motivi che l'Inghilterra ha dati alle altre nazioni di godere

contrario alla natura del suo governo, alla fertilità del suo terreno, alla sua estensione?

Il commercio di proprietà, che è quello che conviene alla Francia, ha forse bisogno di questo istrumento distruttivo per prosperare? Questo diverrebbe al contrario più profittevole, a misura che quello delle altre nazioni diverrebbe più libero. L'evidenza di questa verità mi dispensa dal dimostrarla. Non è dunque l'interesse della Francia il fomentare la pirateria del Mediterraneo, e questo tratto d'una politica distruttiva discrediterebbe in eterno il nome di questa nazione senza recarle alcun vantaggio reale.

delle sue perdite; vediamo, io dico, se l'Europa, molto lontana dal desiderare, debba anzi temere la rovina di questa nazione; vediamo se l'interesse universale si unisce anche in quest' occasione coll' interesse particolare, e se tutt'i membri della gran società europea dovrebbero essere, non meno dell' Inghilterra, spaventati da' disastri che ci sovrastano dall' indipendenza de' suoi coloni. Supponiamo che l' evento giustifichi la ribellione degli Americani, supponiamo che questi restino liberi ed indipendenti. Supponiamo che le conseguenze di questo cambiamento politico divengano le più funeste per l' Inghilterra; che il genio che decide della sorte degl' imperi, voglia in questo caso proferire tutto ad un tratto il decreto della destruzione di quello della Gran Brettagna: supponiamo che questa nazione priva de' vantaggi del commercio che essa faceva co' suoi coloni, e che i suoi coloni facevano per lei, indebolita da una lunga e spesosa guerra, fallita pe' suoi debiti nazionali, proscritta nel nuovo mondo e oppressa nell' antico; supponiamo che essa perisse, che la sua vacillante libertà sostenuta dalle sue ricchezze si mutasse nella più dura servitù, e che la gran Brettagna divenisse o la preda d' un conquistatore, o la vittima d' un despota.

In questo caso, che ne sarebbe delle altre nazioni? La Francia, è vero, si libererebbe da un vicino spaventevole. Le sue manifatture, prive della concorrenza di quelle degl' Inglesi, sarebbero vendute a maggior prezzo. La Spagna riacquisterebbe quello che questa nazione

le ha tolto, e vedrebbe un' altra volta tra le sue mani le pretese chiavi del Mediterraneo. L' Olanda, emula dell' Inghilterra, malgrado la perdita delle somme immense che le ha date in prestito, crederebbe forse d' aver tutto ottenuto colla rovina d' una repubblica industriosa e commerciante come lei, ma più favorita dalla natura nell' interno, e più rispettata al di fuori. La Russia finalmente, la Danimarca e la Svezia vedrebbero forse con piacere crollare una potenza che ha voluto dominare ne' loro mari. Ma queste speranze sarebbero forse ben fondate? Questi vantaggi apparenti avrebbero forse qualche cosa di reale? Non sarebbero piuttosto essi i prestigi d' una fortuna precaria che si cambierebbe ben presto colla rovina universale dell' Europa? Se le colonie Inglesi restano indipendenti, chi tratterrà quelle degli Spagnuoli, de' Portoghesi e de' Francesi? La folgore dell' indipendenza scoppiata una volta nell' America anglicana, non communicherebbe forse il suo strepito nel resto di questo vasto continente? Tutta l' America non diverrebbe allora indipendente dall' Europa? Che ne sarebbe allora del nostro commercio? Che potremmo noi permutare co' suoi prodotti? con che potremmo noi pagarli a' proprietarii del Perù, a' dominatori del Brasile? Forse colle nostre derrate? Ma la maggior parte di queste nascerebbero egualmente nell' America, subito che l' agricoltura le ricercasse dal suo suolo. Colle nostre manifatture, colle nostre arti? Ma queste fioriscono già nella Pensilvania, malgrado lo strepito delle armi e malgrado gli

orrori della guerra. Li pagheremo noi forse co' prodotti dell'Indie orientali? Ma la perdita dell'America ci priverebbe anche di questo commercio, che noi non sostenghiamo che a sue spese. Senza le miniere del Potosì noi non condiremmo le nostre vivande cogli aromi dell'Asia, nè vestiremmo le vaghe tele di Coromandel. Il commercio dunque di tutta l'Europa potrebbe perire con quello degl'Inglesi, se questi perdono le loro colonie. E pure lo spirito di rivalità ha accecati a segno i governi, che alcune nazioni d'Europa ardiscono di preparare i materiali che serviranno un giorno per foggiare la loro rovina, ed ardiscono d'offerire una mano intrepida agli artefici delle loro catene.

Osservando la questione dalla parte delle colonie, noi troveremo che quando la loro dipendenza dalla gran Brettagna fosse quale dovrebbe essere, una dipendenza di governo e non di servitù; che quando la libertà del loro commercio e i loro dritti fossero così rispettati dalla loro madre, come quelli de' loro fratelli; che quando la metropoli non facesse più una distinzione assurda tra gl' interessi de' suoi cittadini d'America con quelli de' suoi cittadini d'Europa; quando dimenticandosi del mare che li separa, non vedesse nelle sue provincie Americane che un prolungamento non interrotto del suo territorio europeo; allora, io dico, la dipendenza delle colonie, molto lontano dall'impedire i progressi della loro prosperità, renderebbe questa più sicura, garantendola da' pericoli a' quali potrebbe esporla la loro totale

indipendenza: allora esse non sarebbero nel caso di temere l'ambizione di qualche spirito ardito ed attivo, nè le interne discordie che potrebbero insorgere nel riposo della pace, nè le dissensioni reciproche tra esse; dissensioni che la greca politica non potè prevenire tra le sue repubbliche, e che la sola povertà locale ha forse tenuto per tanto tempo lontano dalle maremme delle Provincie Unite: allora finalmente l'Europa, senza essere spaventata dalla loro prosperità, potrebbe esservi a parte.

In questa rapidissima scorsa su gl'interessi delle nazioni europee, io lascio volentieri a coloro che leggeranno questo libro, l'esame di quelli dell'Italia, della Germania, della Danimarca e della Svezia. Gl'interessi delle due prime fondati su i prodotti del suolo e su quelli dell'industria, e quelli delle due ultime dipendenti dal loro commercio coll'Indie orientali, dalle loro miniere di ferro e di rame (1), da' loro legni da costruzione ec. sono troppo patentemente uniti agl'interessi di tutta l'Europa, per obbligarmi a dimostrarne il rapporto. Mi contento di conchiudere questa breve digressione coll'Olanda.

Le tre gran sorgenti delle ricchezze di questa repubblica sono il suo commercio coll'Indie orientali, le sue colonie in America, e 'l suo commercio di traffico e di *cabottaggio* nell'Europa. Cogli uni e colle altre essa giova a se stessa ed all'Europa. Col primo

(1) Queste formano un oggetto interessantissimo del commercio degli Svezzesi.

essa ci provvede delle droghe e delle mercanzie dell' Oriente, delle quali l' umanità non potrebbe più privarsi, e offre alle derrate ed alle manifatture europee un copioso scolo che le rende più preziose e più profittevoli. Colle sue colonie in America essa supplisce al difetto del suo suolo in Europa; essa può unire i vantaggi dell' agricoltura a quelli del commercio; essa può riparare a' colpi che questo soffre da' progressi dell' industria universale; essa può essere considerata come una potenza territoriale; essa, in poche parole, non dovrebbe far altro che liberare le dette colonie dal giogo de' privilegi esclusivi che le opprimono, per renderle il sostegno eterno della sua prosperità, e per inondare l' Europa de' loro preziosi prodotti. Finalmente col suo commercio di *traffico* e di *cabottaggio* essa mantiene l' abbondanza, e sostiene la concorrenza in tutt' i porti e in tutt' i mercati d' Europa; essa diviene il sostegno dell' industria di tutte le nazioni, l' apportatrice di tutto quello che loro manca, la consumatrice di tutto quello che hanno di superfluo; in una parola, la benefattrice del genere umano. Sarebbe forse l' interesse dell' Europa che una repubblica di questa natura perisse? Questo commercio così profittevole per l' Olanda, non lo è forse egualmente per tutta l' Europa? Se per un flagello del cielo l' Olanda fosse in un istante ingoiata dalle acque dell' Oceano, dalle quali la sua industria vittoriosa degli elementi istessi ha saputo garantirla, l' Europa non avrebbe forse bisogno di più secoli per riparare questa perdita? Una

gran parte del suo commercio non perirebbe forse con essa? È vero che a misura che cresce il commercio delle altre nazioni, il traffico dell' Olanda sulle coste europee diviene meno attivo, ma la concorrenza degli Olandesi gioverà sempre all' Europa.

Persuasi dunque dello stretto legame che ci è fra gl' interessi di ciascheduna nazione e quelli dell' Europa intera, persuasi delle funeste conseguenze della gelosia di commercio, della rivalità delle nazioni; persuasi finalmente de' mali che questo sistema erroneo reca al commercio generale e particolare de' popoli; che ci resta a far altro, che ad incoraggiare ciaschedun legislatore a cercare d' essere il primo a dare agli altri governi l' esempio della più salutare intrapresa, superando gli antichi pregiudizi, aprendo i suoi porti a tutte le nazioni, e gittando i fondamenti di quella necessaria libertà, senza della quale il commercio sarà sempre timido perchè schiavo, sempre lento perchè oppresso dal peso delle catene che lo stringono? Sì, Legislatori venerandi del genere umano, uomini bastantemente felici per poter influire sulla felicità de' popoli; Re e ministri ammessi in que' tempii inaccessibili al resto de' mortali, in que' tempii, da' quali si spediscono gli ordini che aprono o chiudono quello di Giano, persuadetevi di questa gran verità, che, così nel mondo fisico, come nel politico, tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente è isolato. Osservate come quest' ordine inalterabile della natura ha dato origine alla società,

ha fatto nascere il commercio fra gli uomini. Ricordatevi che, per quel che riguarda la sua destinazione, il commercio vuole che tutte le nazioni si riguardino come una società unica, tutt'i membri della quale abbiano eguali dritti di partecipare a' beni di tutte le altre; per quello poi che riguarda il suo oggetto e i suoi mezzi, il commercio suppone il desiderio e la libertà concentrata fra tutt'i popoli di fare tutte le permute e tutt'i cambii che possono convenire a' loro mutui bisogni. Persuadetevi che se le nazioni, colle quali voi commerciate, han bisogno di voi, e se voi avete bisogno di loro, a misura che si aumenterà la loro prosperità, dovendo anche crescere la loro popolazione, voi troverete un maggior numero di compratori de' vostri prodotti e della vostra industria, e una maggior quantità di esibitori di quel che vi manca.

Rinunziate dunque a questo spirito di rivalità e di gelosia. Combinate i vostri interessi e i vostri vantaggi con quelli delle altre nazioni. Questo è il solo mezzo da fare acquistare alla prosperità de' vostri Stati un carattere di perpetuità. Rompete questi argini crudeli, abborrite queste distinzioni assurde di nazione con nazione, funesti avanzi degli antichi pregiudizi della barbarie, sempre destruttivi, ma oggi disonoranti per un secolo che si crede illuminato, e che in fatti dovrebbe esserlo. Abolite quei patti di confederazione e di lega che hanno la difesa per pretesto, e l'invasione per fine e per vocazione; che obbligano un popolo che potrebbe godere e profittare

de' vantaggi della pace, a mescolarsi nelle brighe di un' altra nazione, a spargere il suo sangue, a sacrificare i suoi tesori, a interrompere il suo commercio per garantire ordinariamente l' ambizione d' un Re straniero, per sostenere le sue pretensioni ingiuste, i suoi supposti dritti, i suoi titoli fraudolenti o dubbii, i suoi odii personali, la sua vanità puerile, le sue gelosie mal fondate, i suoi stessi delirii. Considerate come sorgenti d' abusi politici que' trattati di commercio che divengono altrettanti semi di guerra e di discordia, e quei privilegi esclusivi che una nazione ottiene da un' altra per un traffico di lusso, o per un commercio di sussistenza. La libertà generale dell' industria e del commercio, questo è il solo trattato che una nazione commerciante ed industriosa dovrebbe stabilire nel suo interno e cercare al di fuori. Tutto quello che favorisce questa libertà, giova al commercio; tutto quello che la restringe, gli nuoce. La gelosia di commercio, le rivalità delle nazioni la ristringono al di fuori; i regolamenti troppo minuti e troppo complicati, la soverchia ingerenza del governo la distrugge nell' interno. Ecco perchè io considero questa soverchia ingerenza come un altr' ostacolo al commercio.

CAPO XXI.

Altri ostacoli che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.

Iddio liberi la mia patria, dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso, la liberi da due estremi egualmente perniciosi; dalla soverchia negligenza del governo, e dalla sua soverchia vigilanza. Il voler tutto sapere, il voler tutto vedere, il voler tutto dirigere è una sorgente di disordini non meno funesta della trascuraggine e della negligenza. Nella cognizione, nella scienza di quel giusto e difficile mescuglio d' attenzione e d' abbandono, d' ingerenza e di libertà consiste tutta l' arte del governo. Si paragoni per un momento la direzione de' popoli a quella de' fanciulli. Se voi spingete troppo innanzi l' attenzione di dettaglio; se voi volete regolare tutte le loro mosse, tutte le loro azioni, l' arte non tarderà molto a soffogare la natura: questa non si conoscerà più nell' allievo, e non saprà più cosa alcuna produrre. Al contrario, se voi lo trascurerete troppo, i vizi dell' umanità s' impadroniranno di lui, e voi lo perderete per un motivo opposto. L' istesso avviene nel governo. La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutt' i disordini; e la soverchia ingerenza distrugge tutta l' attività del cittadino, distruggendone

la libertà. La prima ci conduce a' flagelli dell' anarchia, e la seconda a quelli della servitù.

Or chi lo crederebbe? Il commercio d'una gran parte delle nazioni europee si risente nel tempo istesso delle conseguenze funeste di questi due vizi opposti. Egli soffre e dalla parte della negligenza del governo, il quale trascura di liberarlo dagli ostacoli che gli si oppongono; e soffre egualmente dalla sua molesta ingerenza, volendo dirigere e regolare tutt' i suoi passi, tutte le sue intraprese, tutt' i suoi interessi. Aprendo i codici economici dell' Europa, non troviamo altro che leggi proibitive, che statuti e regolamenti minuti e particolari su tutto quello che riguarda il commercio. I legislatori han voluto far le veci del negoziante; ma bisogna confessare con libertà, che per lo più sono molto mal riusciti in questo mestiere. Essi, è vero, han cercato di favorire il commercio; ma si può mai favorire il commercio diminuendone la libertà?

La Francia credette di garantire uno de' principali rami della sua industria proibendo l' estrazione d' ogni specie di seta non manifatturata. La seta cruda, o soltanto tinta, che era uno de' grandi oggetti del commercio di questa nazione, non potè più uscire da' suoi confini. Il governo emanando questa legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo a' progressi delle manifatture straniere di questo genere, sì per averle private dell' apparecchio che i Francesi han l' arte di dare così bene alle loro sete, e dell' arte che hanno nel tingerle, come anche per obbligarle a

sostenere una maggior concorrenza ne' mercati d' Europa, poichè i manifatturieri Francesi avrebbero a più buon mercato vendute le loro stoffe, subito che la proibizione d' estrarre la seta cruda gli avrebbe messi in istato di comprare a più buon prezzo la materia prima. Ma infelicemente per la Francia queste speranze sono state deluse. Gli stranieri han cercato altrove le sete che una volta compravano dalla Francia, e il bisogno ha fatto imparar loro l' arte d' apparecchiarle e di tingerle della maniera istessa che si apparecchiano e si tingono in Lione. L' avvilimento del prezzo delle sete ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltura de' gelsi. La proibizione di non estrarle se non manifatturate, l' ha privata anche del commercio che essa faceva delle sete straniere che rivendeva dopo averle tinte e preparate, e finalmente l' industria nazionale è rimasta doppiamente afflitta e da quel che ha perduto, e da quel che ha fatto acquistare a' suoi vicini. Or questi sogliono esser sempre gli effetti delle speculazioni del governo nelle materie di commercio.

Dall' istessa causa l' Inghilterra ha sofferti gli stessi effetti. Allorchè il governo Britannico proibì con tanto rigore l' esportazione delle sue lane; allorchè dimenticandosi della moderazione, della giustizia e della proporzione che ci deve essere tra le pene e i delitti, condannò collo statuto VIII, cap. 3, d' Elisabetta, coloro che erano convinti di questo delitto, per la prima volta alla confiscazione de' beni, al carcere d' un anno e a perdere la mano sinistra,

e nella seconda volta ad esser dichiarati e puniti come felloni; allorchè la ferocia di questa legge fu corretta dal Parlamento sotto il regno di Carlo II e di Guglielmo III, ma se ne lasciò sussistere l'oggetto; allorchè le pene pecuniarie più forti furono sostituite all' antiche, non tanto per togliere lo scandolo della barbarie, quanto per impedire l' impunità che nasceva dal soverchio rigore della legge; allorchè il governo Britannico, io dico, prese tutte queste misure per impedire l' estrazione delle sue lane, egli si augurò gl' istessi vantaggi che si augurò la Francia dalla proibizione dell' estrazione delle sue sete non manifatturate. Egli credè che i suoi panni avrebbero avuto maggiore smaltimento, subito che i fabbricanti avrebbero pagata la materia prima a minor prezzo, e credè di nuocere agli stranieri, e particolarmente a' Francesi privandoli delle sue lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quasi interamente quella de' loro panni. L' evento ha mostrato l' errore di questa speculazione. Le lane, non avendo più lo smaltimento che avevano prima, il loro prezzo essendo stato fissato dalla legge, sono deteriorate in quantità ed in qualità, e la Francia ha perfezionate le sue. Il denaro che entrava in Inghilterra per l' estrazione delle sue lane, più non vi entra; i suoi panni hanno forse perduta quella perfezione che avevano prima, o almeno non si sono liberati dalla concorrenza di quelli de' Francesi; l' Inghilterra finalmente, e riguardo a quest' oggetto, e riguardo ad infiniti altri, ha come le altre nazioni sperimentati

i funesti effetti della soverchia ingerenza del governo negli affari del commercio.

La Francia ne ha un'altra riprova nel commercio delle Indie orientali. I disastri che ha sofferti la Compagnia dell'Indie in questo secolo sono troppo noti, e l'Autore celebre dell'Istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, ce ne ha dato un minuto ragguaglio (1). Questo scrittore, che ha sempre osservati i disordini e le loro cause, non teme d'attribuirne l'origine all'ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della Compagnia; dacchè un commissario del Re fu introdotto nell'amministrazione (2), da quest'epoca la Compagnia cominciò ad andare in rovina. Tutto si regolò per l'influenza, e quasi sempre a seconda degl'interessi e delle mire private dell'uomo della Corte.

Il mistero, questo velo inseparabile da una amministrazione arbitraria, copriva tutte le operazioni del commercio; gl'interessati ignorarono lo stato de' loro affari, e la perdita della libertà fu seguíta da' presagi più funesti della rovina intera della Compagnia. Il governo istruito di questi disordini, credette di potervi porre un rimedio, moltiplicando il numero de' suoi commissarii. Egli ne stabilì due da principio, e quindi vi aggiunse un terzo. Ma il male in vece di diminuirsi crebbe a misura

(1) Tit. II. lib. IV.
(2) Nel 1730.

che le mani che stringevano le catene di questo commercio, si moltiplicarono. Il dispotismo aveva regnato, allorchè non ce n'era che un solo, la divisione, allorchè ce ne furono due; ma dal momento che ce ne furono tre, tutto cadde nell'anarchia.

In questo stato di cose si vide comparire un progetto di riforma, l'oggetto del quale era di togliere il governo di mezzo agli affari della Compagnia. Il progetto fu eseguito, il governo rinunciò ad una ingerenza che era la causa di tutti i disordini; e durante i cinque anni che durò la nuova amministrazione, la Compagnia prosperò a segno, che le rendite giunsero fino a diciotto milioni per ogni anno, somma alla quale non erano fino a quel tempo ascese, neppure ne' tempi che si erano riguardati come i più brillanti.

Io non la finirei mai, se volessi rapportare tutti i documenti della rovina del commercio cagionata dalla soverchia ingerenza del governo. Tutta l'Europa mi somministrerebbe delle pruove e de' fatti per dimostrare questa verità. La sola Francia me ne darebbe di che riempirne un libro, e l' Inghilterra istessa me ne offrirebbe in abbondanza. Ma io tralascio ciò per non distendermi tanto su d' un oggetto che non ho voluto osservare che di passaggio.

Regola generale: quando voi vedete in una nazione il governo mescolarsi troppo negli affari di commercio, quando vedete che tutte le sue operazioni sono regolate da qualche legge particolare, quando la moltiplicità di queste obbliga il negoziante a fare le sue

speculazioni col codice economico alla mano, senza cercare d'informarvi d'altro, voi non v'ingannerete mai supponendo in pessimo stato il commercio di questa nazione.

CAPO XXII.

Ostacoli che recano al commercio le leggi che dirigono quello delle nazioni europee colle loro rispettive colonie.

Oggi che tutti gl'interessi dell'Europa hanno un rapporto con quelli dell'America; oggi che questo nuovo emisfero è divenuto la fattoria degli Europei, fattoria sempre distrutta, e spesse volte insanguinata da' suoi nuovi proprietarii; oggi finalmente che il principale oggetto del nostro commercio è quello che si fa col soccorso delle colonie Americane; oggi, io dico, le cause che distruggono, o almeno che impediscono i progressi di questo commercio, non debbono esser trascurate nella scienza della legislazione. Io le deduco tutte da un principio comune.

Un falso supposto ha fatto credere a' governi delle nazioni europee, che si sono stabilite nel nuovo mondo, che per raccorre il maggiore possibile vantaggio dalle loro respettive colonie, bisognava obbligarle ad un commercio esclusivo colla metropoli. Le leggi proibitive, colle quali si è cercato di stabilire questo sistema erroneo, sono state le più severe e le più destruttive di quella libertà, senza della quale niun commercio di questo genere può

prosperare (1). Alcune poche riflessioni basteranno per farci vedere come questa proibizione sia nel tempo stesso contraria agl' interessi delle metropoli ed a quelli delle colonie, e come rovini egualmente il commercio dell'une e delle altre.

Due sono i motivi per li quali i governi han potuto determinarsi a prescrivere questa perniciosissima esclusiva; l'aumento dell'imposizioni su i coloni col soccorso de' dritti sull' immissioni e sull' estrazioni di tutto quello che si riceve da essi e che si manda loro; o il disegno di far ridondare, col soccorso del monopolio, tutto il commercio delle colonie in vantaggio della metropoli.

Se il primo di questi motivi è quello che ha determinati i governi, ci vuol poco a vedere quanto essi si sono ingannati.

Essi han creduto che questi dazi indiretti verrebbero ad esser pagati dalle colonie, quando la metropoli è effettivamente quella che li paga. Questa verità si comprenderà allorchè si parlerà de' dazi indiretti, dove si dimostrerà che questi vengono sempre a cadere sul primo venditore.

Per far che i coloni fossero a parte de' pesi della società, della quale essi son membri; per ottenere ciò che la giustizia richiede da una parte, e l' interesse pubblico esige dall' altra; per combinare l' interesse della metropoli con quello delle colonie, bisognava tassare i

(1) Io mi astengo dal rapportarle, perchè sono troppo note.

loro fondi, e non le mercanzie che esse ci mandano, nè quelle che esse ricevono da noi. In questo caso la libertà del loro commercio rendendone molto più profittevole la coltura, il governo avrebbe potuto ottenere dalle colonie, senza inasprirle, senza oltraggiarle, senza impoverirle, quello che oggi non ottiene da esse con una esclusiva che le inasprisce, che le impoverisce, e che fa loro sentire tutto il peso dell'oppressione col desiderio e la speranza di troncare al primo momento favorevole quella mano che le incatena.

Se poi il grand' oggetto di questa fatale esclusiva è stato il secondo, cioè di procurare il maggior guadagno della metropoli nel monopolio colle sue colonie, i governi non si sono meno ingannati. Questo è evidente. Se la metropoli vende le sue produzioni, e compra quelle delle colonie al prezzo corrente del mercato generale, l'esclusiva è superflua. Se al contrario vende loro a caro prezzo le sue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuissimo, essa rovina le colonie, e rovina per conseguenza il suo istesso commercio. A misura che un commercio così svantaggioso le farà impoverire, esse consumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e le esibiranno una minor quantità de' loro. Esse chiameranno in soccorso il commercio clandestino; esse ricorreranno a' contrabbandi, da' quali l'avidità della metropoli non potrà garantirsi nè colle pene le più severe, nè colla moltiplicazione delle spie e delle guardie, quando sono animati dalla speranza di un gran profitto. In

questo caso l' esclusiva diverrà inutile a' negozianti della metropoli, ma non lascerà di rovinare le colonie, giacchè questo commercio clandestino non potrebbe mai giovare che a pochi armatori avidi ed arditi, che spoglierebbero col soccorso de' monopolii e la patria e le colonie nel tempo istesso. L' Inghilterra e la Spagna ne sono la prova.

L' interesse dunque della metropoli è d' accordare una libertà così intera al commercio de' suoi coloni, che a quello degli altri sudditi dello Stato. La giustizia lo richiede egualmente. Questa Dea che infelicemente per l' umanità rare volte influisce nelle speculazioni delle finanze; la giustizia che sempre si unisce a' veri interessi delle nazioni e de' popoli, e che suggerisce sempre a colui che ne consulta gli oracoli, le regole e i mezzi per innalzare la felicità degli uomini e degli Stati, non sopra i vacillanti rottami de' privati interessi, ma sopra i fondamenti eterni del comun bene; la giustizia, io dico, non può vedere senza orrore un attentato così manifesto contro i più sacri dritti della proprietà e della libertà dell' uomo e del cittadino, prescritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità. Questa ha, è vero, il dritto di decidere e di determinare sovranamente su tutto quello che può nuocere o giovare al bene generale della società. Questa è una prerogativa inseparabile dalla sovranità. Ma la natura istessa di questa prerogativa ce ne addita l' uso; ci fa vedere che questa deve essere esercitata in vantaggio di tutt' i membri della confederazione sociale. Fuori di

questo caso, l'esercizio di questa prerogativa non è più legittimo: egli degenera in un atto di tirannia, in un tratto di oppressione e di dispotismo. Ancorchè dunque il vantaggio delle metropoli esigesse questa esclusiva, contro della quale si ragiona, il male che questa reca alle colonie, basterebbe per renderla ingiusta. I coloni non sono forse membri della società, come gli abitanti delle metropoli? Non sono forse essi figli dell' istessa madre, fratelli dell' istessa famiglia, cittadini dell' istessa patria, sudditi dell' istesso impero? Non debbono forse essi avere dritti e prerogative comuni, e tra questi dritti il più prezioso non è forse quello della proprietà e della libertà di disporre di quello che è loro? Questi dritti che l' uomo acquista col nascere; che la società e le leggi debbono garantire; che sono essenzialmente in noi, e che formano la nostra esistenza politica, come l' anima ed il corpo formano l' esistenza fisica: questi dritti preziosi che non ci potrebbero esser tolti senza sciogliercì dal nodo che ci unisce allo Stato; questi dritti, de' quali il possesso non ci può mai essere interdetto, e l' esercizio ci può soltanto esser sospeso per un bisogno urgente, inevitabile ed universale dell' intero corpo sociale; ma che al contrario, quando questa causa non esiste (come nel caso nostro), quando questa divinità che si chiama *interesse pubblico*, non può essere interamente placata da questo violento e spaventevole sacrifizio; quando essa non ardisce di pretenderlo, allora la soppressione sola anche momentanea di questo esercizio

diviene un' ingiustizia spaventevole, un attentato pericoloso, un' oppressione manifesta: questi dritti finalmente che debbono esser così rispettati nella persona d' un privato cittadino, d' un semplice individuo della società, potrebbero essi esser negati ad una parte considerabile del corpo civile, potrebbero essi esser proscritti dalle colonie d' una nazione?

Ma si dirà: lo stabilimento di queste colonie è costato molte spese e molti rischi alla nazione fondatrice, e la protezione che essa loro accorda, l' obbliga ad altre spese continue. Questi beneficii non esigono forse un compenso dalla parte delle colonie? Sì: ma questo compenso si deve cercare in tutt' altro fuori che in quest' esclusiva, la quale non solo è ingiusta, non solo è perniciosa alle colonie, ma, come si è osservato, non giova alla metropoli istessa. Dove dunque cercarlo? Bisogna persuadersi: qualunque sia lo stato degl' interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue colonie, che un istromento di sollievo per le contribuzioni dello Stato. Il gran vantaggio che il governo deve cercare in queste provincie segregate, non dev' essere il profitto chimerico d' un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni che si possono ottenere da una colonia ben regolata. Il prodotto netto delle colonie europee stabilite nell' America potrebbe essere considerabilissimo, e la porzione che ne potrebbe esser serbata per le contribuzioni, potrebbe essere importantissima e di gran sollievo per le respettive metropoli, se le leggi non avessero cercato di distruggere

il loro commercio, e di condannare i loro abitanti all' ignoranza, alla miseria ed al dispotismo il più insopportabile. Più che queste ricchezze si sarebbero aumentate, maggiore sarebbe stato il sollievo che esse avrebbero recato alle metropoli, perchè maggiori sarebbero state le loro contribuzioni.

I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le cose de' legislatori europei nel nuovo emisfero. Or supposto questo, chi non vede, che se i coloni avessero la libertà di ricercare dal loro suolo tutte le derrate che questo sarebbe in istato di produrre; di provvedersi di quelle che loro mancano da chiunque le offrirebbe loro a minor prezzo; di vendere e di comprare a qualunque prezzo e da qualunque nazione essi vorrebbero; di soddisfare coll' istessa libertà non solo a' bisogni di prima necessità, ma anche a quelli di puro lusso: chi non vede, io dico, quanto sotto questi auspicii le colonie prospererebbero; quanto si accrescerebbe la loro popolazione, la loro forza, il loro commercio; come questa libertà darebbe un nuovo prezzo al suolo che coltivano; come si migliorerebbe la loro coltura; come si accrescerebbe la quantità, il numero ed il valore de' loro prodotti; e come finalmente queste provincie segregate, che oggi sono il teatro della miseria e dell' oppressione di coloro che ubbidiscono, dell' avidità e del dispotismo di coloro che governano, e della stranezza ed

ingiustizia delle leggi colle quali son governati, ci offrirebbero allora lo spettacolo raro, ma piacevole, della ricchezza e della felicità d'un paese, sostenuta dall'agricoltura, dalle arti e dal commercio? La sola soppressione dunque di questa fatale esclusiva basterebbe forse per fare la prosperità delle colonie, e per conseguenza della metropoli.

Che non mi si opponga, che queste colonie divenute ricche e potenti sdegnerebbero di dipendere dalla loro madre. Il peso della dipendenza non si rende insopportabile agli uomini, se non quando è unito al peso della miseria e dell'oppressione. Le Romane colonie trattate con quello spirito di moderazione che l'interesse e la politica del senato avevano ispirato, molto lontano dall'abborrire, si gloriavano di una dipendenza che faceva la loro gloria e la loro sicurezza. La loro condizione era invidiata anche da quelle città che, incorporate con Roma, avevano accoppiate, sotto il nome importante di *municipii*, tutte le prerogative della romana cittadinanza alla conservazione de' loro usi particolari, del loro culto e delle loro leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di colonie; e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nulladimeno sotto l'imperadore Adriano non si sapeva quali fossero quelle di cui dovesse esser preferita la sorte (1). La prosperità non le rese mai ribelli,

(1) A. Gellio (*Noct. Attic.* lib. 6. cap. 13.) ci dice

non ispirò mai loro l'ambizione dell' indipendenza. L'istesso avverrebbe alle moderne colonie. Felici sotto il governo delle loro metropoli, esse non ardirebbero di rompere un giogo leggiero e piacevole, per cercare un' indipendenza che le priverebbe della protezione della loro madre, senza la sicurezza di potersi garantire o dall'ambizione d'un conquistatore, o dagl' intrighi d'un cittadino prepotente, o da' pericoli dell'anarchia. Non è stato l'eccesso della ricchezza e della prosperità che ha fatto ribellare le colonie Anglicane, ma è stato l'eccesso dell' oppressione che le ha indotte a rivolgere contro la loro madre quelle armi che esse avevano tante volte impugnate per difenderla.

Quest' esempio non basterà forse per disingannare gli altri governi d'Europa? Perchè, in vece di guardare la rivoluzione dell'America

che sotto l'imperatore Adriano le città di Utica in Affrica, e d'Italica e di Cadice in Spagna, che godevano de' privilegi di città municipali, cercarono all' Imperatore, ed ottennero il titolo di colonie. Il loro esempio venne ben presto seguito da altre città municipali. Questo ci sembrerà altrettanto più strano, quando si rifletterà che le prerogative della cittadinanza romana, accordate agli abitanti delle città municipali, erano più estese di quelle accordate a' cittadini delle colonie. Questi non avevano il dritto del *suffragio* accordato a' primi, nè avevano quello di potere ambire ed esercitare le dignità della Repubblica, come l'ha dimostrato Sigonio (*de Antiq. Jure Ital.* lib. 2. cap. 3.): bisogna dunque supporre che la prosperità e lo splendore di queste colonie fosse così considerabile, che meritasse un sacrificio tanto significante.

come un semplice gastigo dell'orgoglio Inglese, non vi veggono piuttosto essi una lezione terribile data a tutte le Potenze che si dividono le spoglie di quel vasto continente? Aspetteranno essi che una causa comune renda universale questa fatale catastrofe che separerà per sempre un mondo dall'altro? La mina è preparata. Una scintilla è bastata per accenderla nell'America Anglicana (1). Non ci vorrà più di questo per farla scoppiare nel resto di quel vasto continente. L'epoca di quest'avvenimento è incerta, ma è inevitabile, se non si riforma questo sistema erroneo, se non si aboliscono queste leggi, colle quali si dirige, o, per meglio dire, si distrugge il commercio delle nazioni europee colle loro respettive colonie. La prosperità così dell'antico come del nuovo emisfero ricerca, come si è dimostrato, questa giusta e salutare riforma, e la ribellione delle colonie Anglicane mostra a tutti i principi il pericolo che loro sovrasta, se non l'accelerano. Or se dallo scandolo de' combattimenti noi potessimo lusingarci di vedere uscire un sistema di riforma così salutare; se quell'istessa causa che ha ispirata la discordia ed ha accesa oggi la guerra tra gl'Inglesi e le loro colonie, rompesse le catene che opprimono il commercio del resto dell'America, la filosofia sensibile, piangendo sull'asprezza del rimedio, si consolerebbe almeno coll'enumerazione de' mali che ha estirpati.

(1) Si sa che un'imposizione sul Thè è stata questa scintilla.

CAPO XXIII.

Ultimo ostacolo al commercio: la mala fede de' negozianti, frequenza de' fallimenti.

Se la confidenza è l'anima del commercio, se senza di essa tutte le parti che compongono il suo edificio, crollano da loro medesime; se il credito è una seconda specie di moneta, senza della quale ogni circolazione sarebbe interrotta, ogni commercio racchiuso tra gli stretti confini della somma del numerario; se questo credito fa circolare nella banca d'Amsterdam 15 milioni di fiorini per giorno, e se l'istessa causa fa che in questa piazza si trovino de' negozianti che fanno un traffico di 60 milioni in ogni anno; se il credito, in una parola, è così necessario al commercio, come gli elementi lo sono alla sussistenza degli animali; non si può dubitare che tutto quello che contribuisce ad indebolirlo, dev' esser considerato come un ostacolo al commercio.

Or chi non vede come la frequenza de' fallimenti in una nazione debba produrre quest' effetto? Qual credito si può avere per coloro che commerciano in una nazione, nella quale il fallimento entra nell' assortimento de' mezzi da migliorare la fortuna del negoziante; nella quale un mercadante non è ricco, che dopo il terzo fallimento, e nella quale la strada più breve che lo conduce all' opulenza, è il dichiararsi fallito? Or chi lo crederebbe! Se se n' eccettuano alcune poche nazioni, in tutto il resto

dell'Europa, questa bizzarra e funesta speculazione pare non essere interdetta al negoziante. Ma i fallimenti non sono stati così frequenti e così felici, quanto in un secolo nel quale tutti gli occhi de' governi sono rivolti al commercio.

Qual prova più autentica dell'infanzia della presente legislazione? Le nostre leggi stabiliscono una pena per i fallimenti; ma l'impunità, conseguenza necessaria della poca opportunità della legge, rende inutile il loro rigore. Vediamo dunque e quel che inutilmente si è fatto, e quel che si dovrebbe fare, per torre al commercio un ostacolo, del quale la morale e la politica, il decoro de' costumi e l'interesse pubblico egualmente si risentono; ma che malgrado tutto questo ha funestamente distese le sue radici in quasi tutta l'Europa.

CAPO XXIV.

Incoerenza ed inefficacia della presente legislazione riguardo a questo oggetto.

I dritti sacri dell'umanità, uniti a' veri interessi del commercio, ci autorizzano ad attaccar qui la legislazione dell'Europa. Le leggi che riguardano i fallimenti, non fanno sicuramente la gloria de' nostri codici, nè de' legislatori che le hanno emanate. Esse partecipano de' caratteri più opposti tra loro: esse sono nel tempo istesso troppo severe e troppo indulgenti: esse condannano l'innocenza, nel mentre che offrono un adito per l'impunità a coloro che sono effettivamente rei. Vediamolo.

Ci sono due diverse specie di fallimenti. Altri sono volontarii e fraudolenti, altri sono involontarii e forzosi. Ne' primi l'insolvibilità del debitore non è che apparente, e gli effetti che egli cede a' suoi creditori, non sono che una parte de' suoi beni; il resto vien traviato o nascosto. Al contrario ne' secondi l'insolvibilità è necessaria. Una disgrazia sopravvenuta al negoziante, la perdita di una nave, il fallimento d'un suo corrispondente ec. l'obbligano a dichiarare a' suoi creditori la sua insolvibilità, il suo fallimento, e l'avanzo de' suoi fondi che egli loro offre in compenso d'una porzione del suo debito. Il primo dunque è un fallimento volontario, è un furto fatto al pubblico, furto altrettanto più funesto, quanto è in potere di colui che lo fa di determinarne il valore; ma il secondo è un flagello del cielo, una disgrazia non preveduta, che non lascia altro sollievo all'infelice che la soffre, che la coscienza e la sicurezza della sua innocenza, la quale per altro non lo garantisce dal disprezzo del pubblico, dalla perdita dell'onore, e, quel che è più strano, dall'ingiusto rigore della legge. È vero che l'istessa legge che condanna alla morte il fallito fraudolento (1) e volontario, non dà altra pena al fallito di buona fede, che il carcere perpetuo; ma io domando: può essa punire un uomo che non ha lasciato d'esser giusto?

(1) Questa è la pena che dalla maggior parte delle nazioni europee si è assegnata al fallimento fraudolento.

Quando la sorte lo ha privato di tutto quel che possedeva, può la legge senz'altro motivo privarlo anche di quello che questa gli ha lasciato, della libertà personale? Questi edificii che la potestà legislativa ha fatt' innalzare per assicurare il riposo pubblico contro la violenza, contro i delitti, contro tutti gli eccessi, che malgrado le penose cure de' legislatori non lasciano di turbar l'ordine della società; questi edificii, l'esistenza de' quali umilia l'umanità, quantunque fatti per la sua conservazione, potranno forse qualche volta essere anche impiegati per distruggerla? Il carcere può mai divenire l'albergo dell'innocenza? La legge può forse a questo segno moltiplicare i disastri d'un infelice? Qual causa potrà mai legittimare un attentato che essa commette contro la libertà civile, sotto l'ombra dell'interesse pubblico? Qual interesse più grande, più comune, che la libertà del cittadino sia al coperto? Senza di questa non ci è nè commercio, nè società. Ma lasciamo di declamare, e contentiamoci di piangere sulla imbecillità degli uomini nel vedere un errore così manifesto adottato in tutta l'Europa, e nel vedere il silenzio della morale su la più irritante stranezza della moderna giurisprudenza. Vediamo ora come nell'esecuzione la legge istessa offre al vero reo l'impunità; vediamo come essa deposita la vendetta pubblica d'un delitto pubblico nelle mani private; vediamo come essa dà agl' interessati un dritto, che la facoltà istessa suprema non ha, di assolvere un reo e di punire un innocente; vediamo finalmente come, subito che

gl' interessati firmano un contratto col negoziante fallito, ancorchè il fallimento di questo sia volontario e fraudolento, la legge si dimentica allora della sua severità, del delitto del reo, e dell'abuso che questi ha fatto della confidenza pubblica.

Appena il fallimento è dichiarato, la legge permette a' due terzi, o a' tre quarti de' creditori di unirsi, e di decidere della sorte del fallito. Se costoro stipulano un accomodamento col negoziante, se essi si contentano di rinunciare ad una porzione del loro credito, ancorchè il fallimento sia volontario e fraudolento, tutto è terminato. La porzione de' suoi fondi che questi ha nascosta, o, per meglio dire, che ha rubata a' suoi corrispondenti, resta salva per lui: egli ricomincia un nuovo negoziato con un capitale che ha loro rapito, e se la fortuna seconda la sua frode, egli si arricchisce col soccorso del suo fallimento.

Se al contrario il fallimento ancorchè di buona fede, ancorchè per disgrazia, non lascia al negoziante onesto di che conchiudere un accomodamento co' suoi creditori; se qualche privato interesse o il capriccio ispirano a costoro di rovinare quest'infelice e onorato cittadino, la legge, che ha ceduto un dritto che non aveva, legittima la loro crudeltà, e permette loro di ritenere in un carcere perpetuo un uomo che non ha commesso alcun delitto.

L'interesse solo de' creditori, o il loro capriccio, può dunque togliere ad un fallito onesto uomo quella libertà che non si può perdere dal cittadino senza un delitto, e può mettere

la mala fede, la frode ed il furto al coperto d'ogni inquisizione e d'ogni gastigo.

A che giova dunque che la legge metta nel rango de' delitti il fallimento fraudolento? a che giova la pena di morte minacciata contro un delitto che offende la pubblica fede, quando il giudizio de' creditori fa ordinariamente tacere la giustizia? quando la legge in vece d'innalzare un asilo contro il suo rigore, in favore dell'insolvibilità onesta che geme, e si umilia innanzi al cospetto de' suoi barbari creditori, non fa altro che aprire una strada sicura all'impunità per la frode avveduta, orgogliosa ed ardita che la elude? quando finalmente la sua apparente moderazione non è utile che pel fallito fraudolento che ha nascosto il suo danaro per ricavare miglior partito dallo spavento de' suoi creditori?

Non ci è giorno che non si senta un fallimento nell'Europa. Questi sono per lo più fraudolenti. Ma non si è forse ancora inteso un negoziante impiccato per questo delitto. Qual meraviglia che i fallimenti siano così frequenti? Non ci sarebbe forse bisogno di tutta questa pena per estirpare questo vizio, se la legge istessa non assicurasse l'impunità al delinquente, e se cercasse di prevenirlo.

Vediamo dunque quello che si dovrebbe fare.

CAPO XXV.

Efficaci rimedi contro questo disordine.

Se la speranza dell' impunità è il gran veicolo de' delitti, questa sarebbe la prima che si dovrebbe estirpare dal cuore de' negozianti per diminuire la somma de' fallimenti fraudolenti. Per ottener questo fine bisognerebbe torre agl' interessati il dritto di decidere della sorte del fallito. Questi non dovrebbero ingerirsi in altro che nell' invigilare su i mezzi d' essere indennizzati della maggior possibile porzione de' loro crediti. Il resto dovrebbe farsi da' giudici.

Subito dunque che il negoziante si dichiara fallito, il governo dovrebbe assicurarsi della sua persona. Quindi con un rigoroso esame su i bilanci del negoziante, su la condotta da lui tenuta ec., i giudici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Trovandosi di buona fede, il negoziante dovrebbe essere messo in libertà, e basterebbe obbligarlo a dare a' suoi creditori l' avanzo de' suoi fondi in compenso de' suoi debiti. Bisognerebbe lasciare a quest' infelice la strada aperta ad ogni fortuna, e palesare al pubblico la sua buona fede e la sua innocenza.

Ma trovandosi fraudolento il fallimento, il delinquente in qualunque caso non dovrebbe scampare il giusto rigore della legge. Una pena d' infamia sarebbe la più opportuna per questo delitto. Un ferro rovente dovrebbe imprimere nella sua fronte i caratteri che lo esprimono. Privo della confidenza pubblica, egli dovrebbe

essere escluso da tutte quelle cariche, da tutti quei mestieri che ricercano l'onoratezza in coloro che li esercitano. Come infame, ogni atto, ogni obbligazione da lui firmata, si dovrebbe avere come nulla e come illegittima. Ancorchè una fortuna non meritata lo mettesse in istato di soddisfare i suoi creditori in tutta la somma de' loro crediti, la sua infamia non dovrebbe per questo finire, non altrimenti che la restituzione non libera il ladro dalla pena del furto. Questa pena finalmente si dovrebbe eseguire con tutti quelli apparati che rendono più terribile la giustizia, e più vergognoso il delitto.

Ecco come andrebbe punito il fallimento fraudolento. Esaminiamo ora come la legge potrebbe prevenirlo.

Il lusso, forse desiderabile in alcune classi de' cittadini d'uno Stato, ma perniciosissimo in quella de' negozianti, è la causa la più frequente de' fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del fasto e della profusione fa disprezzare a' negozianti una frugalità onorevole e necessaria. Un guadagno considerevole fatto col soccorso d'un negoziato felice, non è destinato a produrne un altro, nè è serbato per compensare una perdita che potrebbe sopravvenire da un secondo negoziato. Tutto s'impiega alla creazione d'un treno fastoso, col soccorso del quale l'imbecille negoziante va accattando un'*eccellenza* derisa da coloro istessi che gliela vendono. Che ne avviene da questo? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negoziante. Privo degli avanzi necessarii per compensarlo, egli ricorre agl'intrighi. Egli non ardisce di

riformare il suo trattamento per non palesare il suo disordine. Egli anzi spende qualche volta di più per evitare un sospetto che accelererebbe il suo fallimento, fallimento, che non potendo più evitare, cerca soltanto di ritardare col soccorso di nuove frodi e di nuovi furti.

Queste non sono speculazioni metafisiche, nè vani sogni di politica; sono fatti che avvengono di continuo sotto i nostri occhi, e che infelicemente cagionano la rovina di tante famiglie che in ogni giorno sono sacrificate sull'altare del lusso alla mala fede ed alle frodi de' negozianti. Un corpo dunque di leggi suntuarie sarebbe necessario per la classe de' mercadanti (1).

La pena che si dovrebbe minacciare per farle eseguire, non dovrebbe riguardare l'infrazione, ma gli effetti dell'infrazione. Io mi spiego. Se il trattamento d'un negoziante oltrepassasse i limiti prescritti dalla legge, limiti che dovrebbero proporzionarsi al fondo che il negoziante mette in commercio, non dovrebbe per questo esser punito; ma nel caso che egli venisse a fallire, qualunque sia stata la causa prossima del suo fallimento, il giudice raccogliendo da' bilanci che egli verrebbe ad esibire, o dall'esame della condotta da lui tenuta, raccogliendo, io dico, che il negoziante ha speso più di quello che la legge ha prescritto, questo potrebbe bastare per dichiarare volontario e fraudolento il suo fallimento, e per condannarlo

(1) Quantunque io mi dichiarerò in appresso contro le leggi suntuarie in generale, debbo confessarne i vantaggi per questa classe di cittadini. Ecco un'eccezione che non distrugge la regola.

alla pena che si è assegnata a questo delitto. Questo stabilimento, oltrachè frenerebbe in qualche maniera il lusso de' negozianti, recherebbe anche un altro vantaggio non indifferente. Siccome non gioverebbe più allora al fallito l'alterare l'articolo delle spese, il bilancio lascierebbe di essere uno de' segreti dell'arte di fallire con profitto. Egli non troverebbe più nel dettaglio alterato delle sue spese il serbatoio dove nascondere una porzione di quella somma che vuol rubare a' suoi creditori.

L'altro segreto dell'arte di fallire con profitto è l'ingrandimento fittizio delle doti. Io mi fo un dovere di svelare a' legislatori tutti questi arcani della frode e dell'inganno.

Un negoziante che prende moglie, finge col soccorso d'una carta fittizia d'aver ricevuta una dote molto maggiore di quella che in fatti ha ricevuta. Questo fa che, nel momento nel quale il fallimento si dichiara, la moglie s'impadronisce de' migliori effetti per indennizzarsi della somma enunciata nel contratto, ed intanto i creditori, che la legge pospone alla moglie, veggono restare nella famiglia del debitore le loro sostanze, senza poter reclamare contro un furto che si fa sotto la protezione della legge.

Per prevenire questo disordine, per torre questo incentivo a' fallimenti, il legislatore dovrebbe prescrivere che la dote non potesse esser messa in commercio senza il consenso della moglie, la quale potrebbe cercarne l'assegnazione su i fondi stabili, come si fa nelle altre classi de' cittadini, e che non cercando quest'assegnazione, e contentandosi che la sua dote

sia posta in commercio, essa debba soggiacere alle disgrazie che sono unite alla negoziazione, e per conseguenza, in caso di fallimento, rimanga priva del dritto di ripeterla.

L'ultimo segreto finalmente di quest'arte che ha fatti tanti progressi nell'Europa, sono le *polizze simulate.* Un negoziante che vuol fallire, ha quasi sempre l'avvedutezza d'avere una persona che di concerto con lui divenga creditore d'una somma considerabile, la quale somma è stata registrata ne' suoi libri, e per conseguenza ricevuta senza contradizione nel suo bilancio. Questo credito ipotetico fa che, nel momento nel quale si dichiara il fallimento, il fallito, sotto il nome di questa persona che si finge suo creditore, vede rientrare nella sua borsa una porzione di quella somma che dovrebbe essere interamente data in isconto a' suoi veri creditori.

Se, per esempio, questo credito finto è di centomila scudi, e se il fallito accorda il terzo a tutti i suoi creditori, il fallito è sicuro di riavere 33 mila scudi di sua porzione. Quale sprone a fallire? Per chiudere quest' ultima strada a' negozianti di mala fede, la legge dovrebbe prescrivere che qualunque persona sarebbe convinta d'aver prestato il suo nome ad un negoziante prima di fallire per contestare un debito che non esiste, sarebbe considerata come complice del fallimento, e per conseguenza condannata alla stessa pena; dovrebbe nel tempo istesso ordinare a' giudici d'informarsi minutamente della condizione de' creditori, per assicurarsi de' veri, e di quelli che potrebbero non esser che ideali e finti.

Questi sono gli argini che una buona legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, torrente che di continuo inonda l'Europa, e che lascia spesso per dove passa alcune lagune pestifere che distruggono il commercio e l'industria, questo fuoco sacro che i sacerdoti della patria e del bene pubblico dovrebbero tener sempre acceso, come quello che forma la felicità e la vita delle nazioni.

CAPO XXVI.

Degli urti che si potrebbero dare al commercio dopo essersene tolti gli ostacoli.

Questi sono gli ostacoli che si oppongono al commercio; ma che diremo noi degli urti che gli si dovrebbero dare? Siccome la maggior parte di questi debbono esser piuttosto l'opera dell'amministrazione che delle leggi, io non farò altro che accennarli, per non distogliermi molto dal mio unico oggetto.

Se il commercio interno è la porta del commercio esterno, le prime cure del governo debbono esser rivolte nell'interno dello Stato. La costruzione delle strade e de' canali di comunicazione facilitando il trasporto de' prodotti delle varie provincie d'uno Stato, accelerando il traffico interno, e facilitando la comunicazione, sono il più grande urto che si possa dare al commercio ed all'industria Avvicinate gli uomini, e voi li renderete industriosi ed attivi: separateli, e voi li renderete tanti selvaggi incapaci d'avere l'idea istessa della loro perfettibilità.

La mia patria sta aspettando con impazienza i frutti di questo benefizio che essa deve al suo Re ed al ministro che lo consiglia con tanto zelo. La costruzione delle strade delle due Calabrie e della Sicilia, di queste Indie dell'Italia che è l'India dell'Europa, versando le ricchezze delle più ridenti provincie ne' due mari che le bagnano, e i tesori de' due mari nelle più belle provincie, farà la ricchezza di tutto il regno, e la gloria del governo. Faccia Iddio che un'intrapresa così utile non venga frastornata dagl'interessi e dalle mire private, e che il bene pubblico trionfi una volta sopra l'intrigo e la frode.

L'altro urto che l'amministrazione dovrebbe dare al commercio, è il buon regolamento della moneta. Quanto questo interessantissimo oggetto è stato trascurato da' governi, altrettanto ha richiamato le meditazioni degli scrittori economici del secolo.

Il cieco pedantismo di venerare gli errori stessi dell'antichità, ha fatto alle volte credere a' governi che il valore delle monete poteva essere arbitrario, poteva dipendere soltanto dalla pubblica autorità. Questa massima erronea, adottata da Aristotile (1) e da' romani giureconsulti istruiti nella scuola degli Stoici (2), ha

(1) *Lege consistere, ac suam vim retinere, non natura, si quidem ipse Princeps, ipsa Respublica, ipsa lex nummum constituit, quasi a νομω, a qua pretium et valorem certum accipit.* Arist. Ethic. lib. v. cap. 5.

(2) *Electa materia est*, dice Paolo, *cujus publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret, eaque materia forma*

cagionata tante volte la rovina del commercio di molte nazioni d'Europa. Se essa fu indifferente per gli antichi popoli, essa è stata pur troppo funesta a' moderni. I nostri legislatori non han badato alla diversità de' tempi, e alla differenza infinita delle circostanze derivata dalla diversità degl' interessi. Essi non si sono avveduti che un valore puramente legale dato da Licurgo alle sue monete di ferro, era opportuno agl' interessi di Sparta, l' istituzione della quale era di abborrire il commercio. Essi non si sono avveduti che la romana zecca, dando ad alcune monete di rame e di ferro, fasciate di sottil foglia d' oro o d' argento, il valore de' due preziosi metalli de' quali non ne avevano che la sola superficie (1); che Livio Druso nel suo tribunato, mescolando nella moneta d' argento un' ottava parte di rame, e che Antonio nel suo triumvirato mescolandovene altrettanta di ferro (2), non ebbero altr' oggetto che di facilitare il commercio interno, che era il solo che i Romani conoscevano in quel

publica percussa, usum dominiumque non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate. Leg. 1. D. *de contrahend. empt.* Si osservi che per quantità s' intendeva il valore legale e non l' intrinseco del metallo. Per assicurarsene leggansi Perizonio *de aere gravi*, ed Eineccio nella dissertazione *de reductione monetae ad justum pretium*. Si osservi anche, che la media giurisprudenza corresse questo errore dell' antica. L. 1. C. *de vet. Numismat. potest.*

(1) Leggasi Xiphylin. *in Vit. Caracallae.*

(2) Salmas. *de Usur.* cap. 11 e 16.

tempo. La rovina che questo sistema avrebbe potuto cagionare al commercio esterno, non era valutata in Roma, perchè Roma non voleva in que' tempi commerciare cogli stranieri. Essa non conosceva che i suoi cittadini, i suoi confederati, i suoi sudditi. Il suo unico oggetto, il suo unico interesse era di estendere i limiti del suo impero, e di arricchire la patria, e i figli della patria co' soli mezzi violenti della guerra. Ma non sono questi i nostri interessi. La moderna politica non può sicuramente considerare con l'istessa indifferenza il commercio esterno. Se questo è oggi il principale sostegno della prosperità delle nazioni, e se la moneta n'è il mezzo; se essa non solo è l'istrumento delle permute che si fanno tra' membri dell'istessa società, che era il solo uso al quale era destinata in que' tempi in Roma ed in Sparta, ma è l'istrumento delle permute che si fanno tra le diverse nazioni, che non tutte dipendono dalla medesima autorità; supposto questo, chi non vede che il valore delle monete non può più oggi essere arbitrario, e che questo deve dipendere non solo dall'autorità che le conia, ma dal valore intrinseco de' metalli de' quali sono composte. Bisogna dunque fare ciò che infelicemente non si è fatto sempre, bisogna abbandonare interamente le idee degli antichi riguardo alla monetazione, bisogna seguire quelle de' moderni. Gli scritti luminosi che da alcuni anni a questa parte sono comparsi su questa teoria, l'impossibilità di svilupparla con quella brevità colla quale ho promesso di trattare tutti questi

oggetti che riguardano più l'amministrazione che la legislazione, mi obbligano a tacermi, ed a dirigere il lettore alle mani maestre che l'hanno maneggiata. Io non debbo uscire dall'Italia per trovarle. Il conte *Carli*, il celebre marchese *Beccaria* e l'abate *Galiani*, questo genio sublime, al quale come buon cittadino debbo tutta la gratitudine per l'onore che co' suoi talenti e co' suoi scritti ha recato alla mia patria; questi tre grandi uomini, oltre alcuni altri Italiani illustri, hanno con tanta esattezza, con tanta profondità e con tanto metodo maneggiata questa materia, che sarebbe da desiderarsi che pel vantaggio universale del commercio tutti i governi attignessero da questi fonti le istruzioni necessarie pel buon regolamento delle monete (1). Fidato dunque sul

(1) L'istesso motivo che mi fa scorrere rapidamente sopra questi oggetti, m'induce ad accennare appena in questa nota i vantaggi che recherebbe al commercio interno d'uno Stato l'uniformità de' pesi e delle misure. Gli antichi, meno commercianti di noi, non avevano trascurato questo oggetto. La greca e la romana polizia non soffrì che fra i cittadini d'un istesso paese vi fussero diversi pesi, diverse misure. Carlo Magno non per altr' oggetto introdusse nel suo vasto impero l'uso de' pesi e delle misure romane. E noi, che non parliamo, non pensiamo ad altro che a' vantaggi del commercio, abbiamo trascurata questa uniformità.

Niente di più facile che di stabilirla, d'introdurla. Per rendere questa misura invariabile, facile a verificarsi e a ritrovarsi in tutt' i tempi, non si dovrebbe far altro che regolarla sopra la lunghezza d'un pendolo semplice, che battesse i secondi sopra un parallelo determinato del Globo. Con questo mezzo la misura si

non alla discordia, ma al riposo della terra sono diretti i suoi voti. Egli vorrebbe vedere stabilito sull'impero del mare quell'equilibrio che conserva oggi la sicurezza del continente.

Se la Francia non avesse trascurato quest'oggetto; se l'avarizia d'un ministero, le profusioni d'un altro, l'indolenza di molti; se le false mire, i piccioli interessi, gl'intrighi della Corte, una catena di vizi e di errori, una quantità prodigiosa di cause oscure e disprezzevoli non avessero impedito alla sua marina di prendere per lo passato alcuna consistenza; se invece di profondere tante ricchezze e tanti uomini per dividere con due altre grandi potenze la vergogna di non potere opprimere un Elettore di Brandenburg, il governo Francese avesse diretti tutt'i suoi sforzi dalla parte del mare; se lo splendore momentaneo che acquistò la sua marina sotto il governo di Luigi XIV si fosse alimentato e sostenuto col sacrificio di tutto, o d'una porzione almeno del suo mercenario esercito; se tutto quello che si doveva fare dalla Francia, si fosse fatto, il suo commercio, come si è detto altrove, avrebbe fatti i più gran progressi sotto gli auspicii del suo padiglione reso più rispettabile, e non sarebbe stato esposto a' colpi fatali che la Gran Brettagna gli ha tante volte scaricati, mediante i favori delle sue forze di mare. Della maniera istessa, se le altre nazioni bagnate dal Mediterraneo avessero conosciuta l'importanza di una forza di mare, il padiglione insultante de' pirati barbareschi non

molesterebbe il loro commercio, nè esporrebbe a tanti pericoli l'industria de' loro cittadini (1).

Ma si può forse sperare questo accrescimento di forze di mare senza la diminuzione di quelle di terra? La miseria de' popoli, lo stato presente delle finanze non dà a' governi altro partito, che di scegliere o le une o le altre. Se il giogo che gli opprime, è molto superiore alle loro forze, come aggravarne il peso? Finchè dunque il sistema militare presente non sarà riformato, è inutile il progettare un accrescimento di forze marittime. Le spese che richiede il mantenimento d'una truppa di mercenarii sempre permanente, non è compatibile col mantenimento d'una flotta atta a garantire le spiaggie d'una nazione, ed a far rispettare il suo nome da per tutto dove ci è mare. Io ho troppo dimostrata la inutilità e gl'inconvenienti della perpetuità delle truppe di terra; ma chi può descrivere i vantaggi di quelle di mare?

Non volendo considerare la cosa che dal solo aspetto della forza, questo solo basterebbe per far cadere la scelta sulle seconde. Popoli, sopra quest'elemento solo le vostre forze possono esser trasportate lontano da voi senza rischiare di distruggersi. Se le vostre truppe di terra vogliono fare un'invasione ne' paesi stranieri, tutto le trattiene. Le montagne, i fiumi, la difficoltà

(1) Pare che oggi queste verità si comincino a conoscere da' governi. Pare che essi si siano finalmente determinati a spendere sul mare que' tesori che hanno finora così inutilmente profusi sulla terra. La mia patria non sarà l'ultima a sperimentarne i vantaggi.

delle strade, il difetto de' viveri e delle munizioni, l'intemperie del clima, tutto sconcerta i vostri progetti e moltiplica gl'inconvenienti. Sul mare, al contrario, l'abitazione, l'artiglieria, i viveri, tutto cammina colle vostre truppe sopra un suolo unito. Più: i marinari sono naturalmente i migliori soldati del mondo. Avvezzi a disprezzare di continuo i pericoli della morte, induriti pel loro mestiere alla fatica e all'ingiuria delle stagioni, essi temono meno l'aspetto dell'inimico, e non succombono così facilmente alle fatiche ed agl'incomodi della guerra. La pace, non dispensandoli dal navigare, non ammollisce questi eroi nell'ozio delle guarnigioni. La loro sussistenza non è di peso al pubblico, perchè è compensata da' beneficii del commercio che garantiscono e promuovono. Finalmente, essendo potenti nel mare, voi sarete rispettati da per tutto; ma essendolo nella terra, voi non imporrete ordinariamente che a' vostri vicini.

Le strade dunque, i canali di comunicazione, il buon regolamento delle monete, una forza sufficiente sul mare, sono gli urti che ciaschedun governo dovrebbe dare al commercio. Egli non ha bisogno d'altri soccorsi. S'appartiene all'interesse privato il compir l'opera. Questa è una forza sempre viva che lo spinge di continuo, sempre che le cause esterne non l'impediscono d'agire. Fra queste, come si è dimostrato, il sistema presente de' dazi è la più forte. Osserviamo dunque più da vicino questo colosso mostruoso, che opprime nel tempo istesso col suo peso l'agricoltura, le arti e il

commercio; e vediamo, se senza impicciolirlo, si potrebbe rendere più proporzionato e meno pesante a' popoli, sulla testa de' quali è appoggiato. Questo è uno de' più interessanti oggetti di questo libro.

CAPO XXVII.

De' dazi in generale.

Dovunque ci è società, ci deve essere un corpo che la governi nell'interno, e che la difenda al di fuori. Questa doppia cura esige delle spese che debbono essere pagate dalla società che ne profitta. I membri dunque che la compongono, debbono sacrificare una porzione della loro proprietà per la conservazione dell'altra. È vero che ci sono state alcune nazioni e alcuni tempi ne' quali il governo ripeteva altronde la sua sussistenza. Una porzione del territorio della nazione era assegnata alle spese comuni del corpo politico. Ma questo sistema non poteva reggere.

Il governo non potendo invigilare sopra i suoi fondi, doveva affidarli tra le mani degli amministratori, i quali o li trascuravano, o se ne appropriavano le rendite. L'agricoltura e la popolazione dovevano essere egualmente molestate da questa riunione di molti fondi nelle istesse mani. I sacri dritti della proprietà istessa dovevano risentirsene. Siccome le confiscazioni sarebbero allora state l'unico istrumento per ingrandir l'erario del fisco; questa pena, che punisce l'innocente insieme col reo, che punisce

in tutta la sua posterità i delitti d'un solo uomo, questa pena contraria alla natura ed alla giustizia, sarebbe divenuta più frequente, che non lo era sotto il governo di Tiberio e de' tiranni di Roma. Finalmente il male irreparabile era nell'estensione di questo territorio. O il dominio del Re era troppo grande in tempo di pace, o era insufficiente durante la guerra. Nell'uno e nell'altro caso la libertà della repubblica era oppressa. Nel primo lo era dal capo della nazione, nel secondo dagli stranieri. Questi disordini obbligarono i governi a ricorrere alle contribuzioni de' cittadini (1). Ed ecco l'origine semplicissima e il dritto de' dazi. Vediamo ora la regola della ripartizione.

L'agricoltore che conduce un aratro, e il feudatario che vegeta tra le mura del suo palazzo, hanno un interesse comune nel buon ordine e nella sicurezza dello Stato, ma questo interesse non è uguale. Siccome il beneficio che

(1) Diodoro (lib. 1. num. 73 e seg.) ci dice che il territorio dell'Egitto era diviso in tre parti; una pel Re, una pel sacerdozio e l'altra pel resto del popolo. Da quel che comparisce dal racconto di Strabone (lib. 17) si crede che a' tempi di Giuseppe questa distribuzione fosse stata alterata, e che il Re non fosse più proprietario di una porzione del territorio, ma che riscuotesse un tributo su' prodotti dell'agricoltura e delle arti. Quel che avvenne nell'Egitto, è avvenuto presso la maggior parte delle nazioni. I Re han cominciato dall'esser proprietarii come i loro sudditi, e quindi hanno abbandonato i fondi e hanno esatti i tributi. L'istoria di Roma e quella delle moderne monarchie nell'origine, nel progresso e nella decadenza del sistema feudale ce ne offrono la pruova.

raccoglie il primo dalla società, è molto minore di quello che ne raccoglie il secondo; il prezzo col quale egli compra questo beneficio, deve essere anche minore. Le facoltà dunque di ciaschedun cittadino debbono decidere della parte che egli deve avere nella contribuzione pubblica, e questa deve essere la regola unica della ripartizione. Ma quale ne sarà la misura?

Non ci vuol molto a trovarla. La misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Or quali sono questi bisogni? Popoli, non vi spaventate. Voi siete stati una volta avvezzi a confonderli colla favorita di un Re, coll'ambizione d'un conquistatore, colle speculazioni voraci d'un ministro, colla prodigalità d'un principe, coll'avidità de' cortigiani, col fasto, e con tutti i vizi che qualche volta sogliono circondare i troni. Ma questi non erano i bisogni dello Stato, nel mentre che Tito, Traiano e Marco Aurelio regnavano in Roma. Se la perpetuità delle truppe, se questo sistema erroneo di tenere tante braccia innalzate sulla testa de' popoli sotto il pretesto di difenderli, si abolisse oggi nell'Europa, questa salutare riforma, unita alla moderazione presente de' principi che la governano, renderebbe molto ristretta la somma de' bisogni dello Stato. Questi non possono giammai sorpassare le forze del popolo che deve soddisfarli: essi non possono giammai condurlo alla miseria. Se per acquistare o per conservare la sua felicità, un popolo è obbligato a contribuire, quando il mezzo che deve impiegarvi, lo rende infelice, allora manca il motivo della contribuzione, allora il bisogno dello Stato è

chimerico, allora non ci è più dritto d'esigere, non ci è più ragion di pagare. I veri bisogni d'uno Stato sono dunque quelli che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo.

Ma non basta che le contribuzioni siano proporzionate a' bisogni dello Stato, per ottenere che esse non siano di peso a' popoli che debbono pagarle. La nazione può essere oppressa nel tempo istesso che le contribuzioni sono moderate. L'indigenza del corpo politico e la miseria dello Stato possono andare unite, ed essere entrambe l'effetto delle contribuzioni mal collocate. Tutto dipende dalla posizione de' dazi. I dazi sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e succombe a quello d'una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell'intrigata teoria delle finanze. Esaminiamo dunque la natura de' dazi. Per non perdermi in questo caos, io li distribuisco in due classi; in dazi *diretti*, ed in dazi *indiretti*. Quasi tutta l'Europa è oppressa dagli ultimi. I primi non si ritrovano che ne' libri degli scrittori economici. Faccia Iddio che i sudori di questi cittadini benefici siano un giorno premiati colla sola moneta della quale essi sono avidi col *bene pubblico*, che sarebbe il risultato dell'applicazione delle loro massime. Il progresso delle cognizioni utili è inseparabile da quello della prosperità delle nazioni. Ogni nuovo urto che si comunica al moto di questo corpo, è dunque un beneficio che si reca all'umanità. Sacerdote di questa deità, io

mi fo un dovere di unire i miei sforzi a quelli di tanti grandi uomini che hanno prima di me maneggiata questa materia. Io parlerò prima de' dazi *indiretti*: mostrandone l'irregolarità e l'incoerenza, mi troverò più in istato di rassodare il gran sistema del dazio *diretto*.

CAPO XXVIII.

De' dazi indiretti.

Questi dazi sono o *reali*, o *personali*. Essi possonocadere sulle persone, o sulle cose. Gli uni e gli altri sono egualmente contrarii a' principii coi quali il legislatore deve dirigere la scelta delle imposizioni.

Cominciando da' dazi personali, io non veggo altro nella *capitazione* che un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa, tassa necessariamente arbitraria che non può essere determinata nè da quello che il cittadino può dare allo Stato, nè da quello che può dargli in tutt'i tempi. La ragione n'è evidente. O questa tassa è uguale in tutt'i cittadini, o è relativa alla loro condizione ed alle lor facoltà. Nel primo caso, la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo Stato quanto gli paga il ricco. Una porzione de' cittadini è oppressa dalla contribuzione, nel mentre che l'altra defrauda lo Stato di quel che gli deve.

Nel secondo caso, la ripartizione deve essere necessariamente arbitraria. Se deve regolarsi da quello che ciaschedun cittadino può

dare allo Stato, come indagarlo? Si fiderà forse sulle *rivele* che ne fa? Ma, per poter prestar fede alle sue assertive, bisognerebbe che ci fosse tra il monarca e 'l suddito una coscienza morale che stringesse l'uno all' altro col soccorso d' un reciproco amore del bene generale. Or Platone istesso non ebbe il coraggio di supporre questa confidenza e questa buona fede tra i cittadini e 'l governo della sua metafisica Repubblica. Ricordiamoci di ciò che avvenne in Roma sotto il regno di Galerio. Molti sudditi dell'Impero furono messi alla tortura per istrappare dalla loro bocca lo stato delle loro facoltà (1). Che se il governo, non potendosi fidare sulle assertive del cittadino, desse a' suoi incombenzati la cura d' indagare lo stato delle sue fortune; se si desse a questi il dritto di penetrare fino nel santuario delle famiglie, nella casa del cittadino per sorprendere e palesare ciò che egli non vuole o non può rivelare; non sarebbe questo un attentato contro la tranquillità pubblica, una violenza irritante, un seminario di frodi e di oppressioni sempre aperto per gl' inquisitori del fisco? Il ricco, aprendo la sua borsa, sarebbe sicuro di nascondere le due terze parti delle sue rendite; ed il povero artiere, l' infelice agricoltore sarebbero li oppressi. La libertà civile del cittadino verrebbe ad esser violata in tutta la sua estensione. Tutte le idee morali del popolo sarebbero in pericolo, perchè continui esempi

(1) Lattanzio *De Mort. pers. cap.* 23.

della forza pubblica esercitata con violenza sopra gl'innocenti le distruggerebbero. La diffidenza regnerebbe nella nazione, e il cittadino si vedrebbe condannato a nascondere con altrettanto mistero lo stato delle sue facoltà, che le infedeltà della sua compagna.

Ma supponiamo, ciò che io credo impossibile, che il governo potesse essere esattamente instruito delle facoltà di ciaschedun cittadino, e della parte che la situazione presente de' suoi affari gli permette di prendere nella contribuzione; a che gli gioverebbe questa cognizione? Le facoltà della maggior parte de' cittadini non debbono forse variare in ogni anno co' prodotti incerti e precarii dell' industria? Non si diminuiscono esse colla moltiplicazione de' figli, colla perdita delle forze derivata dalle malattie, dall' età, dal travaglio, e con tutte le vicende che il tempo arreca a tutto ciò che dipende dalla natura e dalla sorte (1)? Il censo dunque dovrebbe per lo meno essere in ogni anno riveduto e riformato, e quest' operazione non ne assorbirebbe forse la più gran parte del prodotto? Queste poche riflessioni io credo che basteranno a persuaderci che la tassa personale è di tutte le imposizioni la più arbitraria, la più irritante e la meno profittevole per lo Stato; e che una giusta e proporzionata ripartizione è una chimera, allorchè si tratta di *capitazione*. Noi non troveremo minori inconvenienti ne' dazi reali.

(1) Vedi Raynal Istoria filosofica e politica ec., lib. XIX. cap. XLIII.

Questi sono imposti sulla consumazione e circolazione interna, sull' estrazione e sull' immissione: essi abbracciano i generi di prima necessità e quelli di lusso, le mercanzie nazionali e le straniere, i prodotti del suolo e quelli dell' industria. Qual macchina complicata, nella quale le ruote che la compongono sono infinite, la loro forza incerta, il loro moto irregolare, e per conseguenza facile a consumarsi, ed a strascinare colla sua la rovina dell' agricoltura, dell' industria e della popolazione? Osservandoli nel generale, noi troveremo che tutti questi dazi sono indeterminabili: dico indeterminabili, perchè non possono mai esser proporzionati al valore della mercanzia sulla quale cadono. Non si può negare che il prezzo di qualunque merce varia di continuo. L' ubertà o la sterilità d' una stagione fa scemare o crescere il prezzo de' prodotti del terreno, e facilitando o incarendo la sussistenza dell' artefice, fa anche scemare o crescere il prezzo delle manifatture. O bisognerebbe dunque fare in ogni anno nuove tariffe di dazi, ciò che sarebbe impossibile ad eseguirsi, o bisogna rischiare d' urtare in una sproporzione infinita tra il dazio che si esige, e il valore della mercanzia sulla quale è imposto. In un anno il dazio assorbirà la ventesima dèl prezzo della merce, in un altr' anno una decima, in un altro una sesta ec. Quale irregolarità, quale incostanza, quale rischiò!

Osservandoli quindi nel particolare, per persuadersi de' disordini dipendenti da ciascheduno di questi dazi, basta gittar gli occhi su

i diversi oggetti su de' quali essi possono essere imposti. Se s'impongono sulla consumazione interna de' generi di prima necessità, essi debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti ed insopportabili ad una porzione de' cittadini. Debbono esser perniciosi, perchè rendendo più cara la sussistenza, senza giovare all'agricoltura, la quale non guadagna niente in quest' aumento del prezzo de' suoi prodotti, diminuiscono la popolazione, la quale, come si è dimostrato, s' equilibra sempre colla maggiore o minore facilità che hanno i cittadini di provvedere alla loro sussistenza. Debbono esser mal ripartiti, perchè la consumazione di questi generi di prima necessità essendo comune, così al povero come al ricco, avverrà spessissimo che il misero artiere che ha dieci figli, pagherà più allo Stato di quello che gli paga un ricco cittadino che non ne ha che un solo. Debbono finalmente essere insopportabili ad una porzione de' cittadini, perchè non essendo l' indigenza istessa esclusa da questa contribuzione, il cittadino che non sarebbe in istato di aver parte alcuna nelle contribuzioni, dovendola pagare come gli altri, deve toglierla dalla propria sussistenza. Se questa ricerca tre pani per giorno, deve contentarsi di non mangiarne che due soli, per immolare il terzo al dazio che ne lo priva. Or non è questa un' ingiustizia manifesta?

Prima che ci fosse un codice di leggi nel mondo, l' uomo aveva il dritto di sussistere. L' ha egli forse perduto collo stabilimento delle leggi? Obbligare il popolo a pagare più di

quel che deve, più di quel che può, i frutti della terra, è l'istesso che rapirglieli. Questo è l'istesso che condannarlo all'indigenza, all'ozio, alla disperazione, a' delitti. Questo è l'istesso che privare le arti di tanti artieri, la popolazione di tante famiglie, l'agricoltura di tanti consumatori, la società finalmente di tanti cittadini utili, per riempierla di ladri, di mendicanti e di oziosi. Questo avviene, allorchè la tassa s'impone sulla consumazione de' generi necessarii alla vita. Che se si fa cadere sulla loro estrazione, il male diventa anche più grande. Io credo d'aver bastantemente dimostrata questa verità, allorchè si è parlato della libertà del commercio de' prodotti del suolo. Tutto quello che indebolisce questa libertà, tutto quello che ne diminuisce lo smaltimento, nuoce, come si è provato, all' agricoltura. Niuno dubita che i dazi messi sulla loro estrazione producono quest' effetto. Essi dunque nuocono all' agricoltura, e per conseguenza alla popolazione, al commercio, all' industria; in una parola, essi fanno la rovina dello Stato. Dai dazi imposti, tanto sulla consumazione, quanto sull' estrazione de' generi necessarii alla vita, passando a quelli che s' impongono sulle merci meno necessarie, noi troveremo nuovi disordini e nuove ragioni per distruggere il sistema de' dazi indiretti.

Questi dazi possono essere imposti o sulla estrazione e circolazione interna delle mercanzie nazionali di questo genere, o sull' immissione delle straniere. Il colpo fatale che si reca

all' industria co' primi è troppo evidente. Per quel che riguarda l' estrazione, niuno ignora che il venditore, e non il compratore, è quello che paga il dazio. Obbligato a misurare le sue richieste col prezzo corrente delle altre nazioni, egli non può alterarle a segno che lo straniero sia quello che paghi il dazio. Ancorchè il dazio sia imposto sopra una mercanzia, della quale la nazione sia l' unica posseditrice, in maniera che, priva della concorrenza delle altre, essa possa darle quel prezzo che vuole; non per questo il dazio lascia d' esser pernicioso; poichè il venditore, volendo obbligare lo straniero a pagarlo, aumentandone il prezzo, vedrebbe diminuirsi le richieste, e restringersene la consumazione, e lo Stato vedrebbe allora esaurita in parte una sorgente di ricchezze, della quale era l' unico proprietario. La Spagna ce ne offre una pruova. La *barille* è una produzione unica di questa nazione. In niun altro paese ha potuto allignare. Il governo, affidato su quest' esclusiva, ne ha caricata l' estrazione d' un dazio che quasi eguaglia la metà del prezzo: lo straniero la compra a caro prezzo, e paga senza dubbio questo dazio; ma che n' è avvenuto? Da una parte la consumazione se n' è ristretta all' infinito, e dall' altra l' agricoltore, il quale non profitta niente da questo aumento di prezzo derivato dal dritto, del quale se n' è caricata l' estrazione, scoraggito al contrario dalla difficoltà dello smaltimento, ne ha quasi abbandonata la coltura. Ecco la maniera di privare una nazione d' un dono che la natura le ha fatto.

Non minore è il danno che si reca, allorchè questi dazi s'impongono sulla circolazione interna di queste mercanzie. Qual cosa più ingiusta, più molesta per l'industria e pel commercio, che ogni membro dello Stato sia estraneo alle altre parti dell' istesso corpo? che la stoffa, la tela fabbricata in una città debba pagare la gabella per passare in un altro luogo dell' istesso dominio; che il viaggiatore e 'l negoziante debbano esser fermati, esser visitati e tassati in ogni passo che fanno; che l' avarizia pallida ed inquieta, posta, per così dire, in sentinella sulle strade e su i fiumi, metta in contribuzione il commercio e il viaggiatore per que' paesi che non sono preziosi se non quando sono liberi? Tante braccia strappate all' agricoltura ed alle arti; tanti tribunali innalzati contro l' industria; tante dichiarazioni, tante visite, tante misure, tanti prezzi arbitrarii, tante vessazioni, tanti oltraggi, non sono forse tanti sostegni di servitù, tanti decreti di miseria? Il commercio interno, senza del quale non ci è nè agricoltura, nè arti, nè commercio esterno, deve necessariamente languire sotto il peso di queste imposizioni. L' evidenza di questa verità mi dispensa d' illustrarla. Io mi affretto di urtare contro il pregiudizio quasi universale circa l' utilità de' dazi imposti sull' immissione delle mercanzie straniere.

Miseri ed inetti politici, questa è l' áncora sacra alla quale voi ricorrete, tutte le volte che si tratta di protezione, di arti e di manifatture. Voi credete che questo sia l' unico mezzo per innalzare l' industria nazionale sulle

rovine dell' industria straniera, per impedire che il denaro esca dallo Stato, e per restringere la consumazione di tutto quello che non nasce nè si manifattura nel paese, incarendone il prezzo. Ma non vedete voi tutta l' illusione de' vostri principii? Non sapete forse che allorchè si vende meno a voi, si comprerà meno da voi? che il commercio non dà che in proporzione di quello che si riceve; che questo non è altro che una permuta di valore per valore; e finalmente che una nazione la quale si mettesse in istato di non comprar cosa alcuna dalle altre, e nel tempo istesso di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo perire il suo commercio, le sue arti, le sue manifatture per la soverchia moltiplicazione del numerario, la quale incarendo all' infinito il prezzo, così de' generi, come delle opere, non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' suoi cittadini stessi di preferire la consumazione de' generi e delle mercanzie straniere, le quali sarebbero loro vendute a minor prezzo che le nazionali, e ritornare finalmente alla povertà per aver voluto troppo arricchirsi?

Questi effetti della soverchia moltiplicazione del numerario si sono sperimentati nel Portogallo e nella Spagna, e si sarebbero sperimentati anche in Inghilterra, se le sue guerre non fossero state tanti *salassi* opportuni alla *pletoria*, della quale era minacciata (1). Noi

(1) Non si deve per altro numerare tra queste l' ultima guerra colle colonie.

svilupperemo da qui a poco con maggior chiarezza questa verità.

Finalmente, per non trascurare cosa alcuna in quest' analisi de' dazi indiretti, io voglio parlare di un dazio il quale, quantunque nell' apparenza sembri il più giusto ed il più proporzionato, è il più vizioso ed il più pernicioso alla sorgente comune delle ricchezze, all' agricoltura. Questo è la decima su i prodotti del terreno. Si è detto che i dazi i quali non sono suscettibili d' una giusta ripartizione, sono sempre perniciosi ed ingiusti. Or quest' è il difetto della decima della quale si parla. Siccome questa non si fa cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto totale del suolo, ne avverrà necessariamente che il proprietario d'un fondo sterile, il quale per raccorre cento, ha dovuto spender cinquanta per la coltura, pagherà egualmente del proprietario d' un fondo fertile, il quale per raccorre l' istesso frutto non ha dovuto spendervi che venti (1). Or qual ripartizione più ingiusta di questa? Qual mezzo più efficace per distruggere l' agricoltura? Regola

(1) Il governo di Roma conobbe l'ingiustizia di questa ripartizione. Ed in fatti allorchè, mediante una prestazione, egli restituiva agli antichi proprietarii delle nazioni soggiogate i loro fondi confiscati, egli regolava questa prestazione colla maggiore o minore fertilità de' terreni. Livio (lib. XLIII. c. 2) ci assicura che una porzione della Spagna pagava la decima, ed un' altra la ventesima de' prodotti del suolo; e Igino ci dice che alle volte questa prestazione giugneva alla settima, e qualche volta fino alla quinta. Leggasi Igino *de Const. Limit.* pag. 198, edizione di Goesio.

generale: il tributo che segue immediatamente l' accrescimento dell' industria o della coltura, è sempre destruttivo dell' agricoltura e dell' industria.

CAPO XXIX.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Scorrendo sopra tutti gli oggetti su i quali possono cadere i dazi indiretti, noi abbiamo da per tutto trovati uguali inconvenienti ed uguali disordini. Ma non contento di questo, io voglio sviluppare un' altra ragione, la quale, considerandoli tutti sotto un aspetto comune, non ce ne farà meno conoscere l' irregolarità, e la loro opposizione co' principii co' quali debbono regolarsi le imposizioni.

Ci è un termine che non si può oltrepassare nelle contribuzioni senza cagionare la rovina delle proprietà e dello Stato. La cognizione di questo termine dipende dalla distinzione del prodotto netto dal prodotto totale delle rendite nazionali. Il prodotto netto è l' avanzo della rendita, detrattene tutte le spese della coltura. Le contribuzioni de' cittadini non debbono cadere che sopra una porzione di questo prodotto netto. Subito che si oltrepassa questa porzione, le contribuzioni divengono perniciose, e non si sostengono che a spese della riproduzione. Il proprietario d' un fondo che esige il terzo della rendita per la coltura, v' impiegherà allora il quarto; questa diminuzione

di spese per la coltura produrrà una diminuzione di rendita, e questa aumentandosi per gradi, e rendendosi comune a tutt' i proprietarii, produrrà finalmente la miseria di tutta la nazione.

Persuasi dunque che le contribuzioni debbono cadere sul prodotto netto e non sul prodotto totale delle rendite nazionali, quale sarà ne' dazi indiretti il mezzo da conoscere se questi oltrepassano questo termine, o se ne sono molto lontani? Che venga il più bravo finanziere del mondo, non potrà mai gloriarsi d'averlo ritrovato. Subito che il dazio non si fa cadere su' terreni, ma su' prodotti, sulla consumazione, sulle arti, sul commercio, il governo sarà nell' incertezza se la somma di queste contribuzioni sia superiore alle facoltà de' popoli che le pagano. Egli se ne avvedrà, quando la rovina dello Stato gli paleserà l'esorbitanza delle contribuzioni, e forse l'impossibilità di ripararla. Qualche volta egli temerà che lo Stato sia oppresso, e forse lo Stato pagherà molto meno di quel che potrebbe. Or questa sola incertezza, questo vizio inerente a' dazi indiretti, non basterebbe forse per indurre i governi ad abborrirli, ed a sostituire a questi il gran sistema del dazio diretto?

La moltiplicità de' dazi, inseparabili dal sistema de' dazi indiretti, è anche un flagello pel popolo e pel Sovrano. Il primo paga in cento volte quello che pagando in una volta sola gli risparmierebbe tutte quelle vessazioni che distruggono la sua libertà e cagionano la

sua miseria; e il secondo vede per lo meno un quarto, e qualche volta anche una terza parte delle contribuzioni de' suoi sudditi immolata a coloro che son destinati ad esigerle.

I dazi sono come i salassi. Se noi pungessimo in cento parti il nostro corpo, noi ci metteremmo al martirio, e non si estrarrebbe quella quantità di sangue che si fa uscire da una sola insensibile incisione d'una vena. *Frustra fit per plura quod aeque commode fieri potest per pauciora.* Qual è dunque questa vena, quale sarebbe quest'incisione unica, la quale, senza martirizzare il corpo della nazione, farebbe la ricchezza del governo e la felicità de' cittadini? Cerchiamola.

CAPO XXX.

Del dazio diretto.

Il dazio *diretto* non è altro che una tassa che s'impone sulle terre. Vere sorgenti perenni delle ricchezze e delle rendite nazionali, dovrebbero le terre sole soffrire tutto il peso delle contribuzioni. I proprietarii sarebbero i soli a pagarle in apparenza, ma tutte le classi dello Stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionatamente alle sue facoltà. Quelli che non posseggono, vi avrebbero parte consumandone i prodotti. e quelli che posseggono, pagando la tassa. Quelli che posseggono più, pagherebbero più, e quelli che posseggono meno, pagherebbero meno. Tra quelli che non posseggono vi

sarebbe anche l'istessa proporzione. Siccome tutt'i fondi sarebbero tassati proporzionatamente al loro prodotto netto, e siccome i prodotti del terreno non sono soltanto i generi necessarii alla vita, ma anche quelli che ne riguardano i comodi ed il lusso; il più ricco, consumando una maggior quantità di questi prodotti in generale, pagherebbe più allo Stato, ed il povero consumandone meno, pagherebbe meno.

Ogni dazio, di qualunque natura egli sia, ha, è vero, una forza espansiva: ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui d'uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascheduno (1). Ma questa forza espansiva non in tutt'i dazi è uguale; il moto che essa comunica, non in tutti è ugualmente celere. Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo, questo si sforzerà di risarcirsene incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli non vi giugnerà mai, o vi giugnerà molto tardi. L'inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo che deve pagare; o almeno egli deve andare salendo per picciolissimi gradi; altrimenti i ricchi non impiegherebbero le sue braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello che guadagnerebbe nell'incarimento del prezzo. Cadendo dunque il dazio sul minuto popolo, egli deve

(1) Vedi Verri nella sua ragionatissima opera poc'anzi citata, § xxx.

o per sempre o per molto tempo pagarne una porzione incarendo il prezzo delle sue opere, ed un'altra porzione restringendo la sua sussistenza. Non avviene però l'istesso, allorchè il dazio cade direttamente sulla classe de' proprietarii de' terreni. Questi, per risarcirsene, regoleranno colla tassa il prezzo de' prodotti del loro suolo. Il bisogno di provvedersi di questi prodotti essendo sempre più forte del bisogno di venderli, obbligherà i non proprietarii ad addossarsi la loro tangente della contribuzione, e questa suddivisione del tributo si farà sollecitamente e senza ostacolo, perchè in questo caso il più potente è quello che richiede ragione dal più debole.

Queste verità sono così evidenti, che io crederei d' offendere coloro che leggeranno questo libro, se cercassi di svilupparle. La mia gran premura è di dimostrare tutt' i vantaggi che produrrebbe in una nazione lo stabilimento di quest' unico dazio. Io mi riserbo di dimostrare all' ultimo come tutte le obiezioni che si potrebbero fare contro questo sistema, sono insussistenti e chimeriche. Riguardo a' vantaggi, il primo tra questi è l' unità della contribuzione.

Qual beneficio più grande per la nazione, che liberarla dalle vessazioni di tutti que' nemici interni che la moltiplicità de' dazi rende necessarii alla loro esazione? Qual vantaggio più grande pel Sovrano, che il vedersi dispensato dall' obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo, che la sicurezza che tutto

quello ch' egli paga, va in beneficio del Sovrano e dello Stato, senza perdersi tra le mani degli uomini che ha più in odio, e la probità de' quali gli è la più sospetta? Pochi percettori basterebbero per esigere tutte le contribuzioni dello Stato (1); tante braccia non sarebbero tolte all' agricoltura ed alle arti; ed il fisco potrebbe essere egualmente ricco con un terzo meno di rendite.

Chi crederebbe che sotto il regno di Luigi XIV in Francia le contribuzioni fossero giunte fino a 750 milioni di lire, nel mentre che non n' entravano nell' erario che 250 milioni (2)?

A misura che si diminuisce in uno Stato il numero de' contribuenti diretti, si diminuisce il numero di coloro che possono essere vessati: si rendono più difficili le frodi, così dalla parte de' contribuenti, come dalla parte degli esattori; si facilita l' esazione, e si diminuisce il numero degli oziosi che vi sono impiegati. Or nella nostra ipotesi il numero de' contribuenti diretti si restringerebbe a' soli proprietarii de' terreni.

Il secondo vantaggio forse più considerabile del primo sarebbe la soppressione di tutti quelli ostacoli che il sistema presente de' dazi oppone, come si è dimostrato, all' agricoltura, al

(1) Noi faremo vedere da qui a poco, come si potrebbe ogni spesa d'esazione risparmiare affidandosi questa al popolo istesso, o, per meglio dire, a' suoi rappresentanti.

(2) Legganṡi le Memorie per servire all' istoria generale delle Finanze di M. D. de B.

commercio, alle arti e ad ogni specie d'industria. Quanti beneficii si contengono in questo solo! La libertà del cittadino e del negoziante, quella del commercio e dell'industria, dell'agricoltore e dell'artiere; tanti delinquenti di meno fatti dalle leggi, tant'infelici di meno nelle carceri, in questi alberghi della frode e de' delitti, divenuti oggi il ricettacolo dell'industria pel rigore e la stranezza delle leggi fiscali. Or questi non sarebbero altro che una porzione sola de' felici risultati del dazio diretto.

Il terzo vantaggio sarebbe la facilità di ben ripartirlo. Ci vuol poco a conoscere il valore de' fondi d'uno Stato, ci vuol poco a sapere ciò che essi rendono al proprietario, e ciò che gli potrebbero rendere. Siccome questa tassa sui fondi dovrebbe essere permanente e fissa, il governo non dovendo che una sola volta fare la perquisizione delle rendite e del valore di tutti i fondi dello Stato, la probità, la precisione e l'esattezza potrebbero accompagnare quest'interessantissima operazione. Conosciuto il valore e le rendite di tutti questi fondi, una regola comune ed universale dirigendone le tasse, l'imposizione non sarebbe suscettibile d'arbitrio o di frode. Ciaschedun proprietario sarebbe tassato proporzionatamente alle sue rendite; e se qualche torto gli fosse stato fatto, avrebbe sempre il dritto di reclamare contro i direttori delle tasse, e non dovrebbe stentar molto per giustificare le sue querele.

La facilità di fissare la tassa sul prodotto netto sarebbe l'altro vantaggio che si otterrebbe dallo stabilimento del dazio diretto. Noi

abbiam veduto quanto interessi nell'imposizioni de' dazi la cognizione del prodotto netto delle rendite nazionali; noi abbiam veduto come in quelle nazioni ove i dazi indiretti sono in vigore, non si può profittare di questa cognizione; che l'incertezza accompagna sempre il governo, il quale non può che dall'effetto conoscere se la nazione è oppressa dalle contribuzioni, e per conseguenza non può esserne istruito, se non quando la nazione è già vicina alla sua rovina. Ma adottandosi il sistema del dazio diretto, il governo non sarebbe esposto a questo pericolo. Niente di più facile che tassare un fondo, senza che la tassa si renda insopportabile al proprietario che deve pagarla. Subito che il fondo è dato in affitto ad un colono, il prezzo dell'affitto è tutto prodotto netto. Tutte le spese della coltura e della sua sussistenza, il colono le ha già sottratte dal prodotto totale. Quello che va tra le mani del proprietario, è tutto prodotto netto.

Se un fondo non è dato in affitto, da' prezzi degli affitti de' fondi vicini, o dal raccolto d'una annata comune, si può subito calcolarne il prodotto netto. Conosciuto questo prodotto, se il governo ha fissato di gravarlo d'una settima, d'una sesta, d'una ottava o d'una quinta, egli è sicuro che questa imposizione non opprimerà il proprietario, nè sarà destruttiva dell'agricoltura, perchè non assorbirà che una porzione sola del prodotto netto del fondo. Una sola cosa deve nella ricerca del valore de' fondi richiamare la massima diligenza del governo. Se per difetto di coltura

un fondo rende molto meno di quel che potrebbe al proprietario, la sua trascuraggine non deve ridondare in suo beneficio. La tassa di questo fondo deve essere proporzionata a quella de' fondi vicini, e questo rigore farebbe la prosperità dell'agricoltura. L'unico sollievo che si dovrebbe accordare al proprietario di questo fondo, sarebbe di dispensarlo dalla tassa nel primo anno. Per questa ragione appunto lo stabilimento del dazio diretto dovrebbe esser preparato dalla soppressione di tutti gli ostacoli che impediscono i progressi dell'agricoltura nello Stato. Bisognerebbe prima d'ogni altro procurare che le terre acquistassero quel valore che le nostre leggi e gli errori comuni dell'amministrazione europea han loro fatto perdere. La soppressione di questi ostacoli precedendo la tassa, e lo stabilimento di questa producendo la soppressione degli altri ostacoli che nascono dal sistema presente delle contribuzioni, farebbe che da principio la tassa non comparisse onerosa, e quindi la renderebbe in ogni anno più leggiera, a misura che i progressi dell'agricoltura e dell'opulenza publica farebbero crescere il valore de' fondi. Se la tassa si regolasse sul quinto del prodotto netto, il proprietario che da principio pagherebbe un quinto delle sue rendite, dopo qualche tempo non ne verrebbe a pagare che il sesto, e quindi il settimo, giacchè la rendita del suo fondo crescerebbe, ma la tassa resterebbe sempre l'istessa.

Finalmente l'ultimo vantaggio che nascerebbe dall'introduzione di quest'unico dazio, sarebbe

lo stretto legame col quale si verrebbero ad unire gl' interessi del Sovrano con quelli del popolo. Nel disordine delle imposizioni indirette, quest' interessi sono in contraddizione tra loro. Il Sovrano che ignora ciò che la nazione può dargli, cerca di moltiplicare di continuo le sue rendite senza imbarazzarsi della degradazione delle ricchezze; ed il popolo che crede sempre d'essere oppresso dalle contribuzioni, cerca dal canto suo di reagire contro questa forza col dare il meno che può al Sovrano col soccorso della frode.

Da quest'opposizione d' interessi nasce quello stato di guerra tra il popolo ed il principe, contro del quale si è tante volte declamato. Ma al contrario, quando il Sovrano dividesse moderatamente tra sè e i proprietarii il prodotto netto de' fondi, non potrebbe non interessarsi nella prosperità dell' agricoltura, sorgente comune, così delle sue come delle ricchezze dello Stato; ed il popolo dal canto suo, vedendo che la porzione del prodotto netto che egli dà al Sovrano, forma la sua felicità e la sua sicurezza, pagherebbe volentieri un tributo dal quale niuna frode, niun artifizio potrebbe dispensarlo. Questo nuovo sistema dunque d' imposizione sarebbe il legame più forte per unire il Sovrano al popolo, e per restringere tutti i rapporti che passano tra il capo della nazione e la nazione istessa.

Questi sono i vantaggi che sono uniti al sistema del dazio diretto. Vediamo ora le obiezioni che ci si potrebbero fare. La prima, e la più forte, è quella che riguarda l' aumento del prezzo de' prodotti del terreno.

Adottandosi il metodo di ridurre tutte le contribuzioni ad una tassa unica su' fondi, e questa tassa dovendo essere bastantemente forte per poter compensare la soppressione di tutti gli altri dazi, i proprietarii delle terre per risarcirsene dovrebbero considerabilmente aumentare i prezzi de' loro prodotti. In questo caso, la nazione trovando maggior vantaggio a consumare le derrate straniere, i patrii prodotti o non si troverebbero a vendere, o dovrebbero esser venduti all'istesso prezzo degli esteri. Nel primo e nel secondo caso l'agricoltura dovrebbe risentirsi o de' *non valori* de' suoi prodotti, o della perdita che ci sarebbe nel coltivarli. La rovina dell'agricoltura produrrebbe la rovina della nazione, e l'una e l'altra sarebbero la conseguenza del nuovo metodo che si è proposto.

Tutta la forza di questa obiezione è fondata sopra un'ipotesi che al primo aspetto sembra incontrastabile, ma che osservandosi da vicino si trova assolutamente falsa. Il credere che sopprimendosi tutti gli altri dazi, e caricandosi tutto il valore di questi sulle terre, il prezzo delle produzioni del terreno dovrebbe crescere in proporzione del valore della tassa, è appunto l'ipotesi falsa che fa tutta la forza del raziocinio.

Se, senza sopprimere gli altri dazi, si volesse imporre una tassa sulle terre, non si può dubitare che in questo caso i proprietarii per risarcirsene dovrebbero far crescere il prezzo delle produzioni di queste terre. Ma non è questo il caso nostro. Qui si tratta di

gravar le terre dopo essersi tutti gli altri dazi aboliti. Or in questo caso, quale potrebbe essere il motivo che potrebbe indurre i proprietarii ad aumentare il valore de' prodotti del terreno? Questo trasferimento di dazi non verrebbe forse a giovare prima d'ogni altro ad essi? Tutti i dazi che si pagano in una nazione agricola, non sono forse pagati dalla classe de' proprietarii? I dazi imposti sulla consumazione de' generi necessarii alla vita non vanno forse a carico de' padroni de' fondi che gli producono? quelli imposti sulla circolazione interna, o sull'estrazione di questi generi, non seguono forse l'istessa sorte? Quelli imposti o sulla testa del minuto popolo, o sulle arti che servono a vestire, adornare, alloggiare il contadino che non possiede altro che le sue braccia, e il mercenario che vende la sua persona, non vanno forse a carico del proprietario che impiega le braccia del primo, e che compra i servizi del secondo? Quelli imposti su' generi di lusso, non sono forse pagati dal proprietario, che o li compra per sè, o gli fa comprare a coloro che lo servono? Se tutti i dazi dunque in una nazione agricola vanno a cadere indirettamente sulla classe de' proprietarii delle terre, riducendosi questi ad una tassa unica su' fondi, la sorte del proprietario verrebbe a migliorarsi, e si migliorerebbe in ragione de' vantaggi che il dazio diretto ha sopra gl'indiretti. Il prezzo dunque delle produzioni del terreno dovrebbe anzi diminuire che crescere, adottandosi il nuovo metodo.

L'altra obiezione che si può fare, è che questo metodo verrebbe a distruggere tutte l' esenzioni d'alcuni corpi, tutti i privilegi. Felice effetto, desiderabile risultato! È forse giusto che una porzione de' cittadini d'uno Stato profitti come l'altra de' beneficii della società senza pagarli? Non sarebbe forse desiderabile che una infrazione così scandalosa delle leggi fondamentali d'ogni società fosse corretta? Tutti questi privilegi, tutte queste esenzioni non sono forse nulle ed abusive pel dritto inalienabile e indestruttibile che hanno tutti i membri del corpo politico d'esigere da ciascheduno, e ciascheduno da tutti, la contribuzione reciproca delle forze che essi si sono obbligati a somministrare per le spese e la sicurezza comune? Non è forse un abuso dell'autorità il dispensare da questa imprescrittibile obbligazione una porzione degl'individui della società per farne cadere tutto il peso sull'altra? In Sparta nè i due Re, nè i magistrati; in Venezia nè i nobili, nè il Doge; in Roma nè i magistrati, nè i capi della repubblica, durante la libertà, nè quando questa decadde, gl'Imperatori istessi erano esclusi dalle pubbliche contribuzioni; e noi che ci vantiamo d'esser giusti ed imparziali, saremo poi così prodighi de' dritti e de' doveri sociali? Non consideriamo dunque come un disordine, ma consideriamo come uno de' risultati più felici del dazio diretto la soppressione di tutte queste esenzioni, di tutti questi privilegi, i quali considerandoli da vicino si troveranno non essere che apparenti per una gran parte di coloro che ne sono in possesso.

L'ultima obiezione che si potrebbe fare, è che forse non ci è oggi popolo nell'Europa al quale la sua situazione permetta di tentare questo gran cambiamento. Da per tutto, si dirà, le imposizioni sono così eccessive, le spese così moltiplicate, i bisogni così urgenti; da per tutto il fisco è così disordinato, che una rivoluzione subitanea nell'esazione delle rendite pubbliche altererebbe sicuramente la confidenza e la felicità de' cittadini.

Per rispondere a questa obiezione, io dimando prima d'ogni altro: tutte queste imposizioni così eccessive, che la moltiplicazione delle spese, l'urgenza de' bisogni, il disordine del fisco, i debiti nazionali esigono nella maggior parte delle nazioni europee; tutte queste imposizioni, io dico, sono o no superiori alle facoltà de' popoli che le pagano? eccedono o no il prodotto netto delle rendite nazionali? Se sono superiori alle facoltà de' popoli, se eccedono la porzione disponibile delle rendite della nazione, in questo caso o bisogna diminuirle, o bisogna aspettare a momenti la rovina intera della nazione. Per diminuirle, combinando gl'interessi del fisco con quelli del popolo; per ottenere che il taglio che si dà alle rendite del governo, sia il minore possibile, e che il sollievo del popolo sia il massimo possibile; bisogna, come si è provato, ricorrere al sistema del dazio diretto. Se poi la quantità delle contribuzioni non eccede le forze del popolo, nè la parte disponibile delle sue rendite; e se, in vigore delle premesse, in una nazione qualunque dazio che si paga,

va sempre o direttamente o indirettamente a carico de' proprietarii delle terre, in questo caso riducendosi tutte queste contribuzioni ad una tassa unica su' fondi, il fisco non perderebbe, e la nazione otterrebbe tutti que' vantaggi che dipenderebbero dal nuovo metodo.

Riguardo poi a' disordini che potrebbero nascere da un cambiamento istantaneo in questa specie di cose, io rispondo che questo cambiamento non solo non dovrebbe essere istantaneo, ma dovrebbe essere con molta diligenza preparato, e sempre per gradi eseguito. Con un tratto solo d'autorità non si possono riparare simili mali. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche ingrandite a piccoli pezzi, in diversi tempi, e da diversi architetti più avidi che istruiti; sono crollanti edificii, che per ripararli ci è bisogno di tutta la diligenza dell'artefice e di tutte le precauzioni dell'arte. Se ogni operazione non vien preparata, se non viene per gradi eseguita, si corre rischio di vederli crollare tutto ad un tratto, e di rimaner sepolti sotto le loro rovine.

CAPO XXXI.

Metodo da tenersi per riuscire in questa riforma del sistema de' dazi.

Si è detto che questa riforma dovrebbe esser preparata, e per gradi eseguita. Per prepararla, il legislatore dovrebbe cominciare dal sopprimere tutti quelli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura, che non

dipendono dal sistema presente de' dazi (1): quindi istruirsi esattamente del valore relativo de' terreni di tutte le provincie dello Stato. Le tenebre del mistero non dovrebbero circondare quest' operazione; le violenze non dovrebbero esserne i mezzi. In ogni provincia dovrebbe spedirsi un visitatore illuminato e probo, degno della pubblica confidenza, e animato da quei sentimenti che sogliono esser così poco comuni, ma che producono effetti così grandi in quei pochi uomini che ne sono penetrati. Dovrebbe contemporaneamente il legislatore procurare che la nazione s' istruisse ne' suoi veri interessi. Per riuscire in quest' intrapresa egli dovrebbe diriger la penna de' filosofi. Magistrati nati della loro patria, sono essi che debbono illuminarla, sempre che possono: il loro dritto è il loro talento. Co' loro scritti essi dovrebbero dimostrare le conseguenze funeste che derivano dall' antico sistema de' dazi; la necessità d' una riforma; i vantaggi d' un' imposizione unica sulle terre; l' interesse che

(1) È inutile rammentare quali sono questi ostacoli. Noi ne abbiamo diffusamente parlato. Voglio soltanto qui ricordare che prima di stabilirsi questa tassa sulle terre, ogni altra contribuzione territoriale, come le decime agli ecclesiastici e le decime a' baroni, dovrebbero essere abolite. Per le prime si è già accennato in varii luoghi di quest' opera, quale sarebbe la strada che si dovrebbe tenere per abolirle, senza privare il sacerdozio de' mezzi donde raccorre la sua sussistenza. Riguardo alle seconde, cioè alle decime baronali, ne' feudi sottoposti a questo peso la vendita de' demanii potrebbe somministrare al governo il mezzo per compensare il barone della perdita delle decime.

i proprietarii dovrebbero prendere in questa novità, della quale essi sarebbero i primi a sperimentarne i vantaggi.

Prese queste precauzioni, diffusi questi lumi per tutta la nazione, il legislatore dovrebbe venire all' esecuzione dell' opera. Questa, come s' è detto, dovrebbe farsi per gradi. Si dovrebbe cominciare dal sopprimere un dazio che fosse il più oneroso, il più molesto pel contadino, il più difficile ad esigersi; calcolarne la rendita netta, e di questa stabilirne l' equivalente con una tassa sulle terre, avendo sempre innanzi agli occhi il loro relativo valore. Dato questo primo passo, si dovrebbe coll' istesso metodo dare il secondo, e quindi gli altri sempre gradatamente. Le operazioni non dovrebbero mai esser contemporanee, ma l' una dovrebbe cominciare quando l' altra fosse già interamente perfezionata.

Per assicurarsi della confidenza del popolo, il governo non dovrebbe mai guadagnare in queste permute. Quello che si acquista, non dovrebbe mai eccedere quello che si perde, ed il pubblico dovrebbe essere istruito dell' esattezza di questo calcolo.

Finalmente terminata l' operazione, seguíta tutta la riduzione de' dazi in un solo tributo, riparati tutti quei privati inconvenienti che in una riforma universale si possono correggere, ma non prevenire; un editto pubblicato con tutta quella solennità che è necessaria per imporre alla moltitudine, dovrebbe assicurare la nazione della stabilità della tassa. La nazione ed il principe dovrebbero dare a questo stabilimento una cauzione sacra. L' erede del trono

dovrebbe ratificarlo. I rappresentanti del popolo dovrebbero giurare di non reclamare giammai contro la tassa stabilita, ed il principe di non alterarla. Questa dovrebbe divenire una legge fondamentale dello Stato, un contratto tra il principe ed il popolo, un' obbligazione che ogni nuovo principe dovrebbe accettare nel momento nel quale egli verrebbe a salire per la prima volta sul trono de' suoi padri.

CAPO XXXII.

Della esazione delle tasse.

Dopo avere esposto un sistema diverso di finanze, io ardisco di proporre un sistema diverso d' esazione. Finora l' esazione delle rendite del fisco non si è fatta che o dagl' incombenzati del governo, o dagli affittatori di queste rendite. Oltre agl' inconvenienti comuni all' uno ed all' altro metodo, ciascheduno di essi ha i suoi che gli son proprii. Le somme immense che il governo deve sacrificare all' esazione de' dazi, sono gl' inconvenienti comuni all' uno ed all' altro metodo. Sia che le rendite del fisco si esigano da' suoi incombenzati, sia che si esigano dagli affittatori del fisco, una terza parte almeno di queste rendite è nell' uno e nell' altro caso immolata all' esazione. Questo sacrifizio, oltre che costa caro allo Stato, non può nel tempo istesso non inasprire la nazione, e non alterare quella confidenza che ci dovrebbe essere tra il popolo ed il governo; confidenza forse disprezzabile in un paese dove

presiede un tiranno, ma necessaria da per tutto dove ci è un principe, e dove il governo è moderato.

Questi sono gl' inconvenienti comuni. Esaminiamo ora i particolari. Le frodi continue; i peculati che le più rigorose pene non potrebbero evitare, quando la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza dell' impunità; l' incertezza delle rendite; lo sbilancio dell' erario, effetto necessario di questa incertezza, sono i disordini che nascono dall' esazione che si fa dagl' incombenzati del governo.

Quando le rendite del fisco sono date in affitto, e l' esazione si fa in nome ed a conto degli affittatori, i disordini in vece di diminuire si moltiplicano, e divengono anche più perniciosi. Non sono io il primo ad attaccare questo metodo assurdo d' esazione, che dà in mano a' privati cittadini il dritto di perseguitare in nome della legge i loro concittadini. Tutti gli scrittori patriottici, tutti gl' ingegni che si sono consacrati al bene pubblico, hanno declamato contro questo abuso destruttivo della tranquillità pubblica e del buon ordine dello Stato. Ed in fatti, subito che il Sovrano dà ad uno o a più cittadini l' affitto delle sue rendite, viene nel tempo istesso a conferir loro la facoltà di vessare, offendere, perseguitare, oltraggiare chiunque essi vogliono coll' armi stesse della legge.

Basta leggere gli annali dell' oppressione per persuadersi di tutta l' iniquità di questo sistema, l' origine del quale è antica quanto la tirannia istessa. Noi sappiamo dall' istoria che

Roma, la quale non amò mai la libertà fuori delle sue mura, e che non potè quindi neppure tra queste conservare; noi sappiamo, io dico, che Roma aveva condannate a questo metodo funesto d'esazione le provincie conquistate; ma noi sappiamo anche dove giunse l'avidità de' pubblicani (1), e la miseria di queste provincie; noi sappiamo dall' istoria, che un finanziere delle Gallie sotto l'impero di Augusto, vedendo che i tributi si pagavano in ogni mese, ebbe l'ardire di dividere l'anno in 14 mesi; noi sappiamo da Dione, che le querele de' popoli dell' Asia furono così efficaci, che obbligarono Cesare ad abolire in questa provincia i pubblicani, e ad introdurre un nuovo metodo d' esazione; noi sappiamo da Tacito, che la Macedonia e l'Acaia, provincie che Augusto aveva lasciate al popolo romano, credettero d' aver tutto ottenuto, quando furono liberate da questa specie d' esazione; e noi sappiamo finalmente dall' istesso istorico, che i clamori delle provincie furono così forti sotto l'impero di Nerone contro la perfidia e l'estorsioni di questi finanzieri, che obbligarono l'Imperatore ad emanare varie leggi dirette a mettere un freno all' avidità e all' autorità de' pubblicani (2). Questi furono i disordini

(1) Questo era il nome degli affittatori de' tributi.

(2) Egli fece quattro stabilimenti. Il primo di questi prescriveva che le leggi fatte contro i pubblicani, tenute nascoste fin a quel tempo, si pubblicassero; il secondo, che essi non potessero esigere quello che avevano trascurato di ripetere nel corso dell' anno; il terzo, che

che produsse nelle provincie di Roma il metodo di dare in affitto le rendite del fisco. Io mi astengo di descrivere quelli che produce oggi in Europa. Un male che si soffre da tutti, è da tutti conosciuto; e poi è sempre meno pericoloso il piangere sulla miseria de' nostri padri, che sulla nostra. Mi basta di dire che è più il dritto di vessare e di perseguitare, che quello di esigere, che si valuta nell' affitto di queste rendite. Quasi tutta l' Europa è testimonio di questa verità.

Qualunque de' due metodi d' esazione che si voglia dunque scegliere, si urterà sempre in gravi disordini contrarii egualmente agl' interessi del Sovrano ed a quelli della nazione. Ma durante il sistema de' dazi indiretti, non si può uscire da queste due strade. L' una o l' altra di esse è un male necessario. Un sistema nuovo d' esazione non può andare unito che ad un sistema nuovo d' imposizioni. Il solo stabilimento del dazio diretto potrebbe dare adito à questa interessantissima riforma. Quando non ci fosse altro che un solo dazio nello Stato, e questo fosse la tassa su i fondi, il popolo istesso potrebbe esser l' esattore del fisco. Tutti i capi delle università dovrebbero esigere le tasse de' fondi compresi nel loro distretto, e far pervenire le loro respettive esazioni al capo della provincia. Siccome tutto è fisso, permanente ed inalterabile in questa

ci fosse un pretore destinato a giudicare le loro pretensioni senza formalità; il quarto, che i mercanti non dovessero pagare alcun dazio per le navi. Leggasi Tacito negli Annali lib. XIII, e Burman. *de Vectig.* cap. 5.

specie di tassa, non si potrebbe dubitare della minima frode o parzialità nell' esazione. Il fisco vedrebbe pervenire le sue rendite nel suo erario senza la minima spesa, ed il popolo vedendo che quell' istessi che egli ha scelti per rappresentarlo e dirigerlo, sarebbero incaricati dell' esazione delle tasse, sarebbe pieno di confidenza e sicuro di non esser tradito. L' industria garantita dalla sacra autorità della legge, non avrebbe che temere dalla parte degli uomini. L' arbitrio, la parzialità, la frode non potrebbero aver parte in questa specie d' esazione. Le tariffe esatte e permanenti delle tasse di ciaschedun fondo annuncierebbero al proprietario ciò che egli dovrebbe pagare allo Stato. Il contribuente non dovrebbe dipendere che dalla legge e da se medesimo. Il favore o l' odio degli esattori gli sarebbero ugualmente indifferenti. Egli potrebbe disporre di ciò che è suo come gli pare; coltivare a suo talento i suoi fondi; vendere a chiunque le sue derrate, trasportarle, estrarle, custodirle come vuole, senza sentir mai più proferire il nome solo del fisco. L' artefice, il mercadante, il minuto popolo, l' ozioso consumatore pagherebbero la loro porzione senza avvedersene. Lo Stato non sarebbe ingombrato da esattori, da spie, da guardie. La libertà regnerebbe nelle città, nelle provincie, nelle strade, sulle spiaggie e ne' porti: essa diffonderebbe nel tempo istesso i suoi benefici influssi sull' agricoltura, sulle arti e sul commercio; essa darebbe la massima attività all' industria, la massima tranquillità al popolo e la massima sicurezza al trono.

CAPO XXXIII.

Degli straordinarii bisogni dello Stato, e della maniera di provvedervi.

Si è detto che la misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Or questi bisogni non sono sempre gl' istessi. La guerra ha in tutti i luoghi ed in tutti i tempi richieste maggiori spese che la pace. I popoli antichi vi provvedevano coll' economia che essi facevano nel tempo di quiete. Essi serbavano somme considerabilissime per gli straordinarii bisogni della repubblica. L' istoria ci assicura che gli antichi Re d' Egitto e i Tolomei successori d' Alessandro (1), i Re di Macedonia (2), i Re di Siria e quelli de' Medi (3) avevano de'

(1) Appiano, che aveva visitati gli archivii e che era nato in Alessandria, li fa ascendere fino a 740,000 talenti.

(2) Livio (lib. XLV. cap. 40.) ci parla de' tesori che si erano ammucchiati in Macedonia sotto il regno di Filippo, e sotto quello di Perseo: Velleio Patercolo (lib. I. cap. 9.) ci dice che Paolo Emilio, il quale non trovò che una porzione di questi tesori, portò in Roma una somma equivalente a nove milioni di ducati; e Plinio (lib. XXXIII. cap. 3. della Stor. natur.) fa ascendere quasi al doppio questa somma.

(3) Plutarco nella Vita di Alessandro dice, che allorchè questo principe conquistò le due città di Susa e d' Ecbatana, vi trovò ottantamila talenti serbati per i pubblici bisogni, ed una porzione di questi vi era depositata fin da' tempi di Ciro. Quinto Curzio (lib. V. cap. 2.) fa ascendere la porzione sola trovata in Susa a più di cinquantamila talenti.

tesori accumulati. Sparta istessa, Sparta così frugale e così inimica dell'oro e dell'argento, aveva, per quel che ce ne dice Platone (1), il suo pubblico tesoro. Gli Ateniesi (2) e le antiche repubbliche de' Galli l'avevano ugualmente (3); e noi sappiamo finalmente che i Romani ebbero il loro pubblico tesoro, così durante la libertà della repubblica, come sotto il giogo de' Cesari (4). Questo metodo si è perpetuato presso le nazioni d'Europa quasi fino a due secoli in dietro (5). Ma da che si sono conosciuti i vantaggi della circolazione; da che i governi si son persuasi che i loro tesori sepolti facevano la rovina del commercio e dell'industria, si è abbandonato con ragione questo metodo; ma bisogna confessarlo, essi hanno urtato in un nuovo disordine non meno

(1) Plat. *in Alcib.*

(2) Tucidide (lib. II.) e Diodoro Siculo (lib. XII.) ci dicono che gli Ateniesi avevano riuniti nello spazio di 50 anni tra la guerra di Media e quella del Peloponneso più di diecimila talenti che si custodivano nel pubblico tesoro.

(3) Strabone lib. VI.

(4) Il tempio di Saturno era il serbatoio di questi tesori, de' quali ce ne fa una brillante descrizione Lucano l. 3. v. 155. Noi sappiamo quali furono le somme immense delle quali s'impadronì Cesare nella guerra civile, e quelle in appresso serbate da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano e da Severo, per gli straordinarii bisogni dello Stato.

(5) Si sa che il sistema di contrarre un debito nazionale non cominciò in Spagna che nell'anno 1608, e questa è stata una delle potentissime cause della rovina di questa nazione.

pernicioso dell' antico. Subito che gl' interessi del principe, o quelli della nazione l' hanno obbligato a prender le armi, non trovandosi il danaro per far la guerra, e non volendo nel tempo istesso inasprire la nazione con tasse straordinarie, si è avuto ricorso alle prestanze. Il governo è andato in cerca di danaro, e per ottenerlo ha oppignorata una porzione delle sue rendite a' suoi creditori. Questo sistema erroneo ha nel tempo istesso rovinato il principe e la nazione. Io non entro ad esaminare se il Sovrano abbia o no il dritto di farlo; se la corona essendo ereditaria, e l'amministrazione assoluta; se il principe non avendo il dritto di disporre della successione al trono; se una perpetua sostituzione, togliendo all' usufruttuario della corona la proprietà de' fondi, e proibendogli di disporne o nella totalità o nelle parti: non entro, io dico, ad esaminare se questo titolato passeggiero che non può alterar l'ordine della sua successione, nè dare a' membri avvenire dello Stato, che governa, un altro Sovrano, se non quello che è dalla legge chiamato dopo di lui al trono, possa egli eludere questa disposizione, obbligando la nazione intera pei suoi debiti, e consumando anticipatamente le rendite de' suoi successori col caricare di debiti l'erario, la proprietà del quale è della corona, e il solo uso di chi la porta. Io lascio a' politici l'esame di questa interessantissima questione, che un secolo di discussione come questo non lascerà di risolvere; e mi piace di nascondere il mio giudizio su quest' oggetto, giacchè io temo sempre, allorchè

ardisco d'innalzarmi fino a' Re, che un Dio mi tiri per l'orecchie, e mi dica: Titiro, non ti occupare che degli armenti (1). Contentiamoci dunque di osservare la cosa dal solo aspetto de' mali che produce.

Subito che il principe prende una somma in prestito, si priva d'una porzione delle sue rendite per l'interesse che ne paga al creditore. Il suo erario dunque è il primo a risentirsene; ma sono i popoli quelli che dopo poco tempo sono condannati a rimpiazzare questo vuoto. Se il danaro si è preso per andare contro i nemici dello Stato, o per soddisfare l'ambizióne del Sovrano, finita la guerra, e per conseguenza finito il timore d'inasprire il popolo, si pensa subito ad una nuova imposizione. Il ministro si cura poco che questa sia contraria a' vantaggi dell'agricoltura o del commercio: basta che il prodotto compensi l'interesse che si paga pel debito contratto. Fatto che è il calcolo, è fatto il tutto. La nuova imposizione si pubblica, il debito resta eterno, ed eterna rimane l'imposizione; ed in tanto il principe che vede la facilità di aver delle somme a spese del popolo, s'impegna in quelle intraprese che sono superiori alle facoltà ed alle forze dalla nazione che governa. Senza questa facilità Luigi XIV non avrebbe rovinata la Francia col suo spirito inquieto di conquista; l'Olanda non avrebbe intraprese quelle

(1) *Cum canerem Reges et praelia, Cynthius aurem*
Vellit et admonuit: Pastorem, Tytire, pingues
Pascere oportet oves . . . . . .

guerre nelle quali, non già la difesa della sua libertà, o i vantaggi del suo commercio, ma la sua ambizione smisurata e i suoi sospetti mal fondati l' hanno impegnata; e l' Inghilterra finalmente non avrebbe compresse tutte le molle dello Stato; non avrebbe messi in alterazione tutti i muscoli del suo corpo politico; non avrebbe oppresso il suo commercio, i suoi terreni e le sue case; non avrebbe spaventato il lusso istesso con infiniti dazi; e non avrebbe distesa la sua avidità sulle bevande istesse più ordinarie del popolo per pagare l' interesse d' un debito di 3,300,000,000 di lire che aveva contratto fino all' ultima guerra colla Francia e colla Spagna; debito che l' è costato la ribellione delle sue colonie, e che obbligherà un giorno la nazione a dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 240 milioni di lire (1).

(1) Ho detto che l' è costata la ribellione delle sue colonie, perchè non per altro motivo, come tutti sanno, il governo cercò di moltiplicare le loro contribuzioni, se non per l' impossibilità nella quale era la metropoli di provvedere a' bisogni dello Stato, dovendo pagare 111,577,490 lire d' interesse per i debiti della nazione. Ho detto anche che questo debito obbligherà il governo a dichiararsi fallito; giacchè la nazione non può reggere al peso delle contribuzioni, alle quali l' esorbitanza degl' interessi che si pagano per questo debito, la condanna. L' Inghilterra dunque o deve liberarsi da' suoi debiti, o deve succombere sotto il loro peso. Infiniti progetti si sono proposti per riuscire in questa salutare intrapresa; ma fin ora questi non han fatto altro che palesare lo zelo di coloro che gli hanno proferiti.

La cassa di *mortizzazione*, oltre che è un rimedio lento per un male così violento, è stata sospesa, e lo

Ecco dove ha trasportati i governi la facilità di contrarre de' debiti, e 'l metodo di ricorrere a questo strano rimedio per provvedere

sarà sempre, perchè i bisogni dello Stato non gli permettono questo sacrificio. Il progetto di fare una ripartizione del capitale del debito fra tutti i sudditi, in maniera che ciascheduno contribuisse una somma proporzionata alle sue facoltà, per estinguere così tutto ad un tratto i debiti pubblici, mostra da sè stesso l'impossibilità d'eseguirlo. Come indagare le facoltà di ciaschedun cittadino? come indagare lo stato delle fortune di tutti i negozianti, di tutti gli artieri, di tutti que' cittadini che vivono col commercio o coll'industria? come finalmente obbligare l'artiere a sborsare tutt'insieme una somma, della quale a stento può pagarne l'annualità? Il progetto di penetrare nell'interno dell'Affrica per la strada del Senegal, e di fare la conquista delle miniere di Bambuck, di questo paese che si chiama il Regno dell'oro, e che sarebbe forse chiamato il Regno del sangue, se gli Europei vi penetrassero; questo progetto, io dico, oltre che costerebbe all'Inghilterra molto per le spese che richiederebbe l'erezione d'infiniti forti che sarebbe obbligata a costruire sulla strada di passo in passo, per garantirsi dalle incursioni de' Mandignos e de' Sarakoles, i quali turberebbero sempre i novelli intraprenditori d'un commercio del quale essi hanno sempre avuta l'esclusiva; oltre che costerebbe alla gran Brettagna molti uomini, ricchezza, della quale infelicemente questa nazione è molto scarsa; oltre che potrebbe essere attraversato dalla nazione rivale che sarebbe alla portata d'impedirgliene l'intrapresa, o almeno di dividerne i vantaggi senza contribuire alle spese; oltre tutti questi ostacoli che sarebbe molto difficile di superare, chi assicurerebbe l'Inghilterra di trovare, dopo tante spese, que' tesori che ne sarebbero l'oggetto? Le relazioni di pochi viaggiatori, tra i quali non ci è che un solo che sia conosciuto, chiamato *Compagnon* fattore della Compagnia Francese dell'Indie Orientali; le relazioni, dico,

agli straordinarii bisogni dello Stato. Ma non finiscono qui i mali che producono i debiti della corona. I loro flagelli si distendono sull' agricoltura, sul commercio e sull'industria. Non ci vuol molto per assicurarsene. Siccome per lo più il debito si contrae dal governo co' suoi stessi cittadini; siccome la maniera più sicura e più comoda d' impiegare il suo danaro, è qu..... che si fa impiegandolo ne' fondi pubblici; siccome questa specie di rendita non è soggetta nè all' alterazione del tempo, nè all' ingiuria delle stagioni, nè all'avidità de' finanzieri; tutti questi vantaggi fanno che ciaschedun cittadino cerchi d' impiegare in queste rendite il suo danaro. Il proprietario si disfa volentieri del suo territorio, o trascura di migliorarlo; il negoziante abbandona il suo

di pochi viaggiatori spesso false, quasi sempre esagerate, potrebbero forse bastare per indurre il governo Britannico ad una simile intrapresa? Le spese dovrebbero precedere la sicurezza dell'esito, giacchè non è permesso ad alcun Europeo di penetrare in queste regioni, gli abitanti delle quali conoscono bastantemente i loro interessi e la nostra avidità, per chiudercene l' ingresso. La gran Brettagna dunque si esporrebbe al pericolo d'accelerare la sua rovvina con quel mezzo istesso col quale cercherebbe di prevenirla. I mali di questa nazione saranno dunque incapaci di rimedio? No: l' Inghilterra avrebbe una strada da tentare senza pericolo, una strada che l' esperienza e l' indole de' suoi cittadini le addita. Questa sarebbe una sottoscrizione libera e volontaria che dovrebbe rimanere aperta sino all'estinzione totale de' suoi debiti. L' entusiasmo, la generosità e le ricchezze private de' suoi cittadini non tradirebbero le sue speranze. La legislazione non dovrebbe far altro che impiegare questi istrumenti per conoscerne la forza.

commercio, l'uomo industrioso la sua industria, allorchè si tratta d'impiegare il suo danaro nelle rendite del fisco. Or tutte queste somme che impiegate nell' agricoltura, nel commercio e nell' industria, sarebbero la ricchezza della nazione, sono interamente perdute per lo Stato. Esse gli sono anzi perniciose, come quelle che fomentano l'ozio, che abbandonano la coltura tra le mani le più povere e le più avvilite, che impediscono la diffusione delle ricchezze nazionali; come quelle finalmente che popolano le capitali a spese delle campagne, e fanno che le ricchezze, invece di circolare in tutta l'estensione dello Stato, in vece di fecondare le campagne, in vece di eccitare il povero contadino al travaglio, restano sepolte in questi asili della mollezza, della profusione e della voluttà.

Se il sistèma dunque di ricorrere a' debiti è il più pernicioso per la nazione; se l'avere un tesoro ozioso, come l'avevano gli antichi, nuoce al commercio ed all' industria, togliendo una gran porzione del numerario dalla circolazione; se la politica non permette sempre d'inasprire il popolo con tasse straordinarie che finissero col bisogno (che sarebbe per altro il rimedio più giusto e 'l meno pernicioso di tutti gli altri); se tutto quello che si è fin ora pensato da' governi, è o pericoloso o pernicioso, bisogna dunque pensare ad un metodo tutto nuovo per provvedere agli straordinarii bisogni dello Stato. Io credo d'averlo trovato.

Qual è la causa che rende oggi pernicioso

il sistema degli antichi? Si è detto il dover tenere tanto numerario segregato dalla circolazione. Se dunque si potesse avere un tesoro che non fosse ozioso, se si potessero avere delle somme considerabilissime sempre pronte senza toglierle dalla circolazione, noi potremmo conseguire tutt' i vantaggi della politica degli antichi senza incorrere negl' istessi inconvenienti. Come dunque fare per combinare due oggetti così opposti tra loro? Niente di più facile. Quella somma che l' economia dell' amministrazione potrà in ogni anno risparmiare, invece di seppellirla in un tesoro che si dia in mano di quei cittadini che la ricercano, e che possono ipotecarla sopra un fondo stabile che rimarrà inalienabile finchè la somma non sarà stata restituita al creditore; che questo prestito si faccia col patto di restituire la somma al fisco in qualunque tempo ed in qualunque circostanza sarà per ripeterla; e finalmente che niuno interesse s' esiga per la somma data in prestito.

Questo sacrificio sarebbe necessario, perchè moltiplicherebbe le richieste, e per conseguenza permetterebbe al principe di scegliere sempre quelle nelle quali il suo credito sarebbe meglio cautelato. Egli potrebbe servirsi anche di questo mezzo per premiare i cittadini benemeriti dello Stato; giacchè non è un piccolo beneficio che si reca, dando una somma in prestito senza il minimo interesse. Ecco come si potrebbe avere un tesoro, senza togliere neppure la minima parte del numerario dalla circolazione. Questo sarebbe, è vero, un tesoro metafisico,

ma che diverrebbe reale subito che i bisogni dello Stato lo richiederebbero. Che se il bisogno è così grande, che le somme serbate dal governo non bastano per provvedervi, il solo espediente al quale in questo caso si deve ricorrere, sono le tasse straordinarie. Quando il popolo vede che il governo ha tentate tutte le strade per non aggravarlo; quando vede che il positivo bisogno dello Stato ricerca il suo soccorso, egli non ardirà di reclamar contro una tassa la quale, per onerosa che sia, è sempre soffribile quando non è che per un dato tempo, quando non durerà più del bisogno (1).

(1) Il popolo non s'inasprisce, allorchè vede il bisogno che ci è del suo soccorso. Durante la celebre Lega di Cambrai, la Repubblica di Venezia non fu obbligata a ricorrere a' prestiti, quantunque avesse dovuto resistere a tante potenze riunite. Tutti i suoi cittadini si sottoposero di buon animo ad una tassa proporzionata alle loro facoltà. L'Olanda non ebbe neppure bisogno di ricorrere a' debiti nazionali per mettere in piedi un'armata nel 1672. Tutti i suoi cittadini contribuirono senza inasprirsi a quelle spese, finchè ne conobbero il bisogno. Finalmente, quando in Siracusa le donne diedero i loro capelli per fare le corde destinate a lanciare i tratti della morte sull'inimico; quando in Roma il bel sesso si spogliò de' suoi ornamenti, e sacrificò i suoi gioielli per contribuire alla difesa della patria minacciata da un vincitore insuperbito; questi doni erano dettati dal cuore e non estorti dal governo; essi non avevano altro sprone che il bisogno della patria, altr'oggetto che la difesa, altro premio che la pubblica riconoscenza. Niuna di queste repubbliche trovò l'istessa generosità ne' suoi cittadini, allorchè si trattava di dover soccorrere la patria, per una guerra straniera dettata dall'ambizione e non dalla difesa, dall'avidità e non dal bisogno.

Prendete una molla. Una pressione momentanea, per forte che sia, non fa che risvegliare la sua elasticità; ma se voi la tenete costantemente compressa, essa reagisce tanto sopra sè medesima, che pervenuta finalmente nel punto nel quale termina la sua elasticità, si spezza tutto ad un tratto, e lacera la mano che la comprime. Questo è il popolo. Allorchè egli è giunto a quest' estremo, egli insegna una gran verità a coloro che hanno l'ambizione di ridurvelo; fa loro vedere che dopo che i sudditi hanno per lungo tempo sofferto per i delirii de' Re, i Re soffrono per i loro stessi delirii; che viene un tempo nel quale la pretesa onnipotenza del despota svanisce, e costringe il mostro, che crede d'esserne in possesso, a chinare il capo sotto la mano potente della necessità; che, in una parola, la tirannia si estingue colla reazione de' colpi che essa istessa ha lanciati dal suo vacillante trono.

CAPO XXXIV.

Della distribuzione delle ricchezze nazionali.

Dopo aver parlato delle ricchezze, e delle strade che le conducono nello Stato; dopo aver distintamente esaminati gli ostacoli che ne impediscono l'ingresso, e i mezzi per superarli; bisogna ora cercare la maniera che deve tenere il legislatore per ben ripartirle. Senza una buona ripartizione le ricchezze, in vece di fare la felicità della nazione, ne accelerano la rovina. Non è questo un paradosso: questa è una verità che

l'interesse privato vorrebbe che si tenesse nascosto agli uomini, ed a coloro che li governano, ma che la filosofia ardita non teme di palesare e di dimostrarne l'evidenza.

La felicità pubblica non è altro che l'aggregato delle felicità private di tutti gl' individui che compongono la società. Allorchè le ricchezze si restringono tra poche mani; allorchè pochi sono i ricchi e molti sono gl' indigenti, questa felicità privata di poche membra non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi, come ho detto, ne farà la rovina. Siccome in una macchina nella quale tutti i pezzi sono consunti, se voi ardite di ripararne alcuni, rinnovandoli, nel mentre che lasciate gli altri nello stato nel quale sono, il vigore e la robustezza di questi, in vece di dare una maggior durata alla macchina, ne accelera la destruzione, non potendo l' azione e la resistenza degli antichi pezzi esser proporzionata all' azione ed alla resistenza de' nuovi; della maniera istessa nella macchina sociale, se tutti gl' individui che la compongono, sono nello stato di languore per la miseria, a riserva di pochi che sono nello stato opposto, cioè nel massimo vigore per l'esorbitanza delle loro ricchezze, la facilità che avranno questi d'urtare contro la moltitudine, colla sicurezza di non poter trovare una resistenza proporzionata alla loro azione, non potrà non renderli oppressori; ed il popolo calpestato da cento despoti soffrirà allora tutti i flagelli del dispotismo in mezzo a' disordini dell' anarchia. Le ricchezze in questo caso non accelereranno forse la destruzione di questa macchina che chiamasi società? Non sarebbe meglio

che tutti fossero egualmente poveri? Quali furono in Roma le conseguenze di questa funesta sproporzione? La repubblica d'Atene sarebbe stata forse oppressa da trenta tiranni, se non ci fosse stato in quel tempo l'eccesso della povertà nel popolo, e l'eccesso delle ricchezze in alcune famiglie della classe degli ottimati? L'impossibilità d'ideare una buona costituzione unita al sistema feudale non è forse l'effetto della difficoltà di combinare il sistema de' feudi colla meno ineguale possibile distribuzione delle ricchezze nazionali?

Se le ricchezze dunque non solo sono inutili, ma perniciose a' popoli, quando son mal ripartite, il legislatore non avrà fatto tutto, richiamandole nello Stato, se non ha pensato alla maniera di ben ripartirle. Ma di quali mezzi deve servirsi per ottener questo fine? quali sono le vie curve che glie lo condurranno, senza che il volgo se ne avvegga? quali sono gl'impedimenti che la presente legislazione vi oppone? Con queste interessantissime osservazioni noi conchiuderemo questo libro delle leggi politiche ed economiche; ma prima d'ogni altro vediamo cosa debba intendersi per distribuzione e ripartizione di ricchezze nazionali.

CAPO XXXV.

Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali.

Un' esatta distribuzione di ricchezze nazionali, un' eguaglianza precisa nelle facoltà de' cittadini non può aver luogo che nella fanciullezza

d'una repubblica nascente. Subito che un certo numero di famiglie si determina di fissarsi in una data regione e di formarvi una società, il capo di questa, o il corpo che lo rappresenta, comincia dall' assegnare a ciascheduna di esse una eguale porzione di terreno; ed allora tutte queste famiglie possono dirsi egualmente ricche. Ma siccome diversi sono i gradi dell' industria degli uomini, diversa è la loro economia, e diversi sono i loro bisogni; siccome la suddivisione de' fondi è relativa alla moltiplicità de' figli; siccome il dritto di testare (questo dritto creduto fin ora inseparabile dalla proprietà), deve coll' andare del tempo per l' estinzione delle famiglie riunire nell' istessa persona le ricchezze di più famiglie estinte; siccome finalmente una forza d' attrazione, che costantemente si osserva, fa che il danaro s' acquisti col danaro, e le ricchezze colle ricchezze; tutte queste cause rendono impossibile l' inalterabilità di questa distribuzione, e non sarà ancora scorsa la seconda generazione, che l' eguaglianza stabilita nell' origine della nuova repubblica sarà interamente svanita. Questa verità è stata fino all' evidenza dimostrata da Aristotile nel secondo libro della sua Politica, dove esamina il sistema delle due Repubbliche ideali di Platone e di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l' eguaglianza precisa delle fortune e de' fondi. Le conseguenze della legge agraria de' Romani ce ne offrono anche una prova di fatto. Non è dunque possibile l' ottenere una esatta e precisa eguaglianza di ricchezze nelle famiglie d' uno Stato. Ma non per questo è impossibile che le

ricchezze vi siano ben ripartite. Io intendo per buona ripartizione e distribuzione di ricchezze una equabile diffusione di danaro, la quale, evitando la riunione di questo tra poche mani, cagioni un certo agio comune, istrumento necessario per la felicità degli uomini. Quando ogni cittadino in uno Stato può con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno comodamente supplire a' bisogni suoi e della sua famiglia, questo Stato sarà il più felice della terra: egli sarà il modello d'una società ben ordinata. In questo Stato le ricchezze saranno ben distribuite; in questo Stato finalmente non ci sarà l'eguaglianza delle facoltà che è una chimera, ma l'eguaglianza della felicità in tutte le classi, in tutti gli ordini, in tutte le famiglie che lo compongono; eguaglianza che deve essere lo scopo della politica e delle leggi. Ho detto *con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno*, poichè un'eccessiva fatica non è compatibile colla felicità. Lasciamo a' poeti ed a' filosofi entusiasti gli elogi d'una vita interamente laboriosa, e contentiamoci di piangere sulla disgrazia di coloro che sono condannati a menarla. La natura, che ha dato a tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiere che dovevano esercitare, non ha fatto l'uomo per una vita così penosa: egli non può adattarvisi che a spese della propria esistenza. Non ci lasciamo trasportare dall'errore. Non è vero che gli uomini occupati dalle penose arti della società, e che non hanno che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche; non è vero, io dico, che quest'infelici vivano tanto,

quanto l'uomo che gode del frutto de' suoi sudori, e che fa un uso moderato delle sue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eccessiva opprime e consuma. Un'agricoltore che prende la zappa prima che il sole esca fuori dall'orizzonte, e che non l'abbandona che all'avvicinarsi della notte, è un vecchio all'età di quaranta o di cinquant'anni. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s'incurva: tutto palesa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso; ma è anche impossibile il trovarla nell'ozio. La noia, compagna indivisibile d'un ricco ozioso, lo seguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri istessi. Questa è come l'ombra del suo corpo che lo accompagna da per tutto. I piaceri, quasi tutti esauriti per lui, non gli offrono più che una tetra uniformità che addormenta e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell'intelletto, essi lasciano d'esser piaceri subito che non sono preparati dall'occupazione. Privo di questo condimento necessario, l'uomo può passare come vuole senza interruzione da un piacere ad un altro: egli non farà che passare da una noia ad un'altra noia. Invano egli si fa un dovere di scorrerli tutti, invano egli affetta un volto ridente e un linguaggio di contentezza: questa è una felicità imprestata, questa è una felicità d'ostentazione; il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glieli ha resi inutili. Questi sono tante molle usate

che s' indeboliscono a misura che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno allorchè restano sempre compresse?

No: non è ne' piaceri che il ricco ozioso può trovare qualche felicità. Egli non la gusterà che in que' soli momenti ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In questi momenti tutti gli uomini sono egualmente felici, ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, dell'amore, del sonno, ec. Se egli mangia cibi più delicati dell'uomo che vive del frutto delle sue braccia, egli non per questo gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido, il suo sonno non è per questo più profondo, e meno esposto agl' incomodi della vigilia. Nel tempo dunque che gli uomini soddisfano a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso che occupa questo tempo tutto in divertirsi e nell'andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero che deve impiegarlo in un lavoro eccessivo. L'uno offre durante quest' intervallo tutto il peso della noia, e l'altro tutto il peso della sua miseria. L'uno va in cerca di nuovi bisogni e di nuovi desiderii, e l'altro maledice la natura per avergli dati quelli che gli costa tanto di soddisfare. Un' occupazione, una fatica dunque moderata, quando questa basti per soddisfare i proprii bisogni, e per riempiere l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto

ed un bisogno che si deve soddisfare, è la sola che può rendere l'uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità che non è permesso a' mortali d' oltrepassare.

Or come fare per ottenere che tutti i cittadini di uno Stato fossero nel caso di partecipare a questa felicità desiderabile, che in una società ben ordinata non dovrebbe esser interdetta che a' soli matti ed a' soli delinquenti? Io l'ho detto: per ottener questo fine, non è necessario che tutti i cittadini siano egualmente ricchi, ma che le ricchezze siano equabilmente diffuse, cioè che queste non si restringano tutte tra poche mani, lasciando il resto della società nell' indigenza. Cerchiamo dunque quali sarebbero i mezzi, quali le leggi che potrebbero facilitare questa necessaria diffusione, e quali sono quelle che vi si oppongono.

CAPO XXXVI.

De' mezzi proprii per ottenere l' equabile diffusione del danaro e delle ricchezze in uno Stato, e degli ostacoli che la presente legislazione vi oppone.

Se si osserva lo stato presente delle società europee, si troveranno quasi tutte divise in due classi di cittadini; l' una alla quale manca il necessario, l' altra che abbonda d' un gran superfluo. La prima, che è la più numerosa, non può provvedere a' suoi bisogni che col soccorso d' un travaglio eccessivo. Questa, come si è dimostrato, non può conoscere la felicità.

L'altra classe vive nell'abbondanza; ma esposta, per l'ozio al quale si consacra, a tutte le angosce della noia, è qualche volta più infelice della prima. La maggior parte degl'imperi saranno dunque condannati a non esser popolati che d'infelici? Sarà forse questo un decreto irrevocabile della natura, o piuttosto una conseguenza della stranezza delle nostre leggi e degli errori della nostra politica? Sarà forse impossibile il diminuire le ricchezze degli uni, ed accrescere quelle degli altri, senza urtare i sacri dritti della proprietà, e senza offendere il decoro della giustizia? Questo non sembrerà difficile, quando si anderà in cerca delle cause produttive di questo disordine. Chi crederebbe che nel mentre che tutti si lagnano della sproporzione infinita che vi è tra le ricchezze de' cittadini, le nostre leggi cerchino di conservarla e di aumentarla? Non si può dubitare che tutto quello che tende a restringere il numero de' proprietarii in uno Stato, tende nel tempo istesso a garantire ed a fomentare questa funesta sproporzione. Or questo è l'effetto delle sostituzioni e de' maggiorati.

Noi vediamo i più vasti dominii passare senza alcuno smembramento, durante il corso di più secoli, dalle mani de' padri a quelle de' figli, da primogenito in primogenito, come se le terre fossero indivisibili, e come se la stabilità della loro posizione dovesse produrre quella del dominio. In una nazione ove questi maggiorati e queste sostituzioni fossero proscritte, le ricchezze sarebbero senza dubbio molto più equabilmente diffuse. L'eredità del

padre, divisa presso a poco egualmente a tutti i figli, farebbe di questi tanti piccioli proprietarii e tanti padri di famiglie, i quali tutti, non avendo un eccessivo superfluo, dovrebbero necessariamente occuparsi a far valere le loro terre; e non bastando queste al loro sostentamento, essi sceglierebbero qualche occupazione che li garantirebbe dall' ozio e da' tormenti della noia. L' agricoltura, la popolazione e l' industria troverebbero il loro vantaggio in questa continua snddivisione de' fondi. Coloro che resterebbero senz' altra proprietà che quella delle loro braccia, troverebbero anche il loro interesse in quest' aumentazione di proprietarii. Siccome il prezzo delle opere, non altrimenti che quello di tutti gli altri generi commerciabili, dipende dal numero degli esibitori e dal numero delle richieste, essendo molti coloro che richiederebbero le loro braccia, perchè molti i proprietarii e pochi coloro che potrebbero loro offerirle, perchè pochi i non proprietarii; il prezzo delle loro opere dovrebbe necessariamente crescere: ciò che permetterebbe loro di godere di quell' agio, senza del quale, come si è osservato, non si può trovar felicità in questa terra.

Che non mi si opponga l' impossibilità d' abolire i maggiorati ne' paesi dove ci son feudi. O una famiglia ha un solo feudo, ed allora è giusto che la baronia sia del primogenito, ma i fondi del feudo potrebbero esser divisi egualmente agli altri fratelli. O una famiglia ha più feudi, ed in questo caso, perchè non ripartirsi fra tutt' i figli? Non hanno questi un dritto

comune all' eredità del padre? Qual principio eterogeneo all' investitura d' un feudo si può trovar nella persona d' un cadetto? Un gran feudatario può più facilmente divenire un oppressore, che un feudatario d' un solo feudo. Aumentandosi dunque il numero de' feudatarii, il principe avrebbe tanti difensori di più in tempo di guerra, ed il popolo avrebbe tanti oppressori di meno in tempo di pace. Ma mi si dirà, che il sistema delle sostituzioni e de' maggiorati è adattato alla natura della costituzione monarchica. Essendovi de' gran proprietarii in uno Stato, il governo trova in essi grandi soccorsi ne' suoi bisogni. La corona acquista con questo nuovi gradi di sicurezza, poichè i gran proprietarii delle terre avendo molto da perdere, hanno anche un grande interesse nel conservare il sistema dello Stato.

Qual pregiudizio più irritante di questo? Se è vero che la moltiplicità de' proprietarii cagiona la felicità dello Stato, così nel governo monarchico, come in tutte le altre costituzioni; se tutte le classi, tutti gli ordini della monarchia sarebbero ravvivati dalla diffusione delle ricchezze che lo smembramento di queste gran masse produrrebbe; non sarebbe allora una porzione sola de' sudditi, non sarebbero allora questi pochi rami primogeniti quelli che veglierebbero alla conservazione dello Stato, ma tutto il corpo della nazione sarebbe allora impegnato a difendere la sua felicità, e per conseguenza a sostenere la corona sul capo di colui che gliela procura. Qual sicurezza più grande di questa?

Se le sostituzioni e i maggiorati sono dunque contrarii alla diffusione delle ricchezze, perchè restringono tra poche mani tutte le proprietà dello Stato, i fondi immensi posseduti dagli ecclesiastici vi si opporranno egualmente per l'istessa ragione. Ne' paesi della nostra santa comunione, dove il celibato è unito al sacerdozio, tutto il clericato si può considerare come una sola famiglia. Una terza parte, per così dire, de' fondi dello Stato posseduti da una sola famiglia non restringerà forse all'infinito il numero de' proprietarii in una nazione? Noi l'abbiamo altrove osservato (1).

L'altro impedimento finalmente alla diffusione delle ricchezze è la quantità immensa del numerario che corre da tutte le parti dello Stato nella capitale per restarvi sepolto. Tutto lo splendore delle nazioni europee non si trova oggi che nelle capitali. Coloro che le abitano, sono i soli cittadini dello Stato; il resto degli uomini non è che una truppa d'infelici, condannati a passar tutta la loro vita ne' lavori più penosi, colla sicurezza di non poter trasmettere a' loro figli altra eredità che l'abito al travaglio, alle oppressioni, alla miseria ed alle imprecazioni vane d'una rabbia impotente.

Parlando dell'ostacolo che la grandezza immensa delle capitali oppone a' progressi dell'agricoltura, noi abbiamo fatto colla maggior

(1) E se ne parlerà diffusamente nel quinto libro di quest'opera, come si è potuto osservare nel piano che si è premesso.

precisione vedere quali siano le cause che trasportano in esse tutto il numerario de' popoli. Si osservò che alcune di queste cause erano necessarie, molte abusive. Si propose dunque un compenso per le prime, ed una riforma per le seconde. Io non ho qui che aggiugnere a quel che si è detto su quest' oggetto nel capo XIV di questo libro. Mi piace per altro d' essere spesso nell' obbligo, per non ripetermi, di dirigere colui che legge a quello che si è detto, o a quello che si deve dire. Questo mi assicura dell' unità delle mie idee e dello stretto rapporto de' miei principii.

Esaminate le cause che impediscono nella maggior parte delle nazioni d' Europa l' equabile diffusione del danaro, vediamo ora come, tolte queste di mezzo, si potrebbe facilitare questa diffusione. Ogni piccolo urto basterebbe. Una legge, per esempio, che nella compra de' fondi desse, *caeteris paribus*, la preferenza a' non proprietarii, e che, nella concorrenza di due compratori entrambi proprietarii, desse sempre la preferenza a colui che possiede una minor quantità di terreno, sarebbe utilissima per facilitare la diffusione delle ricchezze sempre relativa a quella della proprietà. Ma che diremo noi del lusso? Può egli contribuire alla diffusione delle ricchezze? Esaminiamolo.

CAPO XXXVII.

Del lusso.

Il lusso, del quale si è detto tanto male e tanto bene da' moralisti e da' politici; il lusso, che si ammira e si vitupera; che viene dagli uni considerato come ornamento e come cosa utile, e vien dagli altri proscritto come un vizio; il lusso, al quale la declamazione ha attribuito la decadenza di tanti imperii, e l'industria, la conservazione e i progressi delle arti; il lusso che, secondo i volgari raziocinii de' bassi politici, fa passare le ricchezze d'un popolo agricola tra le mani d'un popolo manifatturiere, ma che in fatti sostiene l'uno e l'altro, e conserva il commercio tra gli uomini; il lusso è senza dubbio uno de' grandi istrumenti della diffusione del danaro e delle ricchezze in uno Stato. Se coloro che hanno molto, non spendessero più di quello che hanno, per alimentare il loro lusso, come si potrebbe mai sperare la separazione di queste grandi masse, come si potrebbe mai sperare una equabile diffusion di danaro e di ricchezze in mezzo a queste lagune, ove di continuo andrebbe a ristagnarsi tutto il numerario de' popoli? Questa verità è stata da infiniti scrittori sviluppata. L'esperienza l'ha dimostrata, e la dimostra tuttavia col fatto. In quelle nazioni dove ci è lusso, malgrado l'esistenza degli ostacoli de' quali si è parlato, le ricchezze sono meglio diffuse che in quelle dove

minori sono questi ostacoli, ma dove il lusso è proscritto.

Mi si dirà forse, che se il lusso cagiona questo solo bene, produce tanti altri mali, i quali debbono distorre il legislatore dal ricorrere a questo rimedio per ottenere l'equabile diffusione delle ricchezze che si desidera. Ma esaminiamo un poco quali sono questi mali. Vediamo se tutto quello che i moralisti attribuiscono al lusso, si dovrebbe piuttosto attribuire a' costumi; vediamo se il lusso corrompa i costumi, o pure se i cattivi costumi corrompano il lusso; vediamo finalmente ciò che diverrebbe il lusso in una nazione ove i costumi fossero nello stato nel quale dovrebbero essere. Prima d'ogni altro, determiniamo l'idea del lusso, e distinguiamo quale sia il lusso utile e quale il pernicioso.

Il lusso non è altro che l'uso che si fa delle ricchezze e dell' industria, per procurarsi un' esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati che possono contribuire ed accrescere i comodi della vita ed i piaceri della società. Una nazione dunque nella quale si osserva un gran lusso, deve senza dubbio contenere grandi ricchezze; se in questa il lusso è comune a tutte le classi de' cittadini, è segno che le ricchezze vi sono ben distribuite, e che la maggior parte de' cittadini ha un certo superfluo da impiegare per la sua felicità: se non si ritrova che in una sola classe, è segno che le ricchezze vi son mal ripartite, ma che se altre cause non cooperano a perpetuare questa funesta sproporzione, essa

non durerà lungo tempo, perchè il lusso istesso non tarderà molto a distruggerla. Tanto dunque nell' uno, quanto nell' altro caso, il lusso è un bene. Nel primo caso, perchè anima l' industria, ispira l' amore della fatica, conserva le ricchezze nello Stato, raddolcisce i costumi, crea nuovi piaceri, eccita un' attività salutare che allontana l' uomo dall' inerzia, sparge da per tutto un calore vivificante, incoraggisce il commercio, e rende comuni a tutti gli uomini le produzioni e le ricchezze che la natura avara racchiude sotto le acque del mare, nelle voragini della terra, o che tiene sparse in mille climi diversi. Nel secondo caso il lusso è anche un bene, perchè promuove la diffusione del danaro e delle ricchezze, le quali quanto sono desiderabili allorchè sono ben ripartite, altrettanto, come si è dimostrato, sono funeste allorchè sono ristrette tra poche mani. Il laborioso operaio e l' esperto artista, che non posseggono alcun terreno, possono allora sperare di divenire anche essi proprietarii e ricchi. Il lusso apre la cassa del ricco possidente, e l' obbliga a pagare una tassa volontaria a colui che languirebbe nell' ozio e nella miseria senza questo sprone. Egli raffina, inventa, moltiplica le arti e i mestieri; ravviva gl' ingegni, e incoraggisce nel tempo istesso l' agricoltura; giacchè i proprietarii, privati dal lusso del superfluo delle loro rendite, vengono dal loro interesse determinati a coltivare con maggior diligenza quelle produzioni che cambiano con altri piaceri. Questa reazione, della quale ogni società sperimenta effetti particolari,

può nello stato presente delle cose contribuire anche alla libertà politica d'una nazione.

Presso un popolo grossolano e rustico, che per lo spirito del secolo non può esser guerriero, e che per difetto di lusso trascura le arti, altra occupazione non si conosce che la coltura della terra. Tutta la società sarà dunque divisa presso questo popolo in due classi; in quella de' proprietarii de' terreni, ed in quella de' loro vassalli o coloni. La dipendenza di questi ultimi, determinata dalla dura legge del bisogno, deve degenerare in una dipendenza di servitù riguardo a' proprietarii de' terreni. Se le violenze di questi si rendono loro insopportabili, altro rimedio non esiste pel popolo non possidente che buttarsi dalla parte del monarca, e di cercare nell' aumento della potestà reale un rimedio contro le violenze dell' aristocrazia. Ecco ciò che è avvenuto in quasi tutte le nazioni d' Europa. Il lusso avrebbe prevenuto questo sconcerto. Diffondendo insieme colle ricchezze le proprietà, avrebbe fortificato il popolo, avrebbe indebolita l' aristocrazia, e non avrebbe alterata la forma del governo.

Il lusso considerato dunque sotto l' aspetto nel quale noi l' abbiamo definito, è sempre un bene; ma può essere un male allorchè generalizzandosene troppo l' idea, si crede doversi comprendere sotto questo nome ogni spesa destinata al puro fasto ed alla magnificenza. Il togliere, per esempio, una gran quantità di uomini dalle campagne, un' immensa quantità di cavalli dagli usi dell' agricoltura e del commercio,

per ornare le sale o le stalle de' ricchi; il perdere una quantità immensa di terreni per giardini e per cacce, è un lusso di fasto e di consumazione pernicioso allo Stato. Ma questo non è il lusso del quale io ho data la definizione. Questo è il lusso delle nazioni barbare; questo era il lusso degli antichi baroni ne' tempi feroci e poveri della feudalità, e de' principali Prelati ne' tempi della superstizione. Si sa che tanto gli uni quanto gli altri non ardivano di dare un passo fuori de' loro feudi, o fuori delle loro chiese, senza esser seguíti da un numero prodigioso di servi e di cavalli. Un concilio tenuto in Laterano nel 1179 rimprovera a' Vescovi questo fasto oneroso, che obbligava le chiese e i monasteri, per dove passavano, di vendere i vasi d'oro e d'argento per riceverli e trattarli nelle loro visite (1). Questo fasto era cresciuto a segno che i canoni furono, come si sa, nell' obbligo di limitare il seguito di ciaschedun Prelato. Quello degli Arcivescovi fu ridotto a cinquanta cavalli, quello de' Vescovi a trenta, quello de' Cardinali a venticinque. Io lo ripeto: questo è il lusso delle nazioni barbare, contro del quale la filosofia e la ragione non potranno mai bastantemente declamare, e dal quale il legislatore dovrebbe distogliere gli uomini non co' diretti rimedii delle suntuarie leggi, ma con altri mezzi che il rispetto dovuto a' sacri dritti della libertà e della proprietà gli permetterebbe d' impiegare.

(1) Cap. 23 *extr. de censib.*

Data la vera idea del lusso, e distinto il lusso utile dal lusso pernicioso, vediamo ora se è vero che il lusso possa corrompere i costumi, come i moralisti lo pretendono, o pure se i cattivi costumi possano corrompere il lusso.

I costumi d'un popolo consistono nell' abito di regolare le azioni secondo l' opinione. Vera o falsa, giusta o erronea, che sia quest' opinione, è sempre la norma unica delle azioni del popolo Regolando tutte le sue azioni secondo quest' opinione, egli regola anche con essa la maniera di far uso de' suoi beni. I costumi dunque sono quelli che determinano e dirigono il lusso in una nazione. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà quale deve essere; se i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se, per esempio, la perfezione de' costumi, o, che è l' istesso, se l' opinione che regola le azioni de' cittadini, e il governo che la dirige, dà della distinzione a coloro che si consacrano al bene della patria, il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patriottico. In questa nazione un cittadino ricco non si farà un oggetto di lusso di collocare ne' suoi giardini un gruppo osceno di Bacco e di Venere, ma memore dell' impressione che fece nell' anima di Temistocle il monumento innalzato in Atene ad Aristide vittorioso, egli farà piuttosto scolpire da una mano maestra la statua d' un suo concittadino benemerito della patria, per eternarne il nome, e per mostrare a tutta la nazione ciò che si deve essere per meritarne la riconoscenza. Una strada pubblica da riparare pel

comodo del commercio, una maremma da asciugare, una nuova arte da introdurre, un talento da produrre, saranno tanti oggetti di lusso per un cittadino ricco in questa nazione. Questo in fatti è stato il lusso che ha allignato in tutti i paesi della libertà, della virtù e delle ricchezze; questo sarà il lusso che si vedrà risplendere nelle colonie Anglicane, subito che la pace, se sarà unita ad una felice costituzione, permetterà loro di godere de' frutti della loro libertà, delle loro virtù e del loro commercio. Ma se al contrario i costumi sono corrotti in una nazione; se ogni idea di virtù, ogni sentimento di patriottismo si è perduto in un popolo; se l' opinione che ne regola le azioni, accorda della distinzione a coloro che si sono dati in preda all' ozio ed alla mollezza, il lusso di questa nazione prenderà allora l'impronta de' suoi costumi. Là il cittadino che ha tanto quanto appena gli basta per poter vivere senza bisogno di ricorrere alle sue braccia, si farà un oggetto di lusso di portar lunghe le sue unghie per palesare il suo ozio; là il lusso si perderà tutto nel serraglio; là finalmente il numero delle concubine e degli eunuchi deciderà delle facoltà di ciaschedun cittadino, e de' gradi di rispetto e di considerazione che gli si debbono. Questo è il lusso d' una gran porzione dell' Oriente.

Non bisogna dunque confondere la causa cogli effetti. La corruttela de' costumi cagiona la corruttela del lusso, ma non può mai il lusso corrompere i costumi. Egli non può della

maniera istessa snervare il coraggio di una nazione. Questo male, che i moralisti hanno anche attribuito al lusso, non è altro che un effetto della corruttela de' costumi, la quale, nel tempo istesso che corrompe il lusso, ammollisce gli animi, e rende gli uomini incapaci di reggere alle penose fatiche della guerra. Le arti non snervano nè lo spirito nè il corpo; l'industria al contrario, che è una conseguenza necessaria del raffinamento delle arti, dà nuove forze all'uno e all'altro. Gli Ateniesi lussuosi non trionfarono forse tante volte della frugalità degli Spartani? La Francia, più lussuosa di quel che è oggi, non fece forse tremar l'Europa sotto Luigi XIV? Qual differenza si può fare tra un *Saint-Hilaire*, che ferito gravemente mostra al figlio il gran *Turenne* perduto per la patria, e il padre d' uno Spartano che corre nel tempio a ringraziare i numi che il figlio sia morto difendendo la patria? La nazione più lussuosa dell'Europa non ha forse risvegliato in noi la memoria del valore de' suoi barbari padri? L'Inghilterra non ha forse veduto nascere sotto il suo cielo una quantità prodigiosa di uomini che avrebbero oscurato il nome di tutti gli eroi dell' antichità, se questi avessero come essi combattuto sul mare? L'Oceano è stato tante volte il teatro di azioni molto più coraggiose di quelle che si videro in Platea, in Maratona ed alle Termopile. No: il lusso non toglie niente al coraggio, alla forza, al vigore, quando i costumi non si sono ancora corrotti in una nazione. Egli è un bene

che non può produrre alcun male, senza il concorso di altre cause. Dipendente da' costumi della nazione, il legislatore non ha che a dirigere questi per dirigere il lusso. Se egli vuole che la sua nazione non sia composta nè di feroci Spartani, nè di molli Sibariti; se vuole evitare questi due estremi; se vuole che l'amore della fatica si conservi in essi insieme co' comodi della vita e co' piaceri della società; se vuole finalmente che il lusso sia, quale deve essere, l'anima dell'industria, e il distributore delle ricchezze nazionali; che crei e perfezioni i costumi della società che dirige, che si ricreda una volta dell' inefficacia di tutte quelle leggi suntuarie che offendono la libertà del cittadino, e che per lo più non sono state dettate dall' amore del bene pubblico, ma piuttosto da quella passione illimitata che hanno coloro che sono alla testa degli affari, di regolare tutte le azioni de' cittadini, e che fa loro riguardare gli uomini come tanti fanciulli che bisogna condurre per mano, e non ceme tanti esseri intelligenti che debbono esser regolati co' lumi della ragione; che si persuada, che se si vuole regolare il lusso colle leggi, egli deve esporre i suoi codici alle vicende della moda. Se egli proibisce oggi un genere di lusso che crede pernicioso, domani questo lusso uscirà di moda, e dovrà proibirne un altro che gli sarà sostituito. L' immaginazione inquieta, ed irritata dalle proibizioni correrà sempre innanzi alle leggi. Esse diverranno tante ordinanze arbitrarie e particolari, rinascenti in

ogn' istante, e destruttive del decoro del legislatore, il quale, ad esempio della Divinità, deve regolar gli uomini con leggi generali e conformi all' ordine. Esse diverranno un oggetto di disprezzo e di derisione; esse finalmente rovineranno spesso la propria industria dello Stato e il proprio commercio, distruggendo la loro connessione coll' industria e col commercio delle altre nazioni, per lo spavento mal fondato d' un lusso passivo, come una costante esperienza ce lo ha dimostrato. Che non tema dunque mai i progressi del lusso, qualunque essi siano, finchè la disciplina si conserverà in tutti gli ordini della società; questo non deve esser considerato che come una molla necessaria all' opulenza dello Stato, e come il risultato del ben essere della nazione.

Ci sono stati molti politici che si sono scagliati in generale contro il lusso passivo, e che han creduto il solo lusso attivo essere un bene per una nazione. Alcune riflessioni mi si presentano in questo punto su quest' oggetto. Esse contengono alcune verità che i legislatori non dovrebbero ignorare. Io mi fo un dovere di svilupparle.

CAPO XXXVIII.

Del lusso attivo e del lusso passivo, e de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene e il lusso attivo un male per una nazione.

Un errore universale, adottato da quasi tutti gli scrittori economici del secolo, mi obbliga ad una digressione la quale non è tutt'aliena dagli oggetti che ho presi di mira in questo libro. Anche dagli scrittori che si dichiarano in favore del lusso, si declama contro il lusso passivo, come quello che manda fuori dello Stato le ricchezze reali per introdurvi le ricchezze che sono di puro lusso, come quello che alimenta l'industria straniera, come quello finalmente che nuoce alle arti e alle manifatture nazionali, per la concorrenza di quelle delle altre nazioni sempre preferite dal lusso.

Quest'invettiva troppo generale contro il lusso passivo è un errore, il quale non può essere che l'effetto dell'ignoranza de' complicati rapporti degl'interessi delle nazioni tra loro, e delle circostanze particolari de' diversi popoli che abitano la superficie del globo. Contro quest'errore io cerco di prevenire i legislatori in questo capo, pregando coloro che leggeranno questo libro, di non accusarmi d'essermi innalzato un altare di nubi sistematiche, innanzi al quale io immoli tutti gl'ingegni che si sono finora consacrati allo studio delle cose utili al genere umano, credendomi solo incaricato d'una missione espressa per rivelare a' popoli, quali siano i

principii della loro felicità, e quali le strade occulte che possono condurveli. Una presunzione così irritante non può allignare nell'anima d'un filosofo, il quale si dichiara tenuto a tutti coloro che hanno scritto e pensato prima di lui. Ma la politica, l'economia, la legislazione sono teorie complicatissime, nelle quali è facile l'inciampare negli errori, allorchè se ne vogliono troppo generalizzare le idee, la bontà delle quali, come si è detto, è tutta relativa, è tutta di rapporto. Questo è stato il difetto di coloro che si sono dichiarati contro il lusso passivo in generale, senza osservare che questo lusso, che si alimenta coll'industria straniera, non solo non è sempre un male, ma che per alcune nazioni potrebbe essere il sostegno unico delle loro ricchezze e della loro prosperità.

Per persuadersene, bisogna sapere che ci è un termine che la quantità del numerario non può oltrepassare in una nazione, senza cagionare la rovina della popolazione, dell'agricoltura, delle arti e del commercio. Supponiamo, per esempio, che una nazione che è in possesso o di miniere abbondanti, o di una bilancia molto vantaggiosa di commercio, voglia sottrarsi dalla dipendenza delle altre coll'introdurre tutte le arti, tutte le manifatture, tutte le derrate che possono servire alla sua interna consumazione, proscrivendo l'immissione di tutto quello che potrebbe venirle dagli stranieri, e che potrebbe mandar fuori dello Stato una porzione del suo numerario: quale sarà, io domando, la sorte di questa nazione? Purchè uno

sconvolgimento della natura non oppili le sue miniere, o purchè un turbine politico non distrugga il suo commercio; purchè l'ambizione del suo Re, o la sua propria sicurezza non l'obblighi a spesso mandar fuori dello Stato un esercito che consumi una porzione de' suoi metalli, la quantità del numerario crescendo di continuo in questa nazione, ne diminuirà a tal segno il valore, che il prezzo, così delle opere, come delle derrate, diverrà così superiore a quello di tutte le altre nazioni, che i suoi cittadini, trovando molto più i loro vantaggi nel comprare le derrate e le manifatture straniere che le proprie, consumeranno quelle, ed allora gli agricoltori, gli artieri e i manifatturieri del paese, non potendo reggere alla concorrenza degli stranieri, abbandoneranno i loro fondi, le loro arti e le loro manifatture; allora essi saranno costretti a disertare dalla patria, che non offre loro che la povertà e l'indigenza; allora finalmente tutto il numerario uscirà fuori dello Stato per essersi troppo moltiplicato, e per non avere avuto uno scolo opportuno al suo superfluo. Questa è la catastrofe infelice delle disgrazie che sovrastano ad una nazione nella quale il numerario si è troppo moltiplicato.

Che non si speri di poterle prevenire col soccorso delle leggi proibitive, sempre più deboli delle leggi della necessità. Malgrado le pene le più severe minacciate contro gl' introduttori delle mercanzie straniere, malgrado tutte le spie e tutte le guardie che si potrebbero impiegare

per impedirne l'immissione, il beneficio d'introdurle, allorchè sarà considerabile, basterà per corrompere tutte queste spie e tutte queste guardie, basterà per rendere inutili le minacce della legge, e basterà per fare de' ministri stessi delle finanze i principali complici delle clandestine immissioni. L'Inghilterra, la Spagna e tutti i paesi del mondo ce ne offrono delle prove (1).

Il male è dunque irreparabile, allorchè la quantità del numerario è esorbitantemente cresciuta in una nazione. Si appartiene alla politica il prevenire quest'eccesso col dare uno scolo al superfluo che potrebbe produrlo. Or per una nazione, la quale al vantaggio d'essere in possesso o di miniere abbondanti d'oro e d'argento, o d'una bilancia molto vantaggiosa di commercio, unisce quello d'avere un terreno bastantemente fertile, atto a provvedere abbondantemente la sua interna consumazione delle derrate di prima necessità; per una nazione, io dico, di questa natura, io non saprei trovare uno scolo opportuno pel superfluo del suo numerario, fuori del lusso passivo. Dove altrimenti cercarlo?

(1) L'Inghilterra ha creduto di poter impedire l'immissione di alcune mercanzie straniere col caricarle d'un dazio che dà a queste mercanzie un valore fittizio di 100 o di 200 per cento: ha aggiunto a questo dazio le pene più severe contro il contrabbando: ma ha essa ottenuto il suo intento? Le immissioni clandestine di queste tali mercanzie non han fatto forse la ricchezza di tante famiglie, non sono esse così frequenti come ogni altra immissione che si fa sotto gli occhi del magistrato e col permesso delle leggi?

Cercarlo nella guerra, sarebbe un errore contrario a tutti i principii della morale e della politica. La guerra allorchè non è unita o agli stretti dritti della difesa, o a' sacri doveri dell'alleanza, è un'ingiustizia che niuna causa può legittimare; la guerra non consuma solo il numerario, ma consuma anche la popolazione; la guerra finalmente, in un secolo nel quale tutte le nazioni cercano la pace, non farebbe altro che riunirle tutte contro quella che ardirebbe di turbarla.

Cercarlo nella consumazione delle derrate straniere di prima necessità, sarebbe l'istesso che mettere la nazione nella dipendenza delle altre; sarebbe l'istesso che rendere precaria la sua sorte, ed incerta la sua felicità; sarebbe l'istesso che distruggere l'agricoltura, la quale deve sempre esser considerata come il primo sostegno della prosperità de' popoli.

Cercarlo nel mantenimento d'una marineria considerabile, sarebbe cercarlo in un mezzo troppo utile, ma che tutt'altro beneficio può produrre, fuori di quello che si cerca. O questa marineria è destinata a garantire ed a promuovere il commercio, ed allora vive a spese del commercio; o è destinata a difendere le spiagge della nazione, ed allora si alimenta colle derrate della nazione. Nè nell'uno nè nell'altro caso può dunque esser considerata come uno scolo al superfluo del numerario. Dovunque noi volgeremo lo sguardo, noi non potremo dunque trovarlo che nel lusso passivo. Questo *salasso* opportuno alla *pletoria*, dalla quale è

minacciata la nazione; questo scolo che si può oppilare e riaprire a misura che le circostanze lo richiedono; questo canale di comunicazione che anima il commercio, e somministra una dipendenza libera e volontaria tra questa nazione e le altre, dev'esser considerato come il garante unico che la politica offre alla prosperità d'un paese, il quale è nel caso di temere la sua rovina per l'esorbitanza delle sue ricchezze.

Osservando con criterio i veri interessi delle due nazioni europee, le quali sono precisamente nell'ipotesi da noi premessa, ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Spagna ed il Portogallo sono quelle due nazioni nell'Europa, le quali al vantaggio d'essere in possesso di miniere abbondanti d'oro e d'argento riuniscono quello d'avere un territorio bastantemente fertile, atto a provvedere la loro interna consumazione delle derrate necessarie alla vita. Per quello che riguarda la Spagna, niuno ardirà di negarmi che questo sia di tutti gli Stati dell'Europa, e forse anche dell'universo, quello che la sua situazione naturale, i suoi proprii fondi e i suoi dominii in America potrebbero rendere il più ricco; quello che potrebbe colla maggior celerità accumulare una maggior quantità d'oro e d'argento; quello finalmente che potrebbe pervenire più presto di tutti a quel periodo d'opulenza, a quell'eccesso di ricchezza che, distruggendo, come si è dimostrato, l'industria, l'agricoltura e la popolazione, riconduce l'indigenza, e fa che lo Stato succumba sotto il peso de' suoi tesori.

Supponiamo che la fertilità del suo terreno fosse soccorsa da una buona coltura, e che la Spagna s'adattasse a manifatturare tutte le sue materie prime; l'Europa in questo caso si vedrebbe inondata in poco tempo, secondo l'espressione d'un Autore accreditato (1), da' suoi grani, da' suoi vini, da' suoi liquori, dal suo sapone, da' suoi olii, da' suoi frutti, dalle sue stoffe di lana e di seta, dalle sue tele, dalle sue manifatture d'oro e d'argento, di ferro e di acciaio, nel mentre che la sua pesca basterebbe alla sua consumazione, e che per mantenere la più gran marina, non avrebbe a cercare fuori di sè che l'alborame che il Nord potrebbe offerirle.

Se la Spagna dunque non avesse alcun dominio nell'America, se essa volesse comprimere tutte le molle dell'industria della quale è suscettibile, se volesse aprire tutte le sorgenti delle sue ricchezze, potrebbbe con questo solo essere una delle nazioni più ricche dell'Europa, e potrebbe conservare una bilancia sempre vantaggiosa di commercio. Ma potrebbe essa nella sua situazione presente conservare questo spirito d'industria, potrebbe essa seguire questo piano che abbraccia tutt'i rami dell'industria umana, potrebbe conservare questa bilancia sempre vantaggiosa di commercio nell'Europa in mezzo agli ottanta milioni (2) che riceve in ogni anno dal

(1) L'Autore degl'interessi delle nazioni, tom. 1, cap. v.

(2) Ottanta milioni di lire: questa è presso a poco la quantità d'oro e d'argento che la Spagna riceve in ogni anno dal Perù e dal Messico secondo i manifesti degli scaricamenti de' bastimenti di ritorno dall' Indie Orientali.

Messico e dal Perù? Non volendo essa considerare l'oro e l'argento che le viene dall'America, come un genere di mercanzia; non volendo considerar questi metalli come un oggetto di permuta, come un prodotto del suo suolo, volendoli tutti ritener dentro di sè; promuovendo non solo tutte le derrate che il suo suolo può produrre, ma anche tutte le arti e tutte le manifatture che potrebbero servire alla sua consumazione ed al suo lusso; in questo caso la Spagna non si troverebbe forse tra lo spazio di quarant'anni al più un numerario nella sua circolazione che eccederebbe di più di due terzi quello di tutte le altre nazioni, e che sarebbe altrettanto eccessivo, in quanto che tutte le altre nazioni industriose si troverebbero in riguardo suo in una povertà relativa? Or la sua condizione non diverrebbe allora quella d'un popolo che la sua esorbitante opulenza riconduce alla più estrema povertà? Le sue derrate, le sue manifatture cresciute all'infinito di prezzo per l'avvilimento del suo numerario, come potrebbero allora resistere alla concorrenza di quelle delle altre nazioni, le quali verrebbero ad offerirgliene ad un prezzo tenuissimo? Chi potrebbe impedire allo Spagnuolo di mangiare, di bere, di vestire, di non consumare, in una parola, altro che le derrate e le mercanzie straniere che potrebbe pagare due terzi meno delle proprie? Tutti i suoi tesori non uscirebbero allora dallo Stato preceduti dalla rovina intera dell'agricoltura e dell'industria? Giacchè dunque è impossibile alla Spagna di

tenere il prodotto intero delle miniere del nuovo mondo; giacchè essa deve necessariamente dividerlo col resto dell'Europa; giacchè tutta la sua polizia deve tendere a conservarne una porzione bastante a far pendere la bilancia dal canto suo, e a non rendere i suoi vantaggi eccessivi, per renderli permanenti; giacchè la pratica delle arti di prima necessità, e l'abbondanza e l'eccellente qualità delle sue produzioni naturali le bastano per ottenere questa superiorità; giacchè finalmente la Spagna non può dare uno scolo all'eccessiva quantità dell'oro e dell'argento che le viene dal Perù e dal Messico, senza rinunciare a tutte le arti e le manifatture che non servono immediatamente alla sua coltura; chi potrà non vedere nel lusso passivo l'unico istrumento necessario alla sua prosperità ed alla sua conservazione? l'unico preservativo contro l'avvilimento del suo numerario, l'unico scolo all'esorbitanza de' suo tesori.

L'istesso si deve dire del Portogallo. Se il suo terreno fosse ben coltivato; se il difetto della sua popolazione non ne lasciasse in ozio una porzione, il Portogallo non avrebbe bisogno d'alcun'altra nazione per provvedere a' suoi bisogni di prima necessità. Ci sarebbero anche de' generi, de' quali egli abbonda, e che potrebbe permutare con quelle derrate che gli mancano. Il suo commercio coll'Indie Orientali e sulle coste dell'Africa, quando fosse ben regolato, potrebbe essere anche una sorgente di ricchezze abbondantissima. Finalmente indipendentemente dagli altri prodotti del Brasile, col

soccorso de' quali egli potrebbe sostenere un gran commercio di proprietà nell'Europa, il Portogallo riceve in ogni anno sessanta milioni (1) dalle sue miniere. Queste sorgenti abbondantissime di ricchezze, quando non fossero state oppilate e parte traviate dalla stranezza delle leggi, dagli errori dell'amministrazione e dal monopolio degl'Inglesi; quando un governo illuminato le riaprisse tutte in beneficio dello Stato, ci mostrano bastantemente la necessità che avrebbe il Portogallo di sostenere un lusso passivo, per l'istesse ragioni per le quali si è dimostrato esser questo lusso necessario alla Spagna.

Io spero dunque d'aver con bastante evidenza dimostrato l'errore di que' politici, i quali si scagliano con molto furore e con poca riflessione contro il lusso passivo in generale, senza esaminare le circostanze particolari de' diversi popoli, le quali sogliono per lo più distruggere le regole troppo generali della politica. Ma essendo questa una verità poco conosciuta, io mi veggo nell'obbligo di prevenire due obiezioni che mi si potrebbero fare. La prima di queste tende a distruggere quello che si è detto riguardo alla Spagna.

La Spagna, mi si dirà, sotto il governo di Carlo V e di Filippo II suo figlio, possedeva in America miniere così abbondanti, come le possiede oggi; la Spagna provvedeva co' suoi prodotti le sue colonie; la Spagna faceva il

(1) S'intende sempre di lire.

più gran commercio nell' Indie Orientali e nell' Europa; la Spagna non solo alimentava il suo lusso coll'industria straniera, ma alimentava il lusso straniero colla sua industria; la Spagna, secondo quel che ce ne dice il celebre D. Gironimo de Ustaris, numerava sessantamila *ordegni* da seta nella sola città di Siviglia. I drappi di Segovia e quelli di Catalogna erano i più belli dell' Europa, ed erano i più ricercati: le sue fiere erano frequentate da tutt' i negozianti dell' Europa. Nella sola fiera di Medina, per quel che si legge in una memoria drizzata a Filippo II da Luigi Valle *della Cerda*, si negoziava in lettere di cambio per un valore di più di centocinquanta milioni di scudi; e pure la Spagna non è forse mai stata così popolata, come fu allora: i suoi terreni non erano stati mai meglio coltivati; la sua industria non è stata mai spinta tant' oltre; la sua opulenza finalmente non ebbe allora bisogno del lusso passivo da noi creduto così necessario per questa nazione.

Questi fatti son veri, ed io non ardirei di contrastarli: ma essi non formano tutta intera l'istoria della Spagna sotto questi due regni. Essa non ebbe bisogno del lusso passivo, io lo concedo; ma perchè? Perchè ebbe lo scolo della guerra e dell' ambizione de' due principi che la governavano. Ricordiamoci per poco le spese infinite che questi due principi fecero fuori dello Stato. Carlo V, sempre in viaggio e sempre in guerra, sparse delle somme immense nell'Alemagna, in Italia ed in Africa.

Egli fece durante il suo regno cinquanta viaggi. Le rendite della corona uscivano quasi interamente dalla Spagna per provvedere a' bisogni ed all' ambizione d' un principe che, e per lo spirito di conquista, e per la corona imperiale che portava sul capo, era sempre fuori dello Stato. Allorchè egli mandò il suo figlio in Londra per isposare la regina Maria, e prendere il titolo di Re d' Inghilterra, egli rimise alla Corte di Londra ventisette gran casse d' argento in barra, e il carico di cento cavalli d' oro e d' argento coniato. Ricordiamoci finalmente che le celebri miniere del Potosi non furono scoperte che pochi anni prima della fine del turbolento suo regno. Per quel che riguarda poi il regno di Filippo II, si sa che questo principe sostenne nel tempo istesso la guerra ne' Paesi Bassi contro il principe d' Oranges; in quasi tutte le provincie della Francia contro Arrigo IV; in Ginevra e negli Svizzeri, e per mare contro gl' Inglesi e gli Olandesi. La sua flotta di cento cinquanta navi che fu spedita contro gl' Inglesi, e che ebbe un esito così infelice, non fu una perdita indifferente per la sua nazione. Il suo dispotismo ne' Paesi Bassi, e la sua ambizione in Francia gli costarono più di tre mila milioni di lire di computo. Qual meraviglia dunque che la Spagna non avesse avuto in questo tempo bisogno del lusso passivo, per prevenire quella soverchia opulenza che suol produrre la rovina dell' agricoltura, dell' industria e della popolazione? Se si riducessero a calcolo queste

somme immense sparse da questi due principi fuori dello Stato, si troverebbe la somma molto superiore a quella che potrebbe estrarne il più gran lusso passivo che si possa ideare (1).

L'altra obiezione che mi si potrebbe fare, riguarda l'Olanda. Se l'Olanda, si dirà, non ha miniere d'oro e d'argento, come la Spagna e il Portogallo, essa è in possesso d'un commercio d'economia, il quale è per questa repubblica una sorgente di ricchezze niente inferiore a qualunque ricca miniera. La bilancia sempre vantaggiosa del suo commercio accresce in ogni anno la somma del suo numerario.

Niuno ignora che questo è il paese dell'Europa nel quale si vede una maggior quantità di danaro: e pure l'Olanda non ha perduto il suo spirito d'economia in mezzo a' suoi tesori; la sua opulenza non ha avuto fin ora bisogno del lusso passivo. Non è questa dunque una pruova che ci fa presumere che la Spagna e il Portogallo potrebbero similmente conservarsi senza questo rimedio? No: l'Olanda non ha niente di comune con queste due nazioni. La sua costituzione, il suo suolo, la natura del suo terreno, il principio delle sue ricchezze, tutto è

(1) Basta osservare ciò che produsse in questa nazione il sistema erroneo di chiudere tutte le strade che potevano trasportare una porzione del numerario fuori dello Stato, allorchè mancò al superfluo di questo lo scolo che l'ambizione di questi due principi gli aveva aperto. La Spagna si risente ancora, e se ne risentirà anche per molto tempo, di quest'ignoranza de' suoi legislatori. Noi l'abbiamo accennato nel capo III del primo libro di quest'opera.

diverso. La Spagna ed il Portogallo hanno non solo di che provvedere la loro interna consumazione co' prodotti del loro suolo, ma hanno anche un superfluo da barattare. L'Olanda al contrario non può nudrire neppure la terza parte de' suoi cittadini co' suoi prodotti. La Spagna ed il Portogallo fanno un commercio di proprietà, e l'Olanda non fa che un commercio d'economia. Or chi non sa che il sostegno unico di questo commercio è la frugalità di coloro che lo fanno? Noi l'abbiamo altrove osservato. La Spagna ed il Portogallo non hanno ancora dato danaro in prestito alle altre nazioni, e l'Olanda ha impiegato delle somme immense ne' fondi pubblici di Francia, d'Inghilterra e d'alcune altre nazioni. Si fa il conto che le guerre che le Provincie Unite han sostenute dopo la pace di Ryswyck, e le sole somme che esse hanno impiegate ne' fondi pubblici di Francia e d'Inghilterra prima della presente guerra co' suoi coloni, hanno fatto uscir fuori dell'Olanda più di cinquecento milioni di lire. Ma malgrado tutti questi scoli che il numerario dell'Olanda ha sofferti, malgrado lo scolo continuo e necessario che la piccolezza del suo suolo e la sterilità del suo terreno le aprono; malgrado l'economia che la natura del suo commercio richiede; malgrado tutto questo, io dico, l'Olanda non ha dovuto forse rinunciare al beneficio delle sue manifatture? Il prezzo troppo caro della *mano d'opera*, che l'avvilimento del suo numerario ha prodotto, non ha forse obbligato i suoi cittadini a vestire le tele e le stoffe dell'Indie? Non ha forse essa adottata questa specie di lusso

straniero, che la sua opulenza ha reso necessario? Niente dunque ci deve distogliere dal credere il lusso passivo necessario per alcune nazioni.

Questi sono tutti i principii, queste sono tutte le verità che ho creduto doversi sviluppare in questa parte della Scienza della legislazione, che riguarda le leggi politiche ed economiche. Il loro oggetto, come si è osservato, altro non deve essere se non quello di moltiplicar gli uomini, e di provvedere alla loro sussistenza, richiamando le ricchezze nello Stato, conservandole e distribuendole colla minor possibile disuguaglianza. Ma ho io corrisposto a quest' oggetto in tutta la sua estensione? Ho io in questa parte della mia opera rivelati sempre nuovi arcani, scoperte sempre nuove verità, contrastati sempre errori sconosciuti? Posso io gloriarmi d' essere stato il primo ad esaminare tutte le cause che producono la miseria de' popoli, ed a proporre i mezzi proprii per estirparle? No: io non ho fatto altro che portare una fiaccola di più in questa caverna tenebrosa, ove giacciono i mostri divoratori delle nazioni. Se questo nuovo lume può contribuire a far maggiormente conoscere il loro numero, la loro forza, la loro relativa dipendenza; se qualche mostro rannicchiato in qualche antro più interno di questa caverna, viene con questo nuovo lume à scoprirsi; se l' illusione che aveva fatto prendere tante ombre per corpi, e tanti corpi per ombre, viene da questa nuova fiaccola dissipata, io posso esser troppo contento delle fatiche e de' rischi a' quali mi sono esposto.

Il filosofo deve esser l' apostolo della verità, e non l' inventore de' sistemi. Il dire *che tutto si è detto*, è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finchè i mali che opprimono l' umanità, non saranno guariti; finchè gli errori e i pregiudizii che gli perpetuano, troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da' pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano, finchè apparirà lontana da' troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d' illustrarla. Se i lumi che egli sparge, non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l' età, l' universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO II.

Delle Leggi politiche ed economiche.

CAPO I. DELLE leggi degli antichi, e particolarmente de' Greci e de' Romani, riguardo alla popolazione . . . . *pag.* 3
CAPO II. Stato presente della popolazione dell' Europa . . . . » 21
CAPO III. Piccolo numero di proprietarii; immenso numero di non proprietarii: primo ostacolo alla popolazione . . . . » 27
CAPO IV. Molti gran proprietarii; pochi proprietarii piccoli: secondo ostacolo alla popolazione . . . . » 38
CAPO V. Ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli Ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione . . . . » 45
CAPO VI. Tributi eccessivi, dazi insopportabili, maniera violenta d' esigerli: quarto ostacolo alla popolazione . . . . » 53
CAPO VII. Stato presente delle truppe d' Europa: quinto ostacolo alla popolazione . . . . . » 59
CAPO VIII. Ultimo ostacolo alla popolazione: l' incontinenza pubblica . . . . » 77

Capo IX. Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze . . . . . . *pag.* 82
Capo X Delle sorgenti delle ricchezze. . . . . » 84
Capo XI. Prima classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dal governo. . . . . » 87
Capo XII. Seconda classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalle leggi . . . . » 100
Capo XIII. Proseguimento dello stesso soggetto » 111
Capo XIV. Terza classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. . . . . » 115
Capo XV. Dell' incoraggiamento che, tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all' agricoltura, rendendola onorevole per coloro che l' esercitano . . . . » 128
Capo XVI. Delle arti e delle manifatture . . . » 135
Capo XVII. Del commercio. . . . . » 148
Capo XVIII. Del commercio che conviene a' diversi paesi e ne' diversi governi . . . . . » 151
Capo XIX. Degli ostacoli che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l' Europa. . . . . » 157
Capo XX. Delle gelosie di commercio e della rivalità delle nazioni . . . . » 163
Capo XXI. Altri ostacoli che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo . . . , ... » 180
Capo XXII. Ostacoli che recano al commercio le leggi che dirigono quello delle nazioni europee colle loro rispettive colonie . . . . » 186
Capo XXIII. Ultimo ostacolo al commercio: la mala fede de' negozianti, frequenza de' fallimenti . . . . » 196
Capo XXIV. Incoerenza ed inefficacia della presente legislazione riguardo a questo oggetto. . . . . » 197
Capo XXV. Efficaci rimedi contro questo disordine . . . . » 202

Capo XXVI. Degli urti che si potrebbero dare al commercio dopo essersene tolti gli ostacoli . . . . *pag.* 207
Capo XXVII. De' dazi in generale . . . . » 216
Capo XXVIII. De' dazi indiretti . . . . » 220
Capo XXIX. Proseguimento dello stesso soggetto . . . . » 230
Capo XXX. Del dazio diretto . . . . » 232
Capo XXXI. Metodo da tenersi per riuscire in questa riforma del sistema de' dazi . . . . » 244
Capo XXXII. Della esazione delle tasse . . . . » 247
Capo XXXIII. Degli straordinarii bisogni dello Stato, e della maniera di provvedervi . . » 252
Capo XXXIV. Della distribuzione delle ricchezze nazionali . . . . » 262
Capo XXXV. Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali . . . . . . » 264
Capo XXXVI. De' mezzi proprii per ottenere l'equabile diffusione del danaro e delle ricchezze in uno Stato, e degli ostacoli che la presente legislazione vi oppone . . . . » 269
Capo XXXVII. Del lusso . . . . » 275
Capo XXXVIII. Del lusso attivo e del lusso passivo, e de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene e il lusso attivo un male per una nazione . . . . » 285

ERRORI — CORREZIONI

NEL TESTO

Pag. 53	lin. 1	CAPO IV.	CAPO VI.
61	„ 2	Genis-Kan,	Gengis-Kan,
146	„ 8	da'	de'
255	„ 27	dalla	della

NELLE NOTE

258	„ 9	rovvina	rovina







